STORIA

DEL

COMUNE DI SAVONA

STORIA
DEL
COMUNE DI SAVONA

SCRITTA

DA

TOMMASO TORTEROLI

P. SAVONESE

I Savonesi sono d'ingegno altiero
e mal sopportano la servitù.

A. Giustiniani, lib. 1.°

SAVONA 1849

DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE ROSSI

ALLE SPESE DELL'AUTORE

AL COMUNE

AI PADRI ED AL POPOLO

DELLA CITTA' DI SAVONA

L'ANNO CHE ERANO ELETTI

GIAMBATTISTA FIORITO

SINDACO

E

Andrea Bandini
Andrea Forzano
Antonio Frugoni
Antonio Gagliardi
Antonio Ricci
Benedetto Giusti
Benedetto Lanaro
Carlo Partenopeo
Carlo Tissoni
Enrico Berlingeri
Filippo Destefanis
Francesco Ferro
Francesco Zunini
Giacomo Astengo
Giacomo Cassinis
Giacomo Verando
Giambattista Astengo
Giambattista Brilla
Girolamo Bado
Giuseppe Cortese
Giuseppe Santi
Giuseppe Scarzolo
Ignazio Carlevarini
Ignazio Macchioli
Luigi Belloro
Luigi Corsi
Luigi Sambolino
Matteo Busseti
Niccola Botta
Pietro Nervi
Raffaele Brunengo
Stefano Bandini
Stefano Becchi
Stefano Manara
Stefano Rapallo
Vincenzo Astengo
Vincenzo Gozo
Vincenzo Noberasco

N. N.

CONSIGLIERI

In testimonianza della sollecita operosità sua

P. TOMMASO TORTEROLI

Concittadini

Come meglio mi venne fatto ho scritto la storia del nostro popolo. O buoni e gentili che infino a qui l'avete desiderata, leggetela. Se per ventura da questo mio lavoro sul Municipio troverete di che più amare e conoscere la nazione, e per ciò coopererete, per quanto starà in voi, a farla una, libera, alta e possente qual potrebbe e dovria essere, io andrò lieto, e avrò colto larghissimo guiderdone delle durate fatiche. Vivete felici.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Introduzione. Come Savona fosse città capitale di Marchionato. Come il chiericato cominci rigenerarla. Di ciò che fece Giovanni Vescovo. Di ciò che Alderamo altro Vescovo. Resistenza del Marchese. Cominciano i Consoli. Fatto d'armi. Anselmo ed Ottone fratelli del Marchese a furia di popolo uccisi. Il nuovo Comune è riconosciuto da Federigo Imperatore. Donne Savonesi meritano riconoscenza pubblica. Convegni con terre diverse: nuovi patti col Marchese. Egli vende tutto che ancor gli resta, e vassi con Dio. Ambrogio del Carretto Vescovo compie l'opera della libertà.

Germinato per lo vacillar dell'impero il fiore delle libertà municipali, le terre d'Italia vaghe d'esso naturalmente, diedero opera a fare da se. Altre però tra esse, fortuna fosse, o virtù, o virtù insieme e fortuna, o, che moltissimo vale, importanza di sito, in fama di forza e potenza salite, divennero illustri, conte, ricche e temute. Altre durato in bene qual più qual meno, o dalle maggiori ed emule furon disfatte, o di per se,

a cagione degli studii di parte lacerandosi, caddero, o come nei grandi mutamenti degli Stati avviene, per mancamento di commercio, e concorrenza di popoli, a poco a poco intristite, vennero meno. Quelle confortando a ciò la copia delle imprese ebbero, più presto o più tardi non monta, scrittori egregi, i quali le geste dei loro concittadini dissero ed esaltarono. Queste rimase a mezza via, o in poco e basso stato cadute, per la più parte i nobili loro conati vider posti in non cale. Dissi per la più parte, conciossiachè quelli fra i municipi di questa ragione meglio nella nazionale storia splendettero, ai quali per tempo fu dato avere cronacista o annalista che le cose loro narrò. Fortunati che per inopia d'utili scritti spenta non videro con la lor libertà la memoria dei generosi loro intraprendimenti.

Tra i quali municipi e' non si vuol contare la terra nostra; la quale sebbene per tre secoli e mezzo vissuto abbia vita sua propria, negletta rimase e ignorata, perchè al suo decoro, non dico storico, ma nessuno cronacista o annalista mai non provvide.

Si il Municipio Savonese che pure ha fama in Liguria e fuor d'essa, ancor non ebbe scrittori, se non si voglia far conto di questi che or dico: Pietro Gara, Vincenzo Verzellini, Agostino De'

Monti. Perduto il primo; inedito l'altro, e sarà sempre; il terzo va per le stampe.

E questi, dabben uomini, non han fatto gran pro alla natale lor terra: scrissero, il primo tra essi particolarmente, dell'antichità sua, la vita del Savonese popolo o non seppero o non vollero scrivere. Andarono dietro a ciò che secondo ragione e critica è inutil cosa cercare: ciò che è di tutta importanza lasciarono. Abbondan di favole da tornar bene ai poeti. Nè con questo mio franco asserire intendo dispregiar l'opera loro: carità di patria comunque manifestata è sempre la bella cosa.

Dico bensì che il popolo Savonese per mancamento di scrittore, che di ciò che ei fece per la propria constituzione e civiltà tenesse conto, ancora in faccia alla nazione non è in quella luce di gloria, che al valore degli avi nostri è dovuta. Dico che noi Savonesi, se non fummo popolo grande, libero popolo fummo, con proprio statuto per tempo reggemmoci; a molte e savie instituzioni per tempo demmo opera; per la libertà conseguire presto e molto sudammo, per conservarla e guardarla molto fatto abbiamo e patito. Operosi, leali, fermi nel proposito nostro, in esso costantemente durammo: ci fallirono i fati; noi lor non fallimmo: cozzammo con la nobile Genova,

che priva della prudenza di dominare, non una fiata si vide in forse per noi della propria grandezza: cademmo nelle ugne dei griffi suoi, perchè due città commercianti non possono, e meno potevano nelle passate età, tanto dappresso essendo, in fratellevol concordia a lungo durare, e senza invidia concorrendo agli stessi guadagni, essere in pace e fiorire.

Di tutte queste cose a gloria del Municipio nostro intendo di favellare, non perchè io mi senta sufficiente al peso; ma perchè provocato al desiderio vivo de' concittadini miei, voglio, questa nuova fatica tentando, dar loro testimonianza più salda dell'amor mio per la patria; e appiccando lo scritto alla storia della nazione, rendere alcuno servigio alla madre Italia; la quale se fu gloriosa anche nelle sue piccole e sparte membra in secoli di tristizie e di tenebre, che cosa esser debba indipendente indivisa in civilissima età, meglio sa lo straniero, oh! disgrazia, che noi.

La zizzania, anzi la peste degli odi municipali oggi è spenta: uno senza timore di rinciprignir piaghe che più non sono, può favellare dei municipi come meglio gli è in grado. Giova e gioverà sempre avere avanti degli occhi gli errori e i vizi degli avi, onde si sfuggano; le virtù, onde siano imitate, anzi vinte. Felice me, se con

questo povero scritto mettendo quasi a dire una man ne' capegli a' concittadini miei, li desterò a operare per loro, per lo nostro Comune, per l'italiana grandezza con quell'ardore medesimo e con più grande, col quale i nostri antenati, credendo che patria fosse l'angolo angusto di quella terra, dentro dalla cui cerchia nati erano, per piccolo pro e affatto parziale con ansia e amore operarono.

E se l'età generosa scorgendo nel racconto breve amore pel bene, odio pel male, sprone che si vuol dare ad un popolo acciò più agevolmente si mondi dall'avvilimento servile in cui fu fatto abrutire tre secoli e più, mi perdonerà i falli non pochi, nei quali per quanto mi possa aguzzare l'ingegno inesperto, sono sicuro di dover incappare, io gliene saprò grado finchè Dio mi conservi questa giovane sì, ma stanca e logora vita.

All'epoca della quale il lavor mio pigliar deve le mosse, Savona già da due secoli forte di mura e di torri assai, era città principale di Marchionato, che, giusta decreto d'Ottone III Imperatore, comprendeva tutto quant'è dalla riva del mare fra il Tanaro e l'Orba Fiumi.

Contro alla marchionale potenza levatosi tosto il chiericato, prese e diede travagli lunghi, minuti, fastidiosi a leggere, fastidiosissimi a raccon-

tare. Toccheremo i primi e precipui, e tra essi que' solo che qui fanno per noi; lieti di poter dire: il sacerdozio forti uomini allora e generosi ebbe, i quali maestri di sapere, e ministri di civiltà difesero i diritti dei popoli, e con la professione di vita santa e il consiglio dovuto, li condussero per lo sentiero della virtù al conseguimento del maggiore de' beni, la libertà.

Distrutta nei barbari tempi Savona, i Vescovi nostri recati eransi ad abitare nei Vadi; di là, secondo si narra, venivano in Val di Leggino. E il Marchese s'opponeva ad essi: la color vicinanza gli dava fastidio: amava meglio esser solo. Ma i Vescovi ingegnarsi di tornare all'antico suo sito la sede loro. Indarno, finchè non fu assunto alla vescovil cura un cotal Longobardo, il quale per lo appoggio dell'Imperatore ciò che i suoi predecessori non avevan potuto, potè.

967 Egli infatti (Giovanni era il suo nome) chiamato al reggimento della Savonese Chiesa, otteneva da Ottone che detto è, per se e per suoi successori ciò che già apparteneva all'antica sua sede, cioè la episcopal casa con torre e cortile; e con le annesse sue stanze la porta e la riva del Castel di Savona. Otteneva Lagorotondo, Cardeto, Mandrucolo di castello di Cairo, Casal Grasso, Cremenna, Acquamarcia, il paesello di Ponti in

quanto a s. Eugenio appartiene, il monte di Bonovalla con unica corticiuola in Asti, la Pieve a s. Donato, la Pieve di Milesino, la Pieve a s. Maria in Cudega, la Pieve di Monaziole, Sale, Monte Baccaccio, Corzegno che appellasi Gottasecca, Saliceto, Camairana, s. Giulia, Vignale, Ceriglo, Cosseria, Bosile, Cairo, Dego, e Sassole e Piana ed Ebriubrio.

E tutte queste medèsime corti e proprietadi colle decime loro e cappelle e vigne e famiglie (anche gli uomini erano come il giumento del donatore) e terre e prati e campi e pascoli e selve veniano date o confermate sì e come si può veder nel diploma: nessuno, sia duca o marchese, conte o visconte, mai non potrà molestare il detto Vescovo, sotto minaccia delle debite pene, le multe nello avere.

Ma queste multe, ma quéste minaccie non furon bastanti a contenere l'invidioso e prepotente Signore.

Bernardo Vescovo, successore di Giovanni, avuto da Ottone medesimo molti e segnalati doni per la sua Chiesa, si facea forte d'altro costui diploma, il quale confermandogli in pieno ciò che sei lustri addietro era stato dato a Giovanni, tornava a lui nuovo e più valido scudo contro l'avversa sua parte. La quale quanto più con la

civiltà del Vangelo, l'amore della libertà veniva adagio adagio crescendo, e tanto più s'affaticava perchè l'impero della forza non dovesse fallirgli e menomare.

1014 Anche indarno. Il chiericato robusto dell'opinione dei popoli, non si sarebbe arrestato al principio della sua via. Anzi, mature già essendo le cose, Alderamo, altro Vescovo, chiamando attorno di se il fiore dei cittadini, mettea loro tra mano argomenti pei quali il suo popol diletto potesse ir oltre nella rigenerazion cominciata. Epperò onde in ciò riescire, in primo luogo facea riconoscere e riconfermare alla sede sua i privilegi conceduti da Ottone, e in secondo luogo agli uomini Maggiori abitanti nel Marchionato di Savona otteneva con libera l'abitazione del Castello i diritti della caccia e della pesca, i quali già per via di fatto s'aveano arrogato. Nè qui era il tutto: dentro dai confini della terra marchese o conte mai non fabbricherebbe castello. Savonesi uomini non potrebbero essere astretti a pagare diritto di fodero: a cosa che alla personal libertà contraria fosse mai non verrebbero assoggettati: nullo sugli immobili loro beni aver potrebbe ragione, e nè ai beni, nè agli uomini, persona grande o piccola fosse, sotto qualsivoglia motivo o pretesto molestia o danno mai recar non potrebbe. Onde si vede,

per la costui opera la servitù corre ad essere spenta: ha consolidamento, e sto per dire, incarnazione, il libero vivere: rimane la soggezione al Marchese: ma presto ce ne sbrigheremo: intanto a dare al popolare reggimento una forma cominciano elegger rettori, a' quali danno il nome di Consoli. Sarebbero quattro.

Della maniera che è detta Vescovo e cittadini studiando il pubblico bene avean lietamente infin qui educato e cresciuto la libertà. Però conciossiachè nell'infanzia dei popoli avvenga ciò che in quella degli uomini avviene; vada cioè a mille risici, a mille mali soggetta, e perchè ciò che torna utile ai popoli, non garba certo ai signori, il Marchese, dopo essersi infinto quanto credette il suo meglio, tutto fatto avrebbe e tentato per metter puntello al marchionale edificio pericolante; e, se fortuna il guardasse propizia, dato avria della scure alla pianta, che infin da principio fatto gli avea la mal'ombra. Ceduto avrebbe, ma alla forza ceduto, non dell'opinione, dell'armi. Veniasi adunque alle mani. Le ragioni dei popoli che sanno volere, sempre sono protette dal Cielo, la Dio mercè.

Al Marchese nell'ingiusta guerra toccava la peggio: chiedeva patti: il generoso nemico glieli consentiva. Questo fu in sulla cima del monte Tre-

molo. L'avvenimento glorioso segnerebbe nuova era: da quel dì numererebbonsi gli anni, e si direbbe: Dalla pace del Tremolo l'anno primo.

Stremato il Marchese non poco dalla toccata sconfitta, riconoscere nel popolo i diritti per lo diploma da Alderamo ottenuto acquistati: però i nostri non alzerebbero per guarentigia propria altro castello da quello di s. Maria in fuori. Serberebbero fedeltà: che fedeltà? Parola e non più, pasto di boria, non vincolo di sudditanza.

E il Marchese all'incontro. Mai non entrerebbe in castello nè in borgo nè dentro dalla città (in tre parti divisa era la terra). Albergaria non vi farebbe: se fatta fosse per noi, non potria ricercare: se e' ciò facesse per abitazione de' suoi e per cavalli, se ne varrebbe. Non farà arresto di persona: non si farà padrone di cosa al mondo senza previo giudicio. Quindi è, chi ben vede, guarentita la libertà, e la persona degli individui; quindi sono in salvo le proprietà.

1072 Sottoscriveva nel medesimo tempo ad altre assai cose, convenienti alla dignità del popolo, utili e di rilievo, le quali si possono veder nel contratto che sotto l'aperto cielo dentro dal borgo, alla presenza del popolo e dei testimoni richiesti, venia stipulato. Guglielmo fu il nome del Signore che a questo scese: lui morto, faceasi ratificare ogni

cosa al suo successore ed erede Manfredi, e con lui insieme a due suoi fratelli Anselmo ed Ottone. E il popolo sempre in isperanza.

Alderamo Vescovo che lieto d'aver fatto bene alla terrena sua patria, da quaranta e più anni era passato alla patria celeste, tuttavia benedetto andava per le bocche di tutti.

Già scemate erano a pezza le pretensioni della Signoria detestata: già il Comune veduto aveva nel seno suo vicario imperiale: ma la marchionale insolenza meglio che spenta dovea dirsi depressa. Per questa ragione avvenne atroce fatto.

1083

Anselmo ed Ottone che detti sono, presi alla bellezza di non so quale femminetta del volgo, facevanle pubblicamente di sconci giuochi. Avvisati cessassero, con poco lodevol consiglio e con poco savio, anzi riprovevole al tutto, continuavano. Avvisati di nuovo, e' non si davan pensiero. Parenti ed amici della giovane donna fremeano: al loro fremere, il popolo trarre come si sa. La calca fu presto grande. Que' due, invece di ritirarsi, oltracotati indracavano. In mal punto. Conscia la gente della ragion sua, rispondea colle pugna alle insultanti parole. Fattasi più calda la cosa, nè il menar le mani bastando, impugnano le coltella. Anselmo ed Ottone in men che io non dico trafitti da mille punte pagano colla vita l'insulto

fatto alla maestà del popolo. Lo scotto fu, a dir vero, a caro prezzo portato: ma di cui si fu il torto? Popol di schiavi sopporta in pace la vergogna ed il giogo, e non se ne addà. Libero popolo offeso nell'onor suo fa sue vendette.

Nell'opinione dei cittadini cresciuto era il novello Comune. Il danaro abbondava: perciò i Consoli comperare la Signoria della terra di Vezzi. Il gentil sesso medesimo dava esempio di caldo sentire per la libertà e per lo meglio della patria. Ferrania, figliuola di Guelfo, e Foldrata, figliuola di Bonifacio, farle dono spontaneo di loro poderi in val d'Albissola. Gente dai vicini paesi corre a vivere sotto il libero reggimento: la terra è tosto ingrandita. I Consoli solleciti più che del loro del bene comune, studiano quanto il tempo e le circostanze richiedono.

Da Ruggiero Duca di Calabria e Sicilia ottengono con facoltà di libero commerciare in tutto lo stato suo, la cittadinanza. Util cosa, perchè se già con quella parte della meridionale Italia facevasi, or dopo la costui concessione s'imprese più vivo e lucroso traffico. Ricevono e mandano ambasciatori a Federigo Imperatore che riconosce e prende sotto la protezion sua la lor libertà: hanno la cittadinanza dal Genovese popolo, al quale e prestan danaro e mandano aiuti contro i Pisani.

A Federigo rotto in Lombardia giurano colle altre amiche terre la fedeltà. Per sessanta soldati che a noi saran provveduti, fan franchi dalla gabella della riva gli uomini della terra di Sestri, fanno altre convenzioni con quelli di Recco, altre con quelli di Cairo. Si stringono anche con parecchi Marchesi, che da canto loro promettono sostegno ed ajuto, purchè guerra non fosse nè contro il Comune di Genova, nè contro l'Imperatore; fanno alleanza, e convengono col Comune di Albenga, col popolo di Diano; meglio s'intendono con la vicina Noli; mandano sussidio di pecunia a Enrico Imperatore, e posto alacre mano all'opere dei carpentieri, mettono in piedi galee, e mostrano voler esser forti sul mare. Questo per le premure dei Consoli. Ma ogni cosa più che da uman senno e argomento, parea divinamente provveduta e disposta a procedere: tanto Iddio, padre beneficentissimo, favorisce ed ajuta i popoli che per giusti e degni imprendimenti si avviano a virtù e a grandezza.

Della quale grandezza e virtù che, sempre chè s'appalesa, o più presto o più tardi, è fatto il debito conto, lasciandosi, siccome parrebbe, piegare Enrico Guercio Marchese, consentiva o confermava libera affatto al Comune la facoltà d'adunarsi come meglio tornassegli; stabilissero a modo loro

intorno alle misure ed ai pesi. E il Comune difenderebbe il Marchese: non però contro il Comune di Genova, nè l'Imperatore: non alzerebbe castello da Colle a Mare a Priocco. Da ciò si scorge che chi era dianzi in potenza, vedeasi in istato di cercar protezione, chi fatto avea già paura, ora se la pigliava. Erano Consoli Amedeo Monti, Gandolfo Visio, Bon Giovanni Foldrato, Arnaldo Jolta.

Della maniera che è detta, progredivan le cose. Di ciò due erano le ragioni. La prima è che batteano fortissimo i cuori accesi del ben della patria: l'altra, che il popolo genovese immerso in ozio infingardo, dal quale era scosso, ma a stento dalla guerra contro i Pisani, lasciava ai Savonesi quasi tutto il commercio del golfo nostro. E Genova portarcene invidia, invidia assai: ma essendo quale era lo stato suo, dovea far mostra di non brusco viso. Troppo se osato avesse entrar nelle cose nostre, avuto avrebbe a pensare: simulava e taceva. Ma perchè da meno di noi, non si restava d'andare in sui popoli estremi di questa nostra riviera i Ventimigliesi e i Sanremaschi. Di qui i nostri non senza ragion di sospetti: perciò uniti e stretti in un solo volere, spingere innanzi, innanzi; toccherebbero presto la meta. Poca o nulla cosa mancava perchè la libertà Savonese

non dovesse più temer di bufera, che le si potesse incontro levare: avrebbesi presto consolazione. Di tutto che è detto, senza mestieri d'accorgimento sottile, avveduto s'era il Marchese: in faccia al popolo già più non suo egli non era che un corpo morto: il suo titolo, nome vuoto, cagion di dileggi, favola di plebe arguta e pronta. Presso a noi e con noi non avria potuto più oltre durare senza discendere ad essere cittadino e privato. Cercò fuori fortuna. Accasatosi in Genova con Alda degli Embriaci signori di Bebio, andato ad abitare colà, s'accostò a studiare il meglio di quel Comune. Pro di mano, d'indole generosa, di gloria acquistare avidissimo, tentò la fortuna dell'armi, come diremo più giù.

Da tempo avveduti s'erano i Savonesi come egli abborrisse dal contender con essi loro per piccoli e maledetti diritti; e messo si erano in cuore che o d'un modo o d'un altro, di corto tolto s'avrebbero davanti degli occhi ogni ombra di soggezione; nel castel del Signore, già sede di servitù, vorrebber posto il palladio della lor libertà. Omai null'altro mancare al compimento dei santi lor desideri. La provvidenza divina di nuovo venuta era in ajuto palesemente.

1121 All'opera cominciata per gli unti di Dio dovea essere posto corona per altro Vescovo. Ambrogio

del Carretto, fratel del Marchese, non appena era eletto pastore della Savonese Chiesa, che subito s'adoperava acciò per prezzo pattuito il fratello cedesse ogni ragion sua su Savona. Riesciavi. Fissato fu il dì della rinuncia formale. La bella e lieta scena veduto avrebbe l'antichissima Chiesa a s. Pietro. Rappresentavano il Comune i Consoli Arnaldo Jolta, Bon Giovanni Foldrato, Ardissono di Goffredo, Pellegrino Rossi. Celebrati per Ambrogio i riti santi, e invocato l'ajuto del Paracleto, Guido Milanese Notaio lesse ad alta voce in latina favella il contratto che era quest'esso.

1191 « L'anno della Natività di N. S. G. C. millesimo centesimo novantesimo primo, l'indizione nona, il dì dieci d'aprile,

Io Marchese del Carretto, per la grazia di Dio Marchese di Savona, vendo, consegno, rimetto a voi quattro Consoli di Savona Arnaldo Jolta, Pellegrino Rossi, Bon Giovanni Foldrato, e Ardissono di Goffredo, i quali per lo Comune di Savona acquistate, tutto che ho e posseggo da s. Pietro di Carpignana in giù sino a Savona, ed all'insù insino al giogo, la castellania di Quiliano eccettuata, con tutto che posseggo in Leggino ed in Lavagnola fino alla riva del mare, eccettuato anche il feudo d'Albissola che fu del Marchese di Monferrato, e tutto che al di sotto dei soprad-

detti confini, con l'intiero cortile che tengo in Savona, il feudo dei vassalli che ho quivi eccettuato, cioè d'Ansaldo Boccadorso, Rubaldo Boccadorso, e di Pellegrino Rossi, e nulla più.

Vendovi con tutte ragioni e diritti pei quali io tenni e posseduto ho fino a questi dì, a ogni diritto e ragion rinunziando, per cui questa vendita potesse in alcuna maniera per me e per persona in mia vece in qualsivoglia modo impedita essere ed inquietata.

Oltracciò a voi Consoli detti su improme
tto che Donna Alda, consorte mia, tutte sue ragioni e diritti rimetterà in questa vendita da me fatta, rinunciando a ogni diritto e ragione, per la quale nè essa, nè altra persona in sua vece nel detto acquisto mai non vi possa inquietare.

Ciò per lo prezzo tra me e voi convenuto di lire mille e cinquecento di genovine in contanti; per lo qual prezzo io mi chiamo contento e soddisfatto. E a questa vendita non solamente non farò contro mai; ma a voi Consoli di Savona presenti e futuri che per lo Comune comperate, fermamente e legittimamente prometto che contro chicchessia guarderò e difenderò.

Oltre a questo per pena e per detta vi obbligo a mo' di pegno tutti miei beni, la mia possessione e la mia casa: e nulla avendo per me serbato,

confesso avere a voi consegnato ogni cosa: salvi i giuramenti che fatto vi ho intorno ai vassalli nominati, e salvo il giuramento che è tra me e voi d'incastellare gli anzidetti confini.

Le quali cose tutte acciò ferme rimangano e stabili, come certe sono e veggonsi scritte su, a voi consegno e abbandono.

Anche toccando corporalmente i sacrosanti vangeli di Dio, vi giuro che avrò in perpetuo questa vendita stabile e ferma, e in nessuna maniera non le farò contro: prometto anzi di stare a ciò che savia persona dirà, e legalmente stabilirà, affinchè ogni cosa abbiasi stabile e ferma in perpetuo: e così è.

Ciò alla presenza dei testimoni Alessandro Ferralasio, Berterotto Giovan Maestri, Corrado Duranti, Raimondo Trincheri, Gandolfo Angelli, Guglielmo Poro, e Cavagnaro. »

Il quale, poichè fu letto, Ambrogio con attorno i seniori del Clero, intonato l'inno Eucaristico, montò in su una bigoncia, e così, narrano, prese a favellare.

« Loda, o Savona, il Signore, perciocchè egli ti piglia oggi in sulle sue braccia. Egli ha benedetto a te nel principio della tua fondazione, onde non vada confusa con altre terre. Egli ti ha dato, già sono secoli, un Vescovo banditore di libertà,

principe di giustizia, e se' detta città, fatta più bella dopo la dispersione delle tue genti nei Vadi. Tu possiedi monumenti, eredità degli antichi, e per leggi e lealtà vai balda ed adorna. Costante lodata se' a tutte le genti. Nella costanza tua avrai signoria su' tuoi nemici, e calcherai col piede la strozza a quanti vorranno farti morir sulle labbra la tua preghiera, il tuo sospiro al Signore.

Pon mente a questo però: quelli che ti consigliano, siano mai sempre uniti tra loro. Se divenisse altrimenti, con onta e danno della tua libertà essi si farebbero amici de' tuoi nemici.

Giusto è il Signore, e sempre ha abbassato il superbo. Epperò tu sia buóna, sia umile, e li tuoi figliuoli fedeli siano. Correranno essi, già mi par di vederli, in ajuto e soccorso di quelli che ingrati presero i doni tuoi, e non te ne seppero grado: ma il Signore estinguerà il pensamento perfido de' tuoi falsi fratelli, e nella loro arroganza gli acciecherà.

O nobile e antica terra, loda oggi il Signore. Egli mai non permetterà che sian gettate le sorti sulle tue vestimenta. Lodinlo colle intatte donzelle le caste tue donne: tutte in te sempre saranno guardate dalla voglia sozza del Saraceno infedele. Lodinlo co' tuoi bimbi e garzoni i tuoi uomini, perchè forti petti hanno e braccia forti: essi nel

dì del pericolo esciranno a battaglia, e torneran vittoriosi. Lodinlo quanti sono gli assennati tuoi vecchi: essi ti guideranno co' loro consigli, e mentre altri pugna per la libertà, guarderan le tue mura. E le mura son forti, e la fossa che intorno intorno le cinge è larghissima e profondissima. Le alte tue torri sono l'ammirazione di chi vicino o lontano le guarda. Loda dunque il tuo Dio.

Pregalo poi, sì, pregalo caldamente acciocchè ti guardi il tuo porto, e in esso riposin sicuri gli arditi tuoi naviganti. Essi in breve stagione ti faran lieta e fiorente di mille cotanti più che in presente non sei. Questo io desidero: a questo anche anelan con meco quanti sono i miei cari, i tuoi sacerdoti; i quali presso al tempio della celeste tua Madre meco insieme abitando, lei continuo pregheremo per te, acciocchè essa dal suo Divino Figliuolo, Redentor delle genti, ottenga, che per lo tempo avvenire mai non possa scorgere in te il passeggiero segno abborrito di servitù; nè mai venga meno sulla tua faccia la bellezza di cui l'ha rivestita la libertà.

Sì, cara patria, cominciano i Consoli a voler colmarti di nuova gloria: i tuoi confini guarderanno, amplieranno. Il tuo popolo guardando in essi, e lo zelo loro emulando, a ogni più gran cosa tentare per l'onor tuo, con essi insieme s'accingerà.

Dio benedice e benedirà sempre ogni patrio conato.

Terminati che sono i giorni della tua servitù, metti in Lui, più che altra volta mai, tutta tua confidenza e speranza. Indarno da sentinelle e da scolte è guardata la terra che Dio non guarda. Godi la tua libertà, i privilegi che ti sono concessi godi: ma non peccar contro Lui che in un attimo ti può sprofondare nell'antica miseria. Fa che li tuoi figliuoli, giova ripetere, abbiano un'anima sola, un sol cuore: se entrasse in essi discordia, vedresti i tuoi vicini dirupinare le tue mura, empierti il porto di sassi, uguagliare le alte torri alle più umili case, porre sacrilega mano nel tempio della tua Madre, cingere di bastioni il sito, vietarti di versare una lagrima sopra le sante pietre disperse.

Serbati adunque sempre fedele al Signore: nelle sue mani sarai la sua verga, il baston suo: di te si varrà incontro a' suoi, incontro a' nemici tuoi.

Inni e voti a Lui altissimo: lode e benedizione alla Vergine, acciò insieme colla terra e la libertà, tutti ora e sempre possiamo essere benedetti e protetti. Amen. »

Queste o somiglianti parole parlava il buon Vescovo, per giusta età, per senno, per santità di costumi, per pratica d'ogni virtù venerando. L'a-

spetto suo grazioso e piacevole, i sentimenti generosi, l'unzione e la commozione con cui gli ebbe espressi, fecero che tutti gli astanti per allegrezza nuova piangessero: egli, non potendosi trattenere, pianse con loro insieme. Benedisse le bandiere del redento Comune che sventolarono tosto sulle castella, su tutte le torri, sulle galee che erano in porto: pendevan da mille finestre. Ogni cittadino grande o piccolo fosse, povero o ricco, lusingato alle speranze di grandezza e incremento, confortavasi a grandi cose operare per la patria. Tutti, giovani e vecchi, amici e nemici, vicini e lontani, con molto affetto abbracciavansi e baciavansi in bocca. Questo fu carità di patria.

Terminata la festa, i Consoli posero l'animo in ciò per cui mezzo la libertà acquistata soda e robusta si mantiene. Per premi proposti a chi si segnalasse nel maneggio della balestra, invitavano a esercitarvisi la gioventù, che ardente e animosa non ha mestieri di troppo sprone.

Ottone, Marchese a servizio del Comune di Genova, siccome è detto, fu con la flotta che per Federigo Imperatore andò sulla Sicilia, e morto Oberto De Olevano Podestà e Console de' Genovesi, eletto a farne le veci, colse gli allori della spedizione. Anche con fama di guerriero valente militò in Lombardia in favore di Ottone IV, e di

Federigo II: ma a noi basta l'aver questo accennato; noi scriviamo d'un popolo col quale nè egli nè la virtù sua, omai non ha più che fare.

Degli uomini Maggiori dei quali sopra fu cenno, nell'ordinamento presente mai non trovo fatto memoria; quindi o non erano più, o, perchè senza virtù, lasciati furono addietro, o per virtù propria ed amore, vollero scendere allo stato dei concittadini fratelli.

Ambrogio, salutato padre e redentore, morì intorno agli anni di mille cento novantadue. I Vescovi che a lui succedettero, furono per tempo lungo piucchè operatori, consigliatori di pubblico bene: finchè mettendosi dopo le spalle la virtù cittadina, e contro lo spirito di Cristo segregandosi affatto affatto dal popolo, diedero luogo alla divisione del civile governo dal religioso; la qual divisione per debolezza di principi e restia indol dei chierici ancora a' giorni nostri è frantesa con danno della Religione e pregiudicio della libertà.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Il Savonese Comune fa confermare a Enrico IV la sua libertà. Nuovi acquisti. Dà la cittadinanza a varii Marchesi. Provvede al miglioramento del porto. Cittadini fanno opera di beneficenza. Amistà di una galea, e di danaro al Comune di Genova. Cominciano i Podestà. Il Comune patisce danno da Genova, e rende bene per male. Volgesi a Ottone IV, e appresso a Federigo II. Gli uomini di Noli che danno molestia vuol chiamati al dovere, e di quello che ne ebbe da Genova. Manda oratori a Federigo II in Cremona, che parlano contro il genovese popolo. E i Genovesi zitto. È raccomandato a Tommaso Conte di Savoia, e s'acconcia con esso lui. Fa lega col Signor del Finale, colle terre d'Albenga e di Vintimiglia. Genova dichiara e rompe la guerra. Preparamenti per far resistenza.

Poichè la vendita d'Ottone Marchese secondo i 1192 convegni fu ratificata da Alda sua moglie, si decretò, mandassesi a Enrico IV per la conferma: si riconoscesse in lui l'alto dominio, gli si prestasse ubbidienza e sagramento di fedeltà, l'omaggio offerissesi. Ciò volea dire, dall'impero soltanto quind'innanzi dipenderebbero; nè podestà altra da

questa starebbe lor sopra; e conciossiachè l'Imperatore lontano fosse, e poco potente nell'armi, la dipendenza era solo in parole, nel fatto eran liberi, e, si può dire, independenti; così pensano alcuni; ma altri son d'altro parere: Savi voller l'Italia, vollero un Forte che la volesse, e insieme insieme fosse padre dei popoli. Accorti non avrebbon lasciato ai nipoti eredità lagrimata di divisioni e dolori, di sacrifici e vergogne. Arnaldo Jolta ebbe l'onore dell'ambasciata. Enrico con suo diploma sottoscritto in Pavia contentò il fedel popolo d'ogni suo giusto volere.

Il qual popolo ognor crescendo in avere e sostanze studia ingrandire e dilatare i confini. Epperò da Ottone già detto oltre a ciò che dentro dalla città s'avea riservato, compera il castel di Quiliano con parte del Castel d'Albissola: e di quest'ultimo altra e assai più considerevol porzione da un tale per nome Ogerio. Acquisti di grande importanza, perchè baluardi di libertà: ad essi tenne dietro consimile ingrandimento, ma non costò nulla. Delfino Marchese del Bosco inteso a farsi cittadin Savonese, e godere la grazia nostra, diede in dono il Castel della Stella.

1198 Nè è da tacere d'altra ragione di forza e grandezza, l'unione coi confinanti. Di Delfino si è detto: ora chiedean la cittadinanza che di buon grado

era data, i Marchesi di Ponzone e di Spigno, Enrico, Giacomo e Ponzio. E Ponzio poco appresso, più che per altra ragione, per mostrar animo fratellevole, vendere al Savonese popolo suoi diritti e ragioni sul Castel di Varazze. Venia dietro ad essi il Marchese di Ceva: « lui quant'altri amar d'essere in grazia dei Savonesi, eletto popolo; molto frutterebbe per se, moltissimo per suoi vassalli; avventuroso, se ne sarà fatto certo. » L'ottenne.

Tutti poi si obbligavano in questo: prenderanno stanza dentro dalla città; il Savonese popolo in ogni pericolo soccorreranno d'uomini, d'armi e di danaro: a chi gli moverà guerra, avvisati, romperan guerra: specialmente lo guarderanno dalle molestie della gente di Noli. Mai non saranno con esso lui, se farà contro l'Imperatore, e contro il Comune di Genova, o contro quello d'Albenga, amiche terre.

In ogni cosa altra da queste che dette sono, rimetterannosi agli ordinamenti del popolo.

Di questa guisa s'andava per la libertà, s'andava per la grandezza; e il pubblico e il privato utile sempre ogni animo a se.

E così volendo l'avviato commercio, fan patti con terre illustri della Provenza. Raimondo Console di Grasse viene a stipularli in Savona. Il Savonese

Comune spedisce in Arles Arnaldo Caracapa, che conchiude con Imberto Arcivescovo.

Aprono la via delle Langhe. Condurrà al grasso Piemonte e al fertile Monferrato. I popoli di quelle provincie scenderanno in Savona a farvi mercatanzia. La via bella e spaziosa metterà sino alla cima del giogo. Entrando in essa la gente dirà: ecco quanto sa fare libero popolo.

E l'utile che ne verrà sarà duraturo, purchè Savona abbia un porto. Abbia un porto, e, certo sì, s'andrà ognora di bene in meglio.

Impertanto a render sicuro, e migliorare ciò che è provvedimento pietoso della madre natura, gettano un molo. L'ingente mole che dall'imo piè dello scoglio a s. Giorgio deve per poca curva esser volta al levante, sarà fatta inoltrare in alto quanto è la lunghezza di quattrocento venticinque metri. Questa scoperta a un bel tratto in questo che io scrivo, è tutta di pietre da taglio, vive vive, con diligenza e artificio così scarpellate e commesse che, dove avesser taciuto le patrie memorie, non già imprendimento di picciol Comune, ma avria dovuto stimarsi lavoro di romana grandezza. Dispiacemi s'ignori il nome dell'architetto che tanto seppe.

E qui mi dilungo uno istante. Noi, poveri di terreno, avidi di ricchezza, d'animo intrapren-

dente ed audace forniti, siamo dalla natura gettati a far vita sul mare. Quindi di nulla altra cosa è mestieri, quanto del porto. Parlo per quelli che or siamo, e forse anche un poco per que' che verranno; perciò del porto piccolo e gramo che s' ha in presente, non dell' antico grande, bello, profondo e rinomato.

Il porto è e dovrà essere per noi lodevole e degna cagione di voti fervidi, di desideri ardenti, di non fallaci speranze. E danno del nostro paese fu ed è, che dacchè fu spenta la libertà nostra, e con essa insieme l'amor cittadino, mai non si è avuto nè potuto avere zelo che sia bastato alla conservazione di questa cara tanto e necessaria laguna. Accozzaglia di schiavi non fa sacrifici.

E spenta la Signoria genovese, l'ebbero i re. Napoleon Bonaparte volle il bel porto. Volle, non fece. Ora poi, sono omai sette lustri, l'usufruttano i Re di Sardegna; e, ch'io sappia, neanche un pensiero.

Noi eredi molli di trapassati di forti tempre, ancora non ci siamo spogliati dei vizi che con la servitù ci fur fatti piover sul capo. Spogliamcene deh! che è omai tempo. S'impari a conoscere e a fare ciò che alla terra fruttò. Gli antichi, marinai tutti, montavano sulla tolda paterna, e via, per tornar carichi d'ogni bene e ricchezza. La nautica è nobil arte quant'altra. Adunque s'avviino ad

essa i nostri figliuoli: chè di preti e di frati, di chirurghi e di medici, di notai, procuratori e avvocati sempre avrem copia; ma di piloti e marinai, i quali, se Dio dia loro un prospero viaggio, ti faccian di balzo agiata e ricca la tua famiglia, mai non si deve aver copia, mai. Nostra natura non si lasci vincere da pregiudicevol costume. Torno al proposito.

Dopo favellato di ciò che fece il Comune per la libertà e l'utile della terra, e' non si vuol tacere di quello che per la civiltà cittadini privati. Ergevano uno spedale: v'avrebbero di lor diritto ogni ragion di conforto poveri della terra e pellegrini. Arricchivanlo di molti e grassi poderi qua e colà. I nomi dei benemeriti che questo fecero, sono quest'essi: Gandolfo Formica, Raimondo Segagola, Ponzio Culinigra, e Guglielmo Sacco.

Per tutte le dette cose il popolo sempre crescere, e in alto stato montare. All'amor della patria che ognora sopra ogni cosa, dato ebbe favore la pace goduta dalle italiane contrade: e ora che il Genovese Comune ruppe guerra al Pisano, nuovi argomenti di vita e prosperità. Savona facea tutto o quasi tutto il commercio del golfo. Costò, gli è vero, anche a noi quella guerra, ma il costo fu pochissima cosa. Richiesto d'ajuto, il Savonese Comune fece l'amistà sua; non so quanto in

danaro e una galea. E perchè i nostri intorno a questa amistà vollero intendersi bene, mandarono a Genova Ardisio Nolengo, Bonavita di Rustico, Rubaldo Boccadorso, Arnaldo Caracapa, Guglielmo Formica, e Gualtieri Guercio. Alla costor testa era il Podestà, Ugone del Carretto, stirpe degli antichi signori.

E conciossiachè seguitando il mio filo, io mi vegga essere stato condotto a nominar cosa nuova, il Podestà della terra, devo aver fatto por mente in questo. 1200

Intorno a quest'epoca ebbe luogo mutamento politico. Il reggimento a Consoli, il quale, sebbene in mezzo secolo, che tanto, poco più poco meno durò, fatto ebbe tutto quel bene che insino a qui fu mostrato, più non si volle.

Rappresenteranno il popolo un Podestà, ed un Consiglio di cittadini eletti.

Podestà un forestiere. Avrà suo soldo: durerà in carica un anno; compiuto il suo corso sarà sindacato. Oltre al tener conto d'ogni l'aver del Comune, ed esser pratico delle cose di guerra, guarderà che siano osservate le leggi: farà la ragione a ciascuno, regolerà le navigazioni e i commerci.

Avrà l'ajuto d'un giureconsulto che fu detto Vicario.

I Consiglieri saranno sessanta; modereranno il Podestà.

Più tardi poichè e' furono venuti a mezzo que' che si dissero Nobili, e fecero parte; il popolo statuì: Podestà sempre si vorrà elegger persona che all'ordine dei Popolari appartenga.

1203 Ma la buona intelligenza da noi accennata fra i popoli di Savona e di Genova, la quale, tra perchè vi era la reciprocanza dell'utile, e perchè noi mai non avremmo dato molestia, speravasi sarebbe durata in perpetuo, doveva esser rotta da un cotal da Milano, bestia che ombrava o facea mostra, Giuffredotto Grassello, Podestà del Genovese Comune. Per costui fu visto la prima volta in palese il germe di divisione e nimicizia.

Egli è da sapere che questo Giuffredotto Grassello era stato spedito a metter pace fra gli uomini della terra d'Albenga, e i villani di val d'Arocia. I quali, discordevoli, salvatici e feroci, eransi ribellati all'Albiganese popolo per mettersi sotto quello di Genova. Venuti perciò alle mani, fieramente si sbudellavano. E il Podestà farà cessare lo scandalo; poi nel ritornare assaggierà, ma con garbo, Savona. E così avvenne. Il Grassello zelante fece bene in Albenga l'ufficio suo: Albenga dovea lasciarsi ribellar le sue genti e tacere: dannavala a grossa multa. Questo colà; or verrebbe tra noi. Ed eccolo

gettar le ancore dentro dal porto nostro. Che vuol, che non vuole quella gente di Genova? È il Podestà Genovese che scende a terra: va in cerca d'alcuno; di chi? Chi sa mai! Va alla casa dei Saraco; e il volgo dietrogli.

Presentasi, e a nome del proprio Comune domanda non so qual somma. Il debito, e' convien dire, non era liquido o certo, conciossiachè Guglielmo Saraco (questo fu il nome del Savonese), al chieditore: non pagherò. E quegli instare e importunare; ma questi: non pagherò io, e fermo.

Già per lo chieder dell'uno e il ricusare dell'altro e dentro dalla costui casa e nella via si erano fatti di molti parlari. La gente accorsa a udire o intromettersi, stava attendendo al come saria terminata quella faccenda. Quando a un tratto il Giuffredotto: il Saraco paghi all' istante; sì all' istante; se no gli farò rovinare la casa. Ma il Saraco tuttavia fermo; non pagherò io, non pagherò.

Di che il Podestà più non si tenendo, ordinare a' suoi: rovinassero la casa del mal pagatore; egua-gliasserla al suolo. A questo comandamento se il Saraco e suoi consorti stessero cheti, non è da chiedere; anzi la terra tutta monta in furore. Pugna, sassi, coltella giuocarono assai e di buono. Parecchi, forestieri e cittadini, furono malconci. Più di tutti uno di que' del Podestà che sovra

ogni altro faceva il bravazzo. Costui per mano d'un nipote del Saraco ferito di stilo, cadde in terra boccone e in breve ora spirò.

A tal vista il Podestà asserragliare i suoi, e ordinare; operassesi di concerto; bruciassersi case di chi che fossero, uccidessesi chi s'opponesse. Minaccie al vento; perchè il Savonese popolo forte impennato e a ragione, gli avria dato risposta. Molti eran pronti a perder la vita anzichè non far macello di que' ribaldi soperchiatori.

Ma Savonesi, ligi o codardi, metteansi di mezzo: Usar dolci parole con questi e con quelli; scongiuraron la furia. E il Giuffredotto, che, sebben minacciasse, avea il cuore piccin piccino, all'istante lasciarsi imbeccare. Que' miseri facean pagargli al Comune lire trecento in danaro snocciolato, ottocento in pegno, mille in promesse. A questo condussero il popolo intrigo o viltà; e il popolo, leggiero sempre e mutabile, si lasciava condurre a suoi danni. Certo se questi non erano, i Savonesi avrebbon disfatto i genovesi sgherri, tutti gli avrebbero seppelliti nella savonese spiaggia, che nè uno sarebbe tornato a Genova narrator di sciagure; le galee o arse o fatte calare al fondo. Vedremo ragion di dolore che, dal non aver fatto questo, venne alla patria; ma prima brevemente in sulla natura delle pretese del Podestà.

Leggi erano di que' dì dei quali scriviamo, che le età migliorate han lasciato da banda. Quella, che, secondo a noi pare, favoriva il Podestà genovese, e in parte anche que' nostri che fecervi entrare il Comune, era una di queste. In presente chi ha fatto un debito, questi, e non altri, è che deve pagarlo. In quell'età non così. Che il Comune tenuto era verso del forastiere pei debiti de' suoi cittadini: i vassalli pei debiti dei propri signori: però in via sussidiaria: restava al pagante ragion di regresso. Per questo il Giuffredotto avea ragione di chiedere, di chieder dal Saraco, di chiedere dal Comune, e i nostri di quel del Comune potean soddisfarlo. Ma non per questo e' non si vuol torre al Saraco la ragion di negare se e' non doveva o credea non dovere. Di qui il Podestà nell'usare que' modi che detti sono, e nel fare abuso di forza ebbe il torto. Ebbe il torto a voler metter tutta sossopra una pacifica terra; una terra amica alla sua, una terra che avea reso e renderebbe servigi. Ebbe il torto minacciando rovine, incendi, morte. Sotto questa ragion di procedere gatta covava. Il Giuffredotto non fece cosa che non fosse concepita e ordinata.

Invidia, siccome fu detto, consumava quell'anime avare dei Genovesi. « Che cosa diventerà quella terra che tanto ha fatto e tanto va innanzi

in prosperitadi? Oh! non vedete quanta è la savonese operosità? Abbassisi la crescente alterezza e baldanza. Mostrisi al Savonese Comune che non dee credersi, siccome appar vogliano colà, libero da soggezione al Genovese, altro dal loro per forza, gloria e virtù. Diasi ad intendere che ciò che il Savonese popolo ha fatto e farà per lo nostro, non è altrimenti amistà, ma pagamento di debito. Sì, pagamento di debito. Il Genovese popolo ha signoria su tutte le terre della Liguria. »

Di questa guisa era stato indettato il Giuffredotto, ed ebbe operato secondo gli ordinamenti. Assai dei nostri che non potean soffrir l'onta, s'avvidero del male che s'era fatto nel lasciar fare; videro avvilimento, in cui per consiglio di pochi, erasi gettata la patria. Partito quell'improntaccio e assassino, voluto avrebbero montar sopra le galee loro, perseguitarlo, pigliarlo e cacciarlo al fondo. Genova non bene in se per interne fazioni fiere e terribili, in guerra con Pisa e Venezia, tribolata dai Barbareschi: il suo maggior nerbo gente e navi delle riviere, legate a lei per utile proprio. Che potrà contro noi?

Se stati fossero d'accordo tra loro, questo e qualunque altro più ardito fatto potuto avrebbero. Certo, se avessero osato, avuto avrebbon l'ajuto dei popoli e dei signori vicini, tutti in pensiero

di se per la superbia di Genova che trasmodava. Potuto avrebbero rovesciarla nel fango e disfarla. Ma nulla di nulla. I Savonesi che ebbero empiuto le canne dell'avido Podestà, s'adoperarono quanto poterono più, perchè i generosi pensieri cessassersi. Il dabben popolo tacque. Astuti parlari di pace e concordia furono ascoltati; le prime caldezze isvaporarono, e in fumo ogni bello ardimento. Non furon concordi. Allora fu detto al Comune di Genova: La signoria che pretendi sulle terre della Liguria, semprechè ti senta un po' in polso, avrai certa: non sospettare; un giorno tarperai l'ale al Savonese popolo che or disturba i tuoi sonni, perchè sa di potere dirimpetto a te. Mantienlo diviso.

A questa bassezza condussero i moderati consigli. Oh! miseri cittadini che tanto avete nociuto alla patria, il vituperio e l'infamia coprirà i vostri nomi. Bassezza e viltà d'animi chiama bassezza e viltà. Richiesti dell'amistà per la guerra che Genova va a guerreggiar contro Pisa, la mandano per bene due volte.

Ma i tempi mutano, e le fiacche anime non sono sempre dagli intrighi e dai tempi portate.

Epperò dopo aver biasimato ciò che altri ebbero fatto di male, lodiamo ciò che altri seppero fare di bene. La libertà Savonese sarà presto ancor bella;

l'opinione la dee ristorare. Ed ecco fan patti coi signori di Melazzo che vengono a giurarli in Savona: si dà loro la cittadinanza, e prenderan casa dentro dalla città. Fan convenzioni con gli uomini di s. Stefano: vengono a chiederle Martino e Oberto di Revello Consoli. Accrescono le rendite del Comune; ordinano uno spedale: accorrà i pellegrini crociati che tornano d'Oriente, e impestan di lebbra le nostre contrade. E se l'età volge misera e reca sciagura, ajutisi il povero il più che si può. Quindi e comprano viveri; e acquistano da Pietro Vescovo i diritti che ha in sul luogo di Vezzi, e in sul Castello di Segno; ancora gli prestan danaro sulla terra sua di Spotorno. L'uomo di Dio appresso ad essersi spogliato di tutto che aveva, divide il denaro accattato ai poverelli suoi cari, e gli sfama. Se egli non era, molti per lo enorme caro che travagliò non noi solo, ma Italia tutta, sarebber periti di fame. E il Comune a gara con lui.

E cessato il caro avviano sollecitamente l'arti, la navigazione e il commercio. Mandan per patti alle terre più ragguardevoli della Sardegna, e gli ottengono. Roncellino Conte di Marsiglia invia suoi privilegi ed esenzioni, che sono accettate. L'arte della lana manderà colà quanto più possa dei propri tessuti.

Ah! quanto può un popolo! Ora a noi. Con Marsiglia in presente si fa vivo traffico, ma con quanta diversità dagli antichi! Cosa che sia fattura di savonesi mani non mandasi; traggonsi molte, fattura di mani francesi. Epperò piangasi, piangasi: noi, siccome si vede, siamo da meno degli avi, e saremo finchè non si riempia la terra delle bisognevoli arti che or si desiderano. Facciasi adunque. Il resto che per noi non si può, farà la provvidenza divina. Marsiglia è quello che è, perchè è terra di Francia; Savona, quando sia terra d'Italia, sarà quello che Dio vorrà, ma certo ha da esser gran cosa.

1209 I generosi, che, siccome fu detto, ebber fremuto per la vergogna a noi fatta dal Giuffredotto, alzerebbero ora la patria alla dignità sua; farebberla nobile ed alta; metterebbero in sicuro da' suoi avversari interni ed esterni la sua libertà. Le cose d'Italia davan favore. Accosterebbonsi più che altra volta mai all'Impero; mostrerebber saldezza nel proposito loro, ajuterebber la terra, se stessi, l'Italia. « L'Italia sempre misera e grama finchè divisa; s'adoperi chi le vuol bene. »

A riaccendere queste speranze dei nostri e degli altri popoli e signorotti, calava Ottone IV. Ricevuto a onore da tutti di parte sua, far lieto viso alle franchigie e libertà di ciascuno; favorire per es-

sere favorito. Caccerebbe dalla Sicilia l'emulo suo Federigo: vorrebbe in copia piloti e marinai, navi e galee. Quindi subito gli occhi alle liguri spiaggie. Savona fedele e in prospero stato darà ciò che non Genova poco devota e in molta strettezza. Gli avvenimenti chiamavano a grandi cose sperare.

E il Savonese popolo farà ogni potere. Il perchè come prima ebbe inteso che Ottone si sarebbe avviato alla Toscana Provincia, mandagli suoi Oratori. Ebber l'onore Bono Giovanni Sacco e Baldo Visio. Trovanlo in Lucca, prestangli il sacramento, offron l'omaggio. Confortati a star saldi ed armare galee, han la conferma di ogni loro diritto e libertà. « Di corto Savona, ragguardevole terra, ha da diventar molto più che non è. Abbiasi frattanto il Savonese Comune pieni ed intieri i diritti dei liberi reggimenti, pescagioni, pedaggi, gabelle, e balzelli. Ovunque speranza di lucro chiamerà la marineria savonese, le libere navi navigheranno, libere torneranno dentro dal porto. Marchese, Conte o Comune mai non farà loro contro. I termini delle Savonesi acque saranno fra quel tratto di lido che dal monte alle Mete s'estende insino al Leirone torrente. »

Per questo riconoscimento o conferma che dir si voglia, dei patrii diritti, se i nostri andassero lieti non si dee domandare. Fecersi feste. E Genova?

Genova stesse pure in pensiero; mordessesi pure le mani: terrebbonla dal farci male timore, impotenza, pudore. Così ci aiuti il Signore Dio, ed i nemici della libertà nostra presto dovranno esser confusi.

Ma ohimè! la stella d'Ottone è al tramonto. Federigo confortato dal Papa, portagli la guerra in Lamagna; sconfittolo, torna in Italia, incoronasi in Roma, e si fa chiamar Federigo II.

Italiano, stringerà sotto un solo vessillo i popoli della Penisola; ma zitto, perchè altri non s'opponga al suo intendimento e prima di cominciar la grand'opera, non sia maledetto. Sa ben egli ciò che è da fare. Porrà il suo fondamento nell'amore dei popoli, farà amarli la nazionale grandezza e ve li condurrà con governo di padre. Non è franchigia, non è opera di civil reggimento che ei non abbia voluto. Miracolo dell'età sua, Federigo fa la vergogna di assai rettori di popoli dell'età nostra. Felice Egli se fossero ite le cose secondo i suoi desiderii, felici i popoli se ne avessero inteso i pensamenti magnanimi. Egli, Federigo II fatto avrebbe l'Italia; fatta l'avrebbe un'altra volta Regina delle Nazioni. La sede dell'impero saria ritornata nel seno suo.

E i Savonesi volgersi a Federigo. Aspetterebber da Lui quelle prosperità, che volontà ferma di

seguitare il proponimento degli avi, dà tutta ragion di sperare. Stiasi adunque attendendo. S'attenda. Ma pongan mente di non essere troppo intenti ai guadagni che non lascino la libertà in guardia della cieca fortuna. Devono studiare d'esser forti nell'armi. Gli avi in principio hanno mostrato necessità di ciò fare. Ma l'armi fur trascurate. Popolo di commercianti non suole esser guerriero.

Eppur vedevano chiaro di che razza nemici la lor libertà aveva a temere; vedevano abuso di forza che facea Genova su' vicini popoli. Vintimiglia fiaccata, s. Remo ed Albenga battuti e scherniti, la palese baldanza fra loro spiegata nel tafferuglio del color Podestà per ingiuste pretese. Tutto questo vedeano; ma invece di guarentir colla forza i loro diritti, la lor libertà, stettero, si parli franco, stettero a pascersi di fiori e di fronde. Dalla lor trascuranza Genova avrebbe suo pro.

1211 Infin dagli anni di millecento e novantotto gli uomini di Noli sobbillati dai nostri avversari avean dato travaglio. Raunatisi in quel di Spotorno sotto pretesto di visitarvi la chiesa a s. Maria, a mano armata si recano in quello di Segno, danno il sacco alle ville, tentano insignorirsi del nostro castello. Ma la color scorreria non ebbe il fine

che si eran proposto. I nostri avuto in tempo sentore di quello che era, sollecitamente spediscono la rusticana milizia, che piomba su quella mal composta oste, fa abbandonarle il sito, e perseguitandola fin sotto le mura sue, obbliga il popol di Noli a chieder mercè per Dio.

E ottennela. Ma i Nolesi quindi innanzi starebbero queti; contenti alla lor piccola cerchia, mai più non sognerebbero signoria di Savonesi castella. Del rimanente chi ha avuto, egli ha avuto; conciossiacchè anche i nostri ebber fatto in quel dei Nolesi il lor guasto. Fermarono que' patti Ansaldo Foldrato, Amedeo Corso, Astengo figliuolo di Baldovino, Bono Giovanni Sozzopilo e Guglielmo Teca, per la parte del nostro Comune, s'intende.

Ma questa pace sarebbe durata, finchè all'emulo popolo fosse piaciuto. Noli per navi e galee ragguardevol paese, libera gente, ma ligia a Genova, perchè mal atta a' proprii commerci, aveva ogni util colà; amica a Genova, nemica a noi.

E Genova stuzzicare loro orgoglio. « Il vostro seno o porticiolo che dir vogliamo, è pochissima cosa: all'uopo vostro mai non basterà. Per ogni bisogno voi non aver che Genova e il porto suo? migliorate la condizion vostra, l'amico popolo sempre v'ajuterà. Se farete da voi, e tanto meglio. Or perchè non lasciate le antiche sedi? Aver po-

treste un bel porto, il porto di Vado grande e sicuro: qui saria da murare una terra. Farà quel porto commercio assai con la Langa e il Piemonte: in breve ora farà intristire quell'orgogliosa Savona. »

E i Nolesi sognar nuovi sogni: impadronirebbonsi del luogo di Vado: murerebbonvi nuova città, grande e bella; caccierebbero i Savonesi dal castello di Segno, che saria per loro bel punto d'appoggio. Ed ecco, violando i patti che detti sono, vanno a oste sopra il castello. Ma i nostri saviamente l'avean guernito di gente, e di vettovaglie fornitolo. E fatti certi del muover loro, mandano in ajuto giust'oste che attacca i Nolesi e con lor vitupero gli fa volger le spalle. Martellandoli poi sino alla lor terra, e costrettili a chiudersi dentro dalla lor cerchia, preparansi ad attaccarla. Farebberli entrare in cervello per forza.

Or mentre i nostri apparecchiansi ad espugnare, e quelli a difendersi, ecco intromettersi il Comune di Genova. « Non è bene che vicini popoli vadano dell'andante che vanno. Perchè non vivere in pace? Cessino le offese. Male aver fatto i Nolesi che contro ogni diritto andarono a oste sul castello di Segno; mai più non cercheranno nè del castello di Segno, nè del porto di Vado. Tornino i Savonesi alla lor terra. » E i nostri, buona

gente, lasciarsi pigliare: levato l'assedio tornarono: sgombro il nembo, e scemate le nostre caldezze e le ire alcun poco rimesse; il Comune di Genova multò il Savonese Comune in lire mille che erano prontamente pagate. Ecco altro frutto della viltà che fu sopra notata, e che più è, della poco buona concordia che il Genovese sapeva essere, e manterrebbe nel Savonese popolo.

1222 Restammo alcun poco intronati per l'onta nova che n'era fatta: ma ci stringeremmo all'impero e la libertà sarebbe certo guardata. Mandisi adunque a Federigo in Brindisi. Oratori eletti furono Gregorio preposito della Basilica e Bono Giovanni Scaglia. Promettano fede: confermi la libertà del lor popolo; colorisca il disegno suo grande. I Savonesi daranno vita, sostanze, galee, marinai.

1226 Federigo intanto venuto in rottura aperta col Papa, operar per l'Italia con tutta la gagliardia. A dispetto di Roma, sì, la stringerebbe sotto la propria bandiera. Ordina a ciò una dieta in Cremona; v'interverranno popoli e Signori che senton per lui, e d'ogni cosa utile e necessaria all'impresa s'intenderanno. Trasservi molti: i Savonesi fra gli altri. E i Savonesi erano con quel favore guardati che negato era ai Genovesi Oratori: conciossiacchè i nostri a sostegno di loro fede e propositi erano accorsi, i Genovesi al con-

trario per fare lor lustre. Di che Federigo aver cari i nostri e far loro buon viso; non così ai nostri emuli. Anzi a mostrare la sua collera, avea lor tolto i privilegi loro in tutto Sicilia, e per forza cacciato di Siracusa Alamanno loro vassallo. Per tutte le dette cose il vento pei nostri in fil di ruota, che non mai più.

E conciossiacosachè Federigo pigliasse diletto a udir le punture che si scambiavano popoli e Signorotti nemici, i nostri darebbero sfogo alla bile lungo tempo tenuta dentro. Primo degli Oratori era uno dei Testadimaggio per nome Guglielmo, uom di caldo e forte animo e bel parlatore. Egli favellò, dicesi, in questa sentenza.

« La mia terra, i miei avi, invittissimo Cesare, sempre amato hanno d'amore la lor libertà, sempre la nazionale grandezza. Sul loro esempio anche noi l'ameremo, e la vorrem sempre. Per questo fummo ognora devoti a' tuoi predecessori gloriosi, e da loro avuto abbiamo, guiderdone d'animo fermo e sincero, amplissimi privilegi, pei quali la terra nostra va balda e fastosa. Per questo mai non saremo figliuoli degeneri di lodatissimi padri; fedeli agli altri, fedeli a te. L'aquila tua venerata dentro dal nostro vessillo, sventola sulle nostre castella, sulle torri, sulle navi e sulle galee: sovra esse solca i più remoti

mari; per essa il Savonese piloto è ovunque va, tenuto in conto e rispettato.

Ma il rispetto che ha dalle genti lontane il Savonese popolo, non ha (chi ciò crederà?) da popol vicino, da gente alleata. Eppur che male ha da noi quella gente? O noi, semprechè ebbe mestieri dell'opera nostra, non le abbiam fatto bene noi? Sempre non ebbe prontissima la nostra amistà; pecunia, navi, galee, armi e marinai? Forse le abbiam dato briga? Le invidiam forse gli acquisti suoi grandi in contrade remote? Forse patisce danno da ciò che è nostro utile? Si consuma d'invidia per ogni nostra prosperità, chi può capire con che intendimento! Sarà dunque contenta quando ci vegga miseri e vili? Faccia, faccia pur ciò che vuole per questo; no, i Savonesi uomini mai non si lascieranno invilire: ancor non è nato chi ha da spegnere la libertà loro; la libertà nostra cara a noi più che la vita, chi la toccherà? Se Iddio pietoso ci fu largo infin qui del suo ajuto, sarà per lo tempo avvenire, noi confidiamo.

Nè dal Genevese popolo, o Cesare, siam contristati noi soli. Soggetta a molestie e a timori è l'intiera Liguria; quella da noi in peculiar modo. Il Signor del Finale, la gente d'Albenga, di s. Remo e di Ventimiglia mi faccian ragione se questo io parlo per altro che per ver dire. E di

quest'ultima, terra d'eroi, che dirò io? Quando nulla valesse il gius delle genti né fosse lecito all'oppresso risentirsi dell'oppressione, la mostra di virtù senza pari che il Saraceno rispetta, dovea far rispettare al Genovese soldato quelle mura gloriose, que' forti che le guardavano. Eppure il contrario. Sì, umanissimo Principe, scene d'orrore sarei venuto a rappresentar al tuo cospetto, se delle Vintimigliesi sventure io ti dovessi parlare. Noi le abbiamo vedute fremendo, e fremendo te le toccherò.

Costretti quegli uomini da sgherri armati a giurar fedeltà, per torsi davanti degli occhi nemico che gli consuma, piegando alla forza ed alla necessità, giurano. Rifatti dallo sbalordimento patito scuoton la testa, il lor diritto richiamano, non vogliono essere servi: nuova forza gli opprime. Cinta è d'assedio la terra; guardasi e regge; non è sacrificio a cui non si vegga costretta; regge. Vede davanti di se sorger nuova città; difendesi e regge. Ma più il nemico la stringe; stringela non per opere di giusta guerra, per infame trovato. Que' forti, onde non veggan trar gli occhi ai loro fratelli, che tratti dalle orride carceri Genovesi, in lurida veste e carichi di catene son tratti al loro cospetto, lagrimosi consigliansi insieme. Amor di cari congiunti gli mena a ciò,

a cui mai non gli avrian fatti piegare fame, sete, ferro, sangue sparso e da spargere. Vintimiglia cedette; Vintimiglia ha perduto la sua libertà.

Il Genovese popolo ancor non ha assai della propria grandezza? Vuol salire a maggiore? Salga; però vada per la via giusta, e Dio li dia bene. Ma ci sgomenta il suo fare; ci sgomenta il pensare che e' vuole distruggere le libertà dei vicini, che vuole ingojarsi le libere terre. Comincia dai piccoli popoli, andrà poi sui più grandi. Questo ci è grave e si teme. Sebbene che cosa è mai questo popol superbo? Forte e temuto sul mare perchè tutto Liguria l'ingrossa ed ajuta. Manchili il braccio dei minor popoli che cosa resta? E il braccio dei minor popoli certo non può far, non li manchi. Signoria di terrore e servitù dura finchè i popoli son disposti a tacere, a soffrire. E se a' liberi petti duro è sempre ogni giogo: quello che vuole importi gente diversa e rotta ad ogni magagna ,è durissima cosa. Or per inricchire essa sola vorrà Genova misere e grame tutte le liguri genti? Vorrà? che dimando? vuole. Vedresti, o Cesare, spettacolo miserando. Dal lembo estremo della nostra riviera genti abbienti pur dianzi, abbandonano il natio focolare per non morirvi d'inedia; accorrono alla nostra città, cercan lavoro, accattano il pane a frusto a frusto. Questo per lo

buon governo che fa colà il Genovese Comune.

Dicono il nostro popolo ha signoria su quelle terre: se l'abbia, ma per farle fiorenti, non per disfarle l'avrà. Dicono: que' popoli si son fatti ribelli al nostro Comune, e sempre sono a denti fra loro. Si son fatti ribelli? vogliono la lor libertà: sono in discordia, perchè il Genovese popolò semina risse e discordie. Dicono: guardiamo le coste dai Saraceni e Corsari. Nuova cosa! Fabbrican qua e colà le loro castella, pongonvi dentro lor sgherri , non per proteggere dai Saraceni e Corsari, ma per esercizio di Signoria.

Ma io, umanissimo Cesare ho parlato di cose che non doveva: Noi Savonesi sempre con Genovesi saremo amici, e vorrem essere: ma i santi nostri diritti, la libertà nostra rispettino; rispettino, e Dio dia loro ogni buona ventura. Il Savonese popolo vuole il suo bene: l'altrui fortuna e grandezza ei non invidia. Non cerca, e non vuole esser cercato. »

Così il Testadimaggio; perciò gli Oratori del Genovese Comune guardarlo in cagnesco in quel modo che è facil cosa pensare. Ma i nostri ben voluti erano e accarezzati; ad essi bruschi visi e acerbe parole. Fremeano; nondimeno non si volendo mostrare, tacendo dissimulavano.

Anche le forti parole parlarono alla lor volta

il Signor del Finale, e gli Oratori del Comune d'Albenga, come sogliono i deboli quando il nemico temuto è bersaglio d'avversa fortuna. E Federigo ridere dentro ed esultare. Fiaccherebbe il Comune di Genova: non si legherebbe in suo danno con le terre Lombarde.

Ma la cremonese dieta non ebbe prodotto l'effetto buono che E' si era dato ad intendere. Tornerebbe in Puglia; di là ripiglierebbe il bandolo dell'intricata matassa. Intanto sarà Vicario dell'alta Italia Tommaso Conte di Savoja, e a lui staccato pur dianzi dall'amicizia di Genova, raccomanda i popoli di Savona e d'Albenga, e il Signor del Finale. Vedesse amore che gli aveva guidati; tenesse conto d'animi forti, generosi, fedeli; guardasseli e li proteggesse.

I nostri fur lieti; alla nostra allegrezza presero parte tutti i popoli della Liguria.

E saran forti nel dì del pericolo se mai verrà. Perciò si stringon tra loro il Marchese, il Comune d'Albenga, e quel di Savona. Tutti s'acconcian col Conte; i nostri lo vogliono Duce e Difensore del popolo. Provveggono perchè le genti vicine facciano causa con loro, e, dove occorra, mandino ajuto di braccia. Per ciò sian franchi da gabelle e pedaggi gli uomini d'Altare, di Carcare, di Cosseria e Millesimo, che promettono ajuto.

« Venuto è tempo da por riparo ai falli degli avi. Uno sforzo e non più perchè la libertà della Patria sia posta per sempre in sicuro. Savona ha da avere il primato su tutte le terre della Liguria. Fortuna apre la via a grandezza: vi ti conduce per mano, vi ti spinge di balzo: fortunato quel popolo che quando è tempo sa fare; e ora è da operare ed osare chi ama la Patria e la vuol grande e felice. Che potrà contro tanti il popol di Genova? Da cinque o sei lustri è spossato; è scemo dell'antico vigore dal dì che ha lasciato il il pelo sotto Damiata. Soli oggimai noi potremmo attaccarlo; soli se egli osa, soli potremo respingerlo con beffe e danno. Uniti agli amici vendicheremo i torti che a noi fatti furono, e agli altri: la Genovese superbia avrà rotte le corna. Sia pur grande il colosso, ma i piedi ha di creta. »

A gonfie gote soffiava dentro del fuoco il Signor del Finale. Vollero trar dalla loro i Nolesi: non venne lor fatto. Anzi i Nolesi mandano impertutto spie, che d'ogni cosa che per noi si fa tengano ragguagliato il nostro avversario. Anche gli uomini di Varazze s'adoprano per questo medesimo.

E Genova, Genova che vide grande e terribile scure contro l'albero suo già sbattuto e sbat-

tuto, allibbì. E nulla altro potendo per al presente, manda sollecitamente per Oberto di Sommo Podestà di Savona. Persuada ai Savonesi di tener fede al popolo amico: Ma il Podestà: « Il Savonese popolo di suo diritto ha fatto ciò che egli ha fatto: costante e fermo ne' propositi suoi, forza di parole e consigli nol farà dare addietro d'un passo. » Se ne tornò.

E queglino subito in opera altri argomenti. Idone Lercaro e Guglielmo Uso di Mare partano incontanente; rechinsi ai popoli insorti. Con dolci parole e larghe promesse li tornino alla fede antica. « Separinsi dall'amicizia del Conte. Qual bene da Principe, signor di lontana provincia? Volubil uomo e poco leale, con quella facilità con che gli ha ricevuti sotto la protezion sua, con la medesima li lascierà. Ma, poniamo, non sia per mancare; li farà servi. » Si presentano ai nostri, che li ricevono e ascoltano: ma guardansi in viso, muovono il capo, e tronche risposte. Senza nulla aver fatto partono fra gli urli e i fischi di plebe insolente. Andarono al Finale e ad Albenga, e accolti di là come erano stati di qua, riedono al natio suolo apportatori di temute novelle.

Intanto i nostri preparar armi, fortificar le castella, riparare le mura, raunare soldati. Amedeo figliuolo del Conte viene con gente eletta a

prendere stanza in Savona: il Marchese del Finale altresì: il Comune d'Albenga mandavi una giusta oste. Oggimai si può marciare sopra Genova. E che s'aspetta? Ma Genova bandisce guerra la prima. Dall'una parte e dall'altra mettonsi a sacco ed a ruba le case e i poderi; si fan prigioni. Pur come si trarrà Genova dal basso suo stato? Farà ciò che potrà; ma certo, pare, debbe esser stremata e capovolta.

Il Genovese popolo intanto a un cotal Niccola da Croce: per vie segrete marci sul Castello di Segno ne sorprenda il presidio, a ogni costo se ne impadronisca. I Nolesi, chiamati daranno ajuto. Non ne uscirà finchè non venga avvisato. E ad Amico Strallera e Belmosto Visconte; mettansi in pronto e senza indugio facciano vela sopra Savona: con quattro galee e due saettie vieteranno a qualsivoglia legno l'entrata nel porto della Città che n'angustia: a quelli che saran carichi di sale in modo particolare.

Ma questi ordinamenti non ebber l'effetto, che i nostri avversari s'eran dati ad intendere. Il castello di Segno non fu potuto sorprendere. La Savonese marineria poco o nullo danno ebbe da quelle vele nemiche. Sale mai non mancò: ne demmo anzi a tutta la nostra Riviera, alla Langa, al Monferrato, agli stati del Conte. Lo Strallera

ed il Visconte consumandosi indarno, e stanchi di star sulle volte, maledicevano ed imprecavano.

Di questa guisa finì il present'anno di mille dugento ventisei. Il Genovese popolo perchè s'eravamo scostati da lui, chiamava ribelli noi e i nostri consorti: noi, lui ribelle, marrano, perchè non seguitava parte d'impero.

Il plebeo vezzo di proverbiarci e vituperarci a vicenda, senza il più delle volte saperne il perchè, fu nei popoli nostri, e forse ancora è.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Strettezze del Genovese Comune e di quello che fa. Quel Podestà move contro Savona, ma con poca speranza de' suoi. Attacca il castel d'Albissola che è ben difeso: il prende per tradimento. Il castello della Stella s'arrende. La Genovese oste mette il campo a S. Reparata. Descrizione del sito. Attaccasi il castel di Loreto, che risponde gagliardamente; ma il Conte ritirasi dentro dalla città. Scoraggiamento dei nostri. Gli alleati pensano a se: donne, codardi, e que' che tengon con Genova, s'aprono una porta della città, vanno incontro al nemico, e chiedon mercè. Per l'ottenuta vittoria Genova è in festa. Mura in Savona un castello. Savonesi scuotono il giogo. Guglielmo Riario per amore di libertà perde la vita. Intrighi di Genova per infiaccare il Savonese popolo. Federigo lo ridesta. Leghe nuove, nuovi soldati. Van per lo castel di Varazze. La Genovese flotta non osa assaggiar Savona. È assalita dalla banda di terra, e indarno. Le cose di Federigo meglio s'incarnano: Genova in rottura con lui. L'imperial flotta dentro del porto nostro. Sbaglio di Federigo che nuoce a lui, ed a noi.

Mentre siccome fu detto, il Savonese popolo provvede a se, caso che venga attaccato, e gli è cagione di tutta speranza la fiducia che ha posto nel Vicario Imperiale, nell'unione col Signor del

Finale, leal Cavaliere, negli ajuti d'Albenga e nell'ardore de' suoi; entra Podestà del Comune di Genova un cotal Lazzaro di Girardino Girardoni da Lucca. Il quale, animoso quant'altri mai, accettando l'ufficio ebbe fermo in cuor suo di non lasciar cosa intentata, per cui la nave sdruscita che a lui s'affidava, dal pelago di sue sciagure, trar potesse a salvamento ed al porto.

« Certo l'avvilimento di questa gente, dicea, è grande e spaventa; desiderio di tentar cosa efficace chi potria scorgere? Mancano senno e danaro. Discordia tra famiglie potenti mette sottosopra ogni cosa e non lascia pensare.

Eppure e' si vuol far sorgere questa terra gloriosa; e una sol cosa è mestieri: si parli, si trovi chi dare orecchio. » Tostamente adunque a consiglio, e così, è fama, parlò.

« Genovesi, se la prima volta che a voi io mi rappresento, entro a farvi rimprovero, menatemi buona la cosa che viene da indole franca, da volontà risoluta di far il ben vostro. Mi move a parlare amor di voi, della terra, zelo dell'onor vostro; conciossiacchè o io vedo male, o voi avete l'anima offesa da viltà grande. Stracchi voi siete gli è vero per le rotte or toccate in Lombardia, per l'altre per mare e per terra men fresche; ma più stracchi per le vostre discordie. Fate, perdio,

che tacciano le maledette; vedremo nerbo che ci rimane, e faremo tutto che per noi si potrà. Se poi scritto è su in cielo, che il Genovese popolo soggiacer debba e cadere, cadrà, soggiacierà; ma è debito nostro, e ognun ciò mi consente, far che cada da forte. Genova, s'io veggo bene, ha da temer da due bande; da quella di Lombardia e da quella della Riviera a Ponente: ma i nemici di Lombardia o d'un modo o d'un altro si può fargli star quieti; oltre a ciò stanno lor contro, perchè non debbano ripigliare le offese, la cruda stagione, i ghiacci, i fanghi, le nevi, il bisogno che quanto noi sentono, di riordinar l'oste; sicchè a costoro per al momento non si vuole pensare. Stringono adunque le cose della Riviera, e stringono sole. Da questa parte è mestieri impresa animosa e molto sollecita; la favoriscono tepido cielo, suol sempre asciutto; qua non v'è nevi, non ghiacci, non fanghi, non altra cosa che impedisca il cammino e le fazioni. Nè è da fidar solamente nell'armi: chi vi ha detto non si possano mettere in opera altri argomenti da vincere? Or non si può far nascer discordia fra quelli alleati? Che volete e' s'abbia a fare di quelle genti e contrade il Conte Tommaso? pugna forse per se? pugna per altri; io non farei le maraviglie, se con la facilità, con la quale si è messo a protegger que'

popoli, con quella medesima lo vedessi lasciarli. Lascieralli, quando vegga doverli costare. Impertanto si vada sopra i ribelli; e' puonno essere e saran vinti, sol che vedano il Genovese popolo non s'aver preso timore. E questo è il mio avviso; è l'avviso di chi già non è venuto fra voi per piangere con voi insieme le presenti sciagure; ma per l'onor Genovese salvare e ingrandire è venuto, e far Genova gloriosa e temuta. Su via dunque destatevi, o io fo ritorno al mio focolare. Dirà la storia: i Genovesi uomini sono fuori leoni, in casa conigli; temuti in mari e spiaggie remote e ridottati alle barbare genti, sono in Liguria favola di Comuni e Signorotti vicini.

Fortuna aiuta chi guardala in viso; voi potete e dovete guardarla. Fate che tacciano le cittadine ire; pensate e decidete. Che dico? pensato avete e deciso: senza nota d'infamia non potreste tornare addietro. Il cartello di guerra non avete voi dato? Chi v'ha fatto bandirlo? Che portava esso? «Perchè i popoli dei Comuni di Savona e d'Albenga, contro i patti e le fedi si son fatti nemici del nostro Comune, saran chiamati al dovere coll'armi.» Non è questo che avete ordinato? Non è dietro a questo cartello che si son fatte e si fanno le rappresaglie? «Guerra adunque e null'altro che guerra.»

Queste cose il Lucchese. Sperto nel maneggio dell'armi, disprezzator di pericoli, avido di gloria acquistare, brigavasi di segnalarsi con bell'impresa. Le sue parole, aspre se il vuoi, ma parlate con grazia e benevolenza assai, scossero i mobili animi e altieri, che voltisi al Podestà e preso uno istante speranza, s'accordarono in questo.

« Rechisi il Podestà alle castella a' confini, e come sua saviezza gli verrà suggerendo, assicuri la patria dalla banda di Lombardia; metta insieme soldati quanti più possa. Tutti i buoni s'adoprino, acciò le discordie del popolo nostro lascino respirare e veder lume. »

E il Lucchese pel fatto suo. Qua rinvigorio alcun poco lo scarso presidio, là d'alcun poco assottigliò l'abbondante, e tosto in Genova di ritorno. Ma dove sperava trovare apparecchi, trova ahime! spento il fuoco acceso a stento testè. Quelli medesimi che, per la salvezza della patria e la gloria del nome, avean promesso la cooperazione loro, lui assente, o più non ebbero cuore di tentar cosa buona, o, non ascoltati, non riuscirono in nulla.

Ma il Podestà: « E' si vuole far guerra, e instancabilmente operare. » A ogni costo manderebbe ad effetto la volontà sua: difficoltà ed angustie fan più bella risplendere la virtù.

Intanto però che affaticasi e suda, il tempo vola. 1227

E già erano scorsi tre mesi, già il quarto era oltre la sua metà, quand'egli; « Omai ciò che s'è fatto, s'è fatto; indugio non può che nuocere: il mattin del tal dì l'oste ha da essere in pronto e s'andrà.»

E quel mattino venuto (era il ventesimo secondo d'Aprile), per tempissimo schierar l'oste sua, sulla piazza che dicesi di Sarzano, distribuire armi ed insegne, dare il soldo, accalorare alla pugna, prometter vittoria. Erano cinquecento uomini, stranieri tutti salvo pochissimi, racimolati qua e colà, dalla Luigiana il maggior numero. Ordinò la partenza ed egli alla testa.

Ma i Genovesi sinistri pronostici. « Or colui che pretende con quel pugno di gente? Ohimè chi non vede? li conduce al macello que' poveretti; non ne tornerà nemmen uno. Troppo è zarosa faccenda che s' ha per le mani; e se questa va male, ohimè Genova sarà perduta, e che Dio non voglia, perduta per sempre. Buona e lodevol cosa è nei pericoli e nelle avversitadi non si perdere d'animo; ma questo volere andar contro Savona con sì poca oste, non è altrimenti coraggio, è temerità. Dio dia prospero vento all'ardito; ma il cielo, il cielo medesimo, pare, fa contro.»

Infatti tenebravano quel mattino nuvole oscure e dense quant'esser possano; presto cominciò piovere, subito appresso dirotti acquazzoni. E il Po-

destà pel cammin suo, finchè non giunse al castel di Varazze. Ivi come meglio gli venne fatto, appollajò l'oste sua bagnata e stanca, e dielle bere e mangiare in copia; che fu rinfrancata.

Ma per la pioggia sempre senza misura, era costretto sostare parecchi dì: buon per lui che avea posto nel castello le canove; se no, come avria mantenuto que' suoi, che già mormoravano?

In questo mezzo tempo scemate al Podestà le caldezze, sentia dentro dall'anima abbassare il rigoglio. Inquieto e pensoso, poche parole. Bestemmiò cielo e terra che pareano avversare i disegni suoi; maledì l'ora che entrato era in tanto pericoloso cimento.

Ma, cessato alla perfine il diluvio, rifare gli spiriti, riordinar l'oste, e « Soldati siete omai presso a dar prove del valor vostro; domani sarete condotti a vedere il nemico; vostra deve essere la vittoria e il trionfo. » E di corto si fu recato in quel d'Albissola.

Albissola, forse l'antica Alba Docilia, è luogo, come ognun sa, al levante di Savona a due miglia o poco più. In presente è divisa in tre borghi; uniti farebbero una grossa terra. Il torrente Sansobia bagna a mezzo la valle; palagi e casini la fan bella ridente e deliziosa. Nel tempo di cui favello non era siccome è detto; in Albissola al

mare o Inferiore giungea per ragguardevol quartiere una delle cinque parocchie della nostra Città; Savonesi v'aveano poderi assai, che quasi or non v'han nulla.

In sull'erta dell'aprica collina che sta a soprac-capo d'Albissola al monte o Superiore, sorgea castello, secondo que' dì grande e forte; ancor ne rimangono non pochi resti. Il castello era, siccome è accennato, signoria del Savonese Comune. Il quale saviamente avendo disegnato far quivi una buona testa, dopo munitolo d'ogni maniera di provvigioni, ne diede il governo a un da Savona, che si chiamava Simone Stella. « Lo guarderà, e se per la strada che venendo da Genova, quivi sotto attraversa la valle, s'appresenti la nemica oste, vieterà il passo; dove occorra, escirà fuori e darà molestia alle spalle. Questo per al momento: nuovi ordini secondo il bisogno.»

Come i nostri furon d'avviso e così avvenne. Il Girandoni, per non lasciar nulla addietro che li possa dar noia, attacca il castello con gagliardia; ma il castello gagliardamente rispondergli. Rinnova più e più fiate suoi sforzi, ma sempre è vigorosamente respinto; sicchè tra per lo assalire e per lo ritirarsi, ebbe consumato ben cinque dì. E i nostri: « Qui va a incappare; che pensare altro da questo? che cosa puonno contro luogo sì forte

tanto pochi uomini? E fossero due cotanti, il castello li terrà addietro.»

Quando a un tratto il castello s'arrende; lo Stella con tutti i suoi si ritira; armi e munizioni da bocca assai, vanno in man del nemico. Il perchè i nostri sorpresi, non inviliti, «Al traditore, al ribaldo, all'infame; s'abbocconi, s'impicchi, squarcisi in due;» ma il tristo, preso la via dei monti, presto al confine, andò in volontario bando, nè mai più in patria comparve.

Andato quel propugnacolo primo in man del nemico, perdeasi, cosa da meno, il castello del luogo di Stella, il quale perchè fuori di strada poco bene guarnito, inteso la resa di quel d'Albissola, cesse a pochi, mandati anzichè ad espugnarlo, a esplorare. Ciò nondimeno l'ardor dei nostri nel medesimo grado di prima; «Pianta robusta per colpo fiero non crolla; nè si dee dare ad intendere d'aver tutto fatto il nemico, perchè con l'armi dei vili, è sicuro alle spalle.»

E il Girandoni, sforzato con poca o nulla fatica un piccolo posto avanzato in val di Valloria, animosamente inoltrandosi, viene a mettere il campo a S. Reparata.

Appellavasi e ancora s'appella da un antica chiesuola alla Santa anzidetta, quella pianura non molto vasta, la quale sottostando alla collina delle

Ninfe, s'estende fin là, dove per parecchi trabocchi tagliato a picco lo scoglio, specchiasi in mare dentro dal porto. La chiesuola è ora casa di contadini, ma chi vi va dentro, ancora può scorgere che non fu murata a questo uso. Di que' dì era in mezzo a un boschetto di lecci.

E qui il Podestà di bel nuovo far alto; l'acqua più che non mai dirottissima, impedia l'operare; onde di nuovo in gravi pensieri. Se per oro eragli venuto fatto d'avere in mano il castel d'Albissola, qui saria mestieri pugnare, e tutto avria contro, cielo, monti, penuria di viveri, scarsezza di munizioni, e di macchine, difficoltà di poterne far uso, « Il castello è per la natura del sito, imprendibile; il Conte Amedeo l'ha in guardia, e la sua gente è gente cappata quant'altra. Se il nemico tenta un'uscita, tutti con soli sassi ci può a un tratto schiacciare. »

In sulla cima del poggio che dalla Chiesa a N. D. di Loreto, o dall'altra a S. Antonio ora si nomina, sorgono a quattro venti, quattro bastioni. Son lavoro ordinato dalla Signoria Genovese, quando era in guerra col Duca di Savoia Carlo Emanuele, per la catapecchia di Zuccarello. Ma qui nei tempi dei quali scrivo, sorgeva un castello grande e molto bellissimo. Era nelle età più antiche, la stanza de' nostri Marchesi; e il castello ossia che

dato abbia o preso nome dalla Devozion quivi presso, chiamavasi il castel di Loreto: i Marchesi l'abitarono sino al secolo decimo secondo.

I quali siccome, sebbene fossero esciti di Signoria, sempre ritennero il nome di Marchesi di Savona; così dal sito o castello conservarono per lunga età quello di Marchesi di Loreto: onde Anton Giustiniani Annalista, parlando di loro, ancora al principio del secolo decimosesto, Marchesi di Loreto li nomina. Epperò gli antiquari dell'età nostra, i quali cercando del castel di Loreto dei Marchesi anzidetti, credono trovarlo in non so quale oscuro luogo della Langa, prendono abbaglio. Il castel di Loreto per loro ricerco è questo nostro. Ciò, oltre a quanto s'è detto, mostrano nostri antichi istrumenti che dicono: *Actum in Castro Laureti prope Saonam.*

Dentro dal quale i nostri s'erano affortificati; e, perchè sito di tutta quella più grande importanza che esser potesse, ne avean dato la guardia al figliuolo del Duca, Amedeo, guerriero dei meglio che si conoscessero. Eglino, il Signor del Finale, e gli aiuti d'Albenga, dentro dalla Città e dalle castella; fermi in questo: forte è il castello di Loreto, forti petti lo guardano; ogni soldato del Conte val due dei meglio dell'avversario: han da esser disfatti, fossero dieci cotanti più, que' pezzenti.

E il Podestà, tostochè il cessato diluvio permise, il mattino del diciassettesimo giorno di Maggio, incorare alla pugna, spingere verso l'erta, spronare all'attacco.

Ma il castello, un rovescio di dardi; caddero balestrati i primi e più ardimentosi; gli altri diedero addietro. Spronato di nuovo, e molto ben ricevuto quanto pur dianzi, addietro ancora: e semprechè si rinnovasser gli assalti, sempre l'accoglienza medesima. Il perchè già venuta era la sesta ora del giorno e la nona, e il Girandoni non avea fatto cosa che buona fosse. E venne il vespro; ma, e neppur nulla; avea perduto tempo, uomini, armi. I suoi, costretti a combattere alla scoperta ed al basso, che cosa avrebber potuto, non so; certo i nostri avean dato travaglio e danno, ed eglino nè l'una cosa nè l'altra patito; e tutti, salvo di pochi feriti, avidi di combattere. Di che i primi tra quei del nemico, che vedean bella e spacciata l'impresa e tutto il contrario di quello era stato dato loro ad intendere, forte temendo di dover perder la vita, volean ritornarsene. Quando a un tratto Amedeo lascia il castello, ed è alle porte della Città. « Che è, che non è, perchè ha abbandonato quel luogo? Il castello, ohimè già il castello è in man del nemico. » Il quale, essendo omai notte, e temendo d'insidia, prima d'entrarvi volle

averlo fatto esplorare. Trovatolo vuoto, comanda d'occuparlo a suoi, che smemorati fanno le maraviglie.

Questa fine ebbe quel giorno infausto: dovea tenergli dietro notte più infausta. Conciossiachè Amedeo ai nostri: « Lui per comandamento del padre venuto esser tra loro; in lor pro avere pugnato. Parecchi de' suoi mortalmente essere feriti; più fatto avrebbe; ma avere avuto ordinamento di lasciare tosto Savona; secondo gli è imposto farà; partirà in quella notte. Le perdite avute non dovean toglier animo; per quell'oste meschina che non può nulla, essi bastavano e sovrabbastavano. »

E i nostri. « Quanto avea fatto il valoroso guerriero, aver visto; quanto potrebbe, non dire; perchè con così subitana ritirata voglia dilungarsi da loro, non potere comprendere. Però vedesse, sì vedesse, quanto per Federigo avean osato; pensasse a ciò che potrebbero; ciò che per lo Duca e Condottier loro sentissero, non saper spiegare a parole. Se non fosse contento ai patti statuiti, parlasse; ogni più gran sacrificio farebbero per la libertà propria, pei propri diritti aver salvi, e salvi tramandare ai nipoti. Poco, a vero dire, egli s'ha timore dei nemici di fuori; molto di quelli di dentro. Tacerebbero finchè ei fosse fra loro;

darebbero su, tostochè lui vedessero fuor delle mura. Adunque, pregavano e scongiuravano, non lasciasse la terra; almeno non la lasciasse finchè e' non si fossero intesi col Marchese e gli amici; e sarian presto.» Ma quegli « Il padre mi chiama: partirò nella notte. »

Se quella notte fosse grande tra noi lo scompiglio, imagini ciascuno da se. I buoni in iscoramento, i tristi in esultanza. Tuttavia consigliavansi. « Si metta alla testa delle pericolanti cose il Signor del Finale; e di questo li parlano; ma ed Egli mostrò vacillare. « Soli sosterremo l'assedio e chi si aiuta il ciel l'aiuta; ma come tenere que' che stan contro noi? E se è vero che le cose di Federigo non movono avanti; tanto peggio per noi: però è nel pericolo che deve far cuore, chi ama la patria. » Diceano; ma il tempo stringeva, gli interni nemici, izzando la cresta, forte parlavano; i buoni gli uni dagli altri ogni istante più si sceveravano: Amedeo era andato; il Signor Del Carretto recavasi a guardare il suo; gli aiuti d'Albenga ivan dietro esso. Noi soli, e il nemico alle porte.

« E sia, ma eziandio soli, si basta a dar risposta a cinquecento venduti. Le mura sono alte, larga e profonda è la fossa, la terra è provveduta di armi e di vettovaglie; si vuol far resistenza chi non vuol coprirsi d'infamia; scendere a patti sem-

pre s'è in tempo; si avranno migliori se verrà messa alla prova la Savonese virtù.»

Questo i generosi. Intanto il Girandoni il mattino del giorno appresso recatosi al piano, mettere in piedi le macchine, e apparecchiarsi a batter la terra. La tenterà dalla parte che guarda al ponente; perciò avea posto il quartiere a S. Cecilia, o, che sarà forse detto con più esatezza, a S. Brigida, al di quà del torrente.

Quando, accontatisi i rei che puttaneggiavan con Genova, s'aprono di forza una porta, e accompagnati da vili, da femmine, e da fanciulli, escono in processione; fannosi innanzi al nemico e chiedon mercè.

« E mercè avrete (così il Podestà che montato in superbia guardavali d'alto in basso), non sarà fatto danno a persona, non alle robe, non alle case, non ai circostanti poderi. Ma posinsi l'armi e tosto; se no, si porrà a sacco la terra, le si darà il fuoco; e, chi osi, verrà appeso alle forche.»

A quest'estremi di vergogna e miseria, i generosi avean lasciato la terra. Altri sottentrati ad essi nel reggimento: poserebbesi l'armi, fede si giurerebbe, darebbesi statichi; cento cinquanta, fiore di cittadini, che tanti erano stati richiesti.

Concia così come è detto, questa nostra Città, il Girandoni di volo sopra il Finale, che non fe',

resistenza; andò sopra Albenga, che chiese patti; poi, superbo più che non mai, tornò a Savona, e usufruttò la vittoria. « Atterrisi quella parte di mura, e accennava; se ne buttino dentro dal porto i rottami: si disfaccia quel molo; il castel di Loreto sia raso. Sarà murato un castello che signoreggi la terra; vedrannolo i Savonesi, e faran senno. Genova terrà per esso in dovere il popolo di questa Città, il quale, perchè di dura cervice, dovrà mordere il freno.»

Il castello fu detto la Briglia; e, chi volesse saperlo, fu murato in sull'alto della collina che noi diciam Monticello; qui poi fu eretto altro castello che dissesi lo Scorpione; e questo in tempi più in qua, rifatto e ingrandito, si nomò lo Sperone e ancor si noma. Briglia, Scorpione, e Sperone, nomi d'ingegni da governare cavalli, mostrano che al vincere e dominare si volle aggiunger lo scherno.

Il vessillo di Genova sventolò la prima volta dentro dal nostro confine.

Della maniera anzidetta, andati in nulla gli sforzi nostri, e le nostre speranze, si vide da punta cruda ferita la libertà. Perdettersi miseramente sette castella; quel d'Albissola, quello di Stella, e quel di Loreto che detti sono; quelli di S. Giorgio, e di S. Maria; che guardavan la terra,

quello di Segno, e quel di Quiliano. Quest'ultimo, abbenchè la Città fosse già arresa e avesse certezza d'ogni nostro rovescio, non volea non resistere; ma raccoltisi insieme i generosi che lo guardavano, e visto che nulla potrebber con frutto, «S'arrenderebbero, e abbassisi il ponte.» Teneanlo in devozione del Savonese Comune Raimondo, Sismondo, Manfredo ed Anselmo; quind'innanzi terrebberlo in devozione del Comune di Genova. Quella fede però fu di corta durata. Gli uomini di Quiliano, devoti a noi, pigliarono gli ordinamenti dal popolo nostro; e ciò infino agli ultimi tempi della libertà Savonese.

E qui taluno. Or come tante speranze, come tanta fede e virtù in nulla in un dì? Per chi posto ha mente al racconto, a me pare, ogni cosa è in palese; ciò null'ostante, se in questo proposito si vuole di più, dirò appostatamente.

Delle sofferte sventure, se il mio veder non m'inganna due son le ragioni; delle quali questa la prima. Popol che pugna per la libertà dee fare da sè, da se solo: le leghe raramente o non mai riescono a felice esito. Conciossiacchè sebben tutti che alla lega concorrono, vi sian portati dal bene comune; ciò è sempre in quanto alle massime: quando si venga alla pratica, ciascuno in ogni suo movimento, al bene comune anteponendo il bene

particolare, in ogni cosa mira al suo tornaconto. E siccome un tal tornaconto dirittamente s'oppone a quello degli altri; così gli alleati finiscono per non s'intendere, e la somma delle cose in rovescio. Noi quattro a una lega, e non che da un bisogno tutti e quattro ristretti, ma egli c'era chi non saprebbe che farsi, che fossimo liberi o servi. Che s'avea a fare un Conte di Savoja, che Savona dipendesse o no, dall'emula di Genova? Per questo solo la lega nostra dovea andare alla peggio.

E ciò tanto è più natural cosa (ed ecco l'altra ragione) quanto è più certo, che popolo non può guardare la libertà sua, il quale non reputa a questo se sufficiente. Il por fede per essa nell'opera d'altro popolo, e pretender da quello sacrifici che noi mai non faremmo, è stoltezza; porla poi in braccio di principe, è la più matta cosa che si possa pensare. Conciossiacchè principato e sudditanza van bene; ma principato e libero popolo non possono stare. E i nostri, forse non osando da soli, posero fede nel Conte, nel Vicario Imperiale; s'ebbero senza avvedersene legato le mani; la somma di tutta la guerra dipenderebbe da lui: da uno, che gli avria sostenuti fin che gli fosse tornato. L'ebbero fatto Duce e Condottiero; la gabella del sale frutterà ad esso. Che s'avea a fare del titolo e del diritto della gabella colui? Vagheggiava la Riviera

ed il mare; il porto della Città di Savona li facea gola. Non avria fatto per noi, fatto avrebbe per sè. Promise a Federigo ed attese; ma cangiate le cose, non potria spiegar l'ale a vol sì lontano. Come si saria sostenuto in Savona, sì dal canto del Savonese popolo e sì da quello del Genovese? Come far serva una libera terra che non vuol Signoria, se non larga e ordinata a italiana grandezza? Amedeo fu tosto richiamato dal padre, che i pensamenti di Federigo furono altrove, non più all'Italia rivolti. « Costretto quel Grande andrà Crociato a far la guerra nelle spiaggie dell'Oriente, e vada; ma intanto tutte le cose nostre in rovina: la nostra Città come tutte le altre terre di parte d'impero in pensieri ed in lutto; tutte quelle di parte di chiesa in rigoglio e tripudi. » Tommaso Conte di Savoia guarderà a sè.

Arroge a tutto che è detto quella maledetta di cittadina discordia, che s'avea dentro; arroge i timori che strinsero il Marchese e gli aiuti d'Albenga, ed hai più che chiarita ogni ragione delle narrate disgrazie.

Per la non sperata vittoria il popol di Genova fu in festa più dì; e quella festa si volle grande, solenne, e magnifica. S'ordinò pubblici giuochi, spanti banchetti, e suoni e balli e canti. Quella terra fu una solennità. Il Genovese Arcivescovo

per tutto il tempo che festa e letizia durò, tenne corte bandita. Il Girardoni salutato padre e ristorator della patria, ebbe guiderdone di segnalatissimi donativi. «Ogni anno, statuivano, sarà fatto in perpetuo memoria dell'avvenimento.»

E i Savonesi mordersi per rabbia le mani, guardar bieco la Briglia, e il soldato di Genova. «Perchè il Genovese Comune ha quì murato un castello, e' non si vuol perder d'animo il popolo nostro. Gli sbagli che fatti furono s'emenderanno; meglio che non s'era testè, c'intenderemo; ribalderie, tradimenti, viltà più non potranno fra noi; più non si vorrà confidare nell'altrui braccio: preparisi il popolo, e s'educhi a bramar la riscossa. E il dì della riscossa dee venir presto. Non faccian galloria le terre di parte Chiesa; tornerà Federigo, e Genova più che ogni altra avrà il merito suo senza dubbio». Così si parlava dai nostri; così da tutti i popoli della infelice penisola: perchè l'amore di libertà era in tutti grandissimo e molto fortissimo. Ogni cosa con essa, senza essa nulla: chi vincea un giorno, sarebbe perdente il dì appresso; come vincere un popolo che non vuole esssere vinto, nè vorrà mai? Si cantava vittoria da quella parte che era escita dal pericol temuto; e quella dare il sacco alle ville, buttar giù quattro mura, atterrare una torre, bruciar qualche casa,

fare prigioni, danneggiare il passaggiero, e far dispetto e vergogna. Il tutto poi della Signoria si ponea in questo: si fabbrichi in questo o quel sito una torre o un castello, dipingavisi in sulla porta l'arme del popolo proprio, vi sventoli la propria bandiera; che pochi uomini e compri guardavano. E il perdente, cedere al tempo e apparecchiarsi, beffeggiare gli odiati sgherri, e se venisse il destro accoltellarli. Le donne, le donne stesse serviano alla patria proverbiando il nemico. « Or si fabbrichin pure la Briglia gli amici; terrannola fra le mani finchè il cavallo, sdegnoso di freno, non iscuota la testa; credon far servo il Savonese popolo! la Briglia non ci farà servi. Che cosa hanno a fare con noi que' superbi? invidia d'ogni ben nostro li rode: li roda e consumi: han murato la Briglia; le Savonesi braccia la rovescieranno sul capo ai loro nemici.»

Infatti, mentre l'avversa parte s'affatica per se, i nostri lavorano per la lor terra; le rotte mura rifanno, le castella racconciano e il molo, e nel medesimo tempo attendono ai loro commerci, e meglio che per lo avanti non si faceva, le arti nutricano e fanno fiorire. Ovunque sono per esse chiamati, in Provenza, in Sicilia, in Sardegna, in Toscana: e per questo medesimo la Città di Gaeta. « Di grado concederà ai Savonesi

i diritti e le immunità de' suoi cittadini; navighino alla sua volta, rechino in copia le loro manifatture.» Resersi grazie per pregiati favori.

1238 Così i nostri: intanto egli eran venuti insino al tempo presente; l'amore di libertà facea pesare la Briglia sul cuore di molti, e il Genovese vessillo odiatissimo a tutti. Quando i tempi da scuotere il giogo parver maturi. Parlari per le piazze e per le vie, crocchi impertutto faceansi; se niuno mostrava non pigliar parte o s'opponeva, faceanli sembiante di nemico; poltrone, vile, traditore il chiamavano: «soldatesca straniera non dee più calpestare la patria terra e contaminarla». Torrebbonsi davanti degli occhi quel coviglio abborrito dei Genovesi; «si vuol dare il puleggio a que' prezzolati; e, se vanno, vanno; se no, si facciano andare: ci laveremo nel sangue loro le mani».

Questo fuoco era in molti, e tanto s'accese, che da pochissimi in fuori, credettersi in un volere accontati. Darebbero su.

Il venticinquesimo del mese d'Aprile fu il dì convenuto. Armati da capo a piedi escono per la Città, e, « fuori il nemico, fuori; morte agli sgherri di Genova, morte a chi vuol serva la patria. Alla Briglia, alla Briglia e buttisi giù. »

Grossi e minacciosi s'avviano al castello: hanno alla lor testa un Guglielmo di Bono Giovanni Ria-

rio, garzon generoso, bello e robusto della persona, gentile di sangue, garbato e piacevole, ricco, di gran seguito e voce, coll'animo sempre intento al ben della patria.

Si schierano appiè del castello, e il circondano: e baldo il Riario: « s'arrenda il presidio; chi osa resistere, sarà preso e impiccato. »

Il presidio nicchiò. Aveano il governo del luogo Baldovino Mulfero, e Pier Gottardo; i quali, mandar subito a Genova per aiuto: ma vedendo non poter contrastare; « cederebbero, purchè il presidio possa uscire con armi e bagagli.» Accordossi; e andassero pure con Dio i Genovesi. Quella man d'uomini, preso la strada di Genova, senza pur volgersi addietro, fecero giocar le calcagna, che a vederli, era una maraviglia.

Il popolo fiero dentro dal sito, e con subbie, picconi, e quanti altri argomenti il caso somministrò, l'ebbe ridotto a un mucchio di sassi.

Andò voce. Il Podestà (era un Ansaldo Mallone) male aver visto in quello commovimento del popolo; la cacciata del presidio di Genova disapprovare; parecchi de' padri con lui consentire.

« Si vada per lui e per gli altri. E, abbasso il Podestà; morte a lui, morte ai pessimi cittadini, nemici d'ogni ben della terra. Son quelli che han tradito la patria pur dianzi; son quelli che la trar-

ranno in rovina. Miseri per divisione e per pochi guadagni vogliono anzi servire, che essere liberi uomini? Muoiano, muoiano;» e tutti al palagio. Ma il Podestà ratto appiattarsi; e gli altri altresì. Buono per loro che ebbero agio d'andarsene; se no, gli avrebbero morti. Il popolo, creduto aver fatto quanto era a farsi, tornò alle case o agli usati lavori.

Ma, poichè cessata la furia, ebbesi quete la terra, assai di que' del Comune raunarsi in segreto per scendere a infame bassezza. « Si mandi, prendevano, oratori al Genovese popolo che rappresentino. Quel commovimento non è altrimenti cosa del popolo, ma sì di pochi; lor dissentire e disapprovare. Genova mandi sua gente e si ripigli il castello.» Mandarono anche per lo Podestà: « rientrasse.» Il debole uomo, non tristo si lasciava pigliare. E Savona in sul piede di prima.

Oh! cittadini dissennati e malvagi che cosa avete voi fatto con ciò? Fatto avete danno alla libertà della terra, e questo per vostra divisione e viltà. Se, quando un popol si move per generoso sentire, non è buon cittadino chi con l'opera sua non ne seconda gli sforzi; reo al tutto, anzi pessimo e' quegli che favorisce il nemico, e, per quanto è in lui, l'assicura.

E il Genovese Comune: « si spedisca a Savona

buona mano di gente che mostri il giudizio a quei cervelli balzani.» Vennervi Fulcone Guercio e Rosso Della Turca; che posero mano a riedificare il castello. Intanto, a far loro vendette, mettere le ugne su Guglielmo Riario, in su tutti i più caldi; caricarli di catene e gettarli al fondo di loro galee. « Han da marcire nelle nostre prigioni, sciaurati,» e i remi in acqua, non senza però aver lasciato in Savona presidio di lunga mano più considerevole che quello di prima non era. E come ebber raggiunto il porto, scendere a terra alla torre del faro, piantar le forche, trarre dalla galea il Riario e impiccarlo fu tutto una cosa. Così finì quel generoso; ma volle morire da forte. « Amai la mia patria e la libertà sua e l'amerò sempre. Nel mondo di là pregherò Dio che susciti, chi contro la prepotenza vendicarne i diritti.»

O Guglielmo, o cittadin di grand'animo, allegrati. La memoria della tua virtù celata infino a qui, più omai non può, spero, andare perduta; morto da cinque secoli, trovato hai chi piange la tua disgrazia, tien conto del tuo sacrificio e fa tenerlo ai tuoi compatriotti non solo, ma a tutti gli amici di libertà, che avran la pazienza di leggere il suo povero scritto.

Nè qui sta tutto il merito che dalla nostra discordia venne alla patria; Genova porrà mani e piedi

a dividere ogni dì più. Gli intrighi non ho trovato; se gli avessi trovati, non gli vorrei dire. Tocherò invece alcuna delle altre ragioni d'infiaccamento.

Fermo nel voler seguitare parte d'impero, il Savonese popolo essendo avverso al popolo di Genova, era mal voluto in corte di Roma. E importando al Papa tener bene edificato il Genovese Comune, fatto avrebbe ogni cosa che ad esso fosse piacciuta. Ora Egli per suoi negozi, che non tocca a noi raccontare, mandato avea in Genova Jacopo Pecoraria Cardinal Prenestino. In buon punto pei nostri amici. Raggirerebbero il Cardinale; il paese di Noli ragguardevole e degna Pieve, più non vorrebbe far parte della Savonese Diocesi; s'aiuti, e s'erga in vescovil terra. Detto fatto. Noli avria Vescovo. Gregorio IX senza bisogno nè utilità della Chiesa, facendo nella pienezza della potestà sua, che ciò che era d'uno passasse ad altri, eresse la Pieve di Noli in Vescovato. Allora per dileggio dei Nolesi quel verso:

Urbis meruit dici mutato nomine vici.

Ma Noli ebbe Vescovo; nè più dipenderà da Savona. Non so se il Vescovo Savonese avesse, oltre alla giurisdizione spirituale, alcuna Signoria sulla gente di Noli; della quale ho veduto, che per antico venne a giurare obbedienza al Vescovo

di Savona; so però bene che Vescovo e popolo della Città, si richiamarono di ciò che fatto era in lor danno. Indarno. « Popolo che seguita parte di impero, e disturba i sonni della devota Genova, è popolo di ribelli e mascalzoni; epperò vuole esser depresso. »

Emulazione sarà perpetua tra le genti di Noli e di Savona: Genova ne caverà bene.

« Eppure egli non è ancor ribadita questa' onta e vergogna; il Genovese dovrà pagar caro i danni che fa a questa nostra immeritevole terra. Or ecco in quanta e quale bassezza e' per divisione che la contrista: c'intenderemo e il momento di farla risorgere non deve tardare. » 1239

Ed eccoti Federigo correre la penisola; farebbe l'Italia a dispetto marcio della corte di Roma che lo perseguita; « Guai ohimè! per le terre di parte di Chiesa! E Genova avrà guai sovra ogni altra; ha fermato la pace con Venezia per anni dieci; credete fatto abbia per esser devota alla Chiesa, e amor di redimere i luoghi Santi? per avidità di guadagnare fatto ha; vedremo che le frutterà la ingordigia. »

E Federigo, che ebbe ad essa rivolto il suo sguardo, metterla fra il martello e l'incudine. Prestasse il giuramento; quando no, saprebbe egli che farsi. Ma Genova sul tirato: quindi Fe-

derigo rimandarne gli ambasciatori, e procurare che andasse in rovina: Mascherati e Rampini (Guelfi e Ghibellini) strazierebberla dentro; Pisa le romperà guerra.

E Savona? Savona a cui non mai meglio, dar su. E cacciato dalla Briglia il Genovese soldato, furiosamente andar dentro dall'abborrito castello; e averlo in breve ora ridotto a un mucchio di sassi, da più non si riconoscere nè anche vestigio di quello che fosse; subito sfogo d'antica e giusta ira. Poscia, fatto munir le castella d'armi e di provvigioni da bocca, affortificare le mura, stringersi con diversi Marchesi delle Langhe, con gli uomini delle terre d'Alba, d'Acqui e d'Albenga, raccoglier soldati. « Tempo è venuto da torsi dagli occhi i fuscelli che ci dan noia; tempo è da porre in salvo la libertà, i santi nostri diritti. Genova divisa dentro, in guerra con Pisa, in disgrazia di Federigo: oh! venga meno quell'invidiosa; venga meno una volta, che nè noi nè i nostri figliuoli più non s'abbia timore d'esser da lei soggiogati. »

Le mani prudevano. Andrebbero sul castel di Varazze. « Perchè quegli uomini non dare al Comune il lor sagramento? que' di Celle nol danno? Ed eglino ognor contro noi? S'occupi il luogo avanti che il Genovese Comune vi mandi, se pur

potrà, gente, e vi metta le canove. Vadasi, ma di corsa, più che di passo; si colga alla sprovveduta il castello; vi si pongan le stanze. »

E l'oste, grossa di non so quanti, partì; ma chi avea in guardia il castello, inteso in tempo di quello che per noi si volea, chiudersi dentro, armare a difesa gli uomini del luogo, a mostra ed offesa fargli salir sulle mura; mentre una man di soldati spediti in fretta da Genova capitò in aiuto. Il perchè, visto i nostri che l'intendimento loro era stato scoperto, e che senza uno sforzo nulla avrebbero potuto con frutto, dato il sacco alle ville, tornarono. Diede anche la spinta a lasciar quell'impresa voce che s'era sparsa: avere il Comune di Genova armato galee assai, che farian vela sopra Savona.

La qual voce era il vero; conciossiacchè Genova assicuratasi il meglio che vennele fatto dalla banda di Lombardia e da quella della Riviera a levante, dalle quali parea Federigo l'avrebbe attaccata, mandava nella Riviera di qua Fulcone Guercio e Rosso Della Turca con una flottetta di tredici galee. « Andassero, ma come amici ad amici; blandissero con tutto il garbo que' popoli; con le belle parole chiamasserli alla devozion di Genova: dove fosse mestieri e potessero, adoperasser la forza. »

E quella flottetta tosto sopra Savona; ma vistala

bene in istato, s'avea per lo meglio continuare il suo viaggio. Andò in sulle castella di Cervo, Bestagno e Diano, che si sottomisero: Oneglia posò l'armi; la torre di S. Ampegli in quello di Ventimiglia, oppor forza a forza; ma sopraffatta, fu svelta dalle fondamenta. Noi perdemmo il castello di Segno: ci fecero questo danno i Nolesi.

Savona intanto ogni dì più provvedere a sè. Vennero le amistà degli amici che detti sono; vennervi tutti i malcontenti di Genova; pesava in sul cuore del Genovese popolo oltre ogni dire e pensare. « Savona è nido di tutti i nostri nemici, che recansi là per ferir la patria nei fianchi. La nostra flottiglia non ha osato entrar dentro dal porto; s'ordini adunque buona oste, la quale l'assalga dalla banda di terra: guai a noi se non si riesce a tener colla forza quel popolo che altro non vuole che la nostra rovina.» E ordinarono l'oste. Erano dugento uomini d'arme forastieri; seguitavanli i balestrieri di Bisagno, Polcevera e Voltri; con essi della Città un buon numero. Guidavali Giovanni Ursino capitano abile; e, « innanzi a tutto, si semini dentro dalla rivale divisione e discordia.»

Ma i nostri con sollecitudine assai avean provveduto sì all'ordine interno e sì alla difesa; perciò intrepidi salir sulle mura e aspettare il nemico. Il

quale attaccò; e i nostri gagliardamente rispondere. L'Ursino or da un lato, or dall'altro, or da molti, siccome si fa; e da tutte le parti egualmente respinto e battuto. Visto perciò il capitano che senza pro si consumerebbe, e che molti dei suoi aveva perduto, volgeva in mente di sonare a raccolta e per quella via per la quale era venuto, tornarsene; quando i balestrieri che già avean mormorato, levatogli l'ubbidienza, disordinati partirono; ed egli con loro. Noi liberi ricuperammo il castello di Segno.

Le cose prospere di Federigo aggiungeano speranza: la speranza, coraggio ed ardore. « Savona non può fallire, che non vada a grandezza. » E non sognavano. Conciossiachè la flotta di Genova, la quale doveva portare a Roma i Padri di mezzo Europa a Concilio, era disfatta dalla Pisana in sull'acque della Meloria: Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Ambasciatori erano o morti o prigioni: Gregorio Papa per la toccata sconfitta finia di disgusto: succedutoli Celestin IV, ma per solo venti giorni, la sedia apostolica rimanea vuota, e saria lungo tempo. « Oggimai Federigo ha in pugno l'Italia. Burrasca terribile s'addensa su Genova; Savona fedele avrà il primato della Liguria. »

Erano i nostri in questi pensieri, quando giunse la nuova che Federigo aveva ordinato d'attaccar

Genova. Verrebbero a quell'impresa Marino Eboli e Oberto Pallavicino Vicari: questi dalla Riviera a levante, quegli dalla parte di Lombardia. Ansaldo Da Mare uscendo dal porto Pisano, aiuterà gli sforzi d'entrambi.

Ma Genova reggerà al peso di tanta guerra; e, abbenchè grama, farà ogni sua possa. Si leverà in tutta quella potenza che ancor le resta; andrà, se così Dio permetta, perduta, ma avrà salvo l'onore; purchè sian fatti star quieti i nemici di dentro.

« Guerra da disperati volersi, e si faccia,» e sollecitamente oratori alle Città di Milano e Piacenza, che mandino la loro amistà. La mandarono. « Non s'aspetti il nemico dentro della Città, ma si corra con bell'ardimento ai confini, e si faccia di guisa che i due vicari non congiungano assieme le forze loro. Partiti puonno esser vinti e disfatti: congiunti chi potria star loro davanti?» E così come venne ordinato, si fece. L'uno e l'altro Vicario fur tenuti lontano dal Genovese confine. Venne il Da Mare con quarantasette galee, si schierò davanti del porto, ma vide le mura coronate di cittadini armati, fermi, fidenti; fece dimostrazioni e segnali, ma nessuna risposta. Ignaro di quello che contro le intelligenze fosse avvenuto, venia fin sopra Noli; che spazzato tutta la costa sua, mo-

strava, se venisse attaccata, voler far resistenza. L'ammiraglio ne rise, e prese mare.

In questo mezzo tempo tutte le galee che si furono potute in Genova mettere in pronto, escirebbero. «Ne avranno il governo Ansaldo Soldano e Jacopo Levanto: perseguiteranno il Da Mare, e potendo si misureranno con lui.» Quindi alla sua volta in su Noli. Ma l'avversario era andato ad Albenga; e, preso e disfatto il castello, avea riconfermato quella città in devozione di Federigo. E ancora la Genovese flotta si trovava su Noli, che il Da Mare tornato su Genova, fu a un pelo che non la pigliasse. Ma i segnali che gli eran fatti dalla cima dei monti, ordinavano pigliasse il largo; onde egli dentro dal porto della Città di Savona e aspettare.

Savona al valoroso ammiraglio ogni più lieta accoglienza. «Parli, e se occorre, si valga d'ogni cosa, sia del Comune, o sia dei cittadini. Faccia suo pro di sostanze, di danaro, di vite.» E colui. «La fede del Savonese popolo, che va per le bocche di tutti, avrà il debito premio. Genova nei guai fino al collo, potrà più poco oggimai. Lui d'ogni cosa che faccia mestieri essere provveduto; vorrebbe non attaccare, nè venire attaccato; si trovi modo che la nemica flotta non possa entrare dentro dal porto.» Sarà fatto, ri-

sposero il voler suo; forza nemica non potrà dar pensiero, nè molestare.

E incontanente. « S'affortifichi il molo e le spiaggie con terrappieni e ripari; sia chiusa la bocca del porto con palafitta.» E il molo e le spiaggie guardate furono, e l'ingresso del porto fu chiuso. Una palafitta a fior d'acqua, contesta di grosse travi e d'antenne, proibiva l'entrata alle galee del nemico non solo, ma e ai gusci più piccoli. E l'opera ancor non era al suo compimento, che sopraggiunta la Genovese flotta, ignara di quello che è, cerca via d'entrar dentro dal porto; ma impedita dalla palafitta, mal suo grado deve gettar l'ancore, e capitani e soldati mordendosi le mani, starsi guardando.

Pure, volendo a ogni costo venire a battaglia, disfarebbono la palafitta mandandole incontro brulotti di pece e bitume accesi, che le appiccheranno il fuoco; que' brulotti, innocui ai nostri, tornavano pericolosissima cosa al nemico: chè contrariati dai venti dilungandosi da noi, con molto suo risico s'accostavano ad esso. Intanto il mare ingrossava ogni istante più. E quegli non si potendo reggere, costretto salpare, a stento andava a ricovero nel seno di Noli.

Della colui ritirata il Da Mare, come avea avuto ordine, fare il suo meglio. Mandava a Federigo

in Sicilia un venti galee; egli con le restanti volgeva alla Sardegna; di là agevolmente si ricongiungerebbe.

In questo i fuorusciti di Genova, e assai di Savona andati a Federigo che era sotto Faenza, rappresentavano: « a ridur Genova, opera più efficace di quella che fatta s'era, abbisognare. Vedesse disagi che avean sofferto e soffrivano tante povere genti; ponesse mente a quanto avea fatto Savona; cara ohimè! le costerebbe la fede sua, se non venisse abbassata la superba rivale: Egli, che sì potea, mettesse fine agli affanni di tutto Liguria.»

E Federigo ad essi: « incontro a Genova guerra per terra non giudicarsi opportuna; guerra per mare abbasserà quel popolo di ribelli orgogliosi; guerra farebbesi, subita e di sterminio.»

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Basso stato di Genova; ma si rialza ed arma una flotta. Savona, cagione di rovina in gran parte, le è stimolo. La flotta di Federigo e il Pallavicino Vicario su Portovenere e Levanto. Il Podestà genovese remi in acqua, ma non trova il nemico. Le due flotte costrette dal mare a ricovero; l'una nel porto suo, l'altra in quel di Savona. Il Podestà sopra Savona; ma Ansaldo Da Mare non l'era stato attendendo; e quegli dietrogli indarno, di nuovo nel porto di Genova, e il Da Mare in Savona. Abboccamento di lui con Marino Eboli e di quello che avviene. Il Podestà ancora sopra Savona, e ancora indarno. Torna a Genova per sospetti e pericolo. Il Da Mare lascia Savona e vassi con Dio. Savona ognora di bene in meglio. Genova le dà molestia: e vorrebbe disfarla. La genovese oste l'assedia e tenta espugnarla. La Città si tiene e fa danni al nemico. È in pensiero a motivo della scarsezza delle vettovaglie. Manda perciò ad Enzo in Lombardia, e di quello che n'ha. Aiuti. Si difende e ordina una sortita. Manda a Federigo che è in Pisa, e al popolo Pisano. L'assedio è tolto. Di nuovo minacciata, si guarda. Parte d'impero va rimettendo dell'ardor suo; parte di Chiesa rinvigorisce. Federigo muore. Convenzione fra il Comune di Genova e il Comune di Savona. Il Papa la conferma.

Le parole di Federigo diedero speranza: speranza avea dato prima di sciogliere, Ansaldo Da Mare: « Savona, abbenchè resti alla scoperta di Genova, non dee temere d'insulto.»

E non temea, perchè gli animi de' suoi erano molto bene legati tra loro; non temea, perchè l'emula essendo travagliata da convulsioni interne, trambasciata da esterne sciagure, misera e miserabile, omai più non scorgea lume, non ragione di conforto, non nutria più speranza: dovria lasciarsi portare alla sua mala ventura. E per poco sarebbesi abbandonata; chè assai de' suoi sostenitori più caldi, tuttochè fra gli arrabbiati Rampini, arrabbiatissimi, perduto lena e consiglio, nell'avvilimento che tutti avea preso, ammainato le vele, eran venuti in questo divisamento: « Grama è la patria quanto esser può; chi vuol guardarla dalla ruina alla quale a grandi giornate va incontro, gli è qui: ceda ai tempi, si dia a Federigo, implori mercè; sia di parte d'impero, sia di parte di chiesa, non monta; ma sia. »

Tali erano le condizioni di Genova. A spingerla in questo estremo di cose aveva avuto sua parte la nostra Savona, la quale più che non mai in altre circostanze ree per la rivale, avea questa volta tratto a se tutto il traffico del mare ligustico, tutto quello delle provincie di Lombardia e di Piemonte. Al suo porto capace quanto quello di Genova e più sicuro, navi e galee da tutte bande; al suo porto tutte le cose della Sicilia necessarie per l'oste di Federigo; al suo porto per la facile

strada dei gioghi tutte le genti d'entro terra. Oltracciò i fuorusciti di Genova in essa il maggior numero; in essa assai de' Mascherati della Riviera di qua, per tenersi in sicuro dentro dalla sua cerchia, e usar con amici; in essa tutti che avidità di guadagno o necessità di procacciare il vitto, sempre spinge là dove si merca e abbonda il lavoro. Per tutte queste cose Savona esser cresciuta di popolo assai; Genova per lo contrario andar sempre scemando. « Si torni adunque alla quete; si torni e presto agli usati guadagni, » era colà il desiderio di tutti; mentre volgeva al suo termine l'anno di mille dugento quarantuno.

« Non si vada però troppo in pressa, così taluno d'animo forte, non si vada troppo in pressa però, a dare la terra a Federigo. Egli è omai presso a terminare quest'anno infausto: l'entrante potria volgere prospere cose: s'andrà in signoria di Principe quando si potrà dire al mondo: Il Genovese popolo si diede a principe, quando più non ebbe argomento di potere da sè.» In questo pensamento posero l'animo a eleggersi in Podestà uomo di senno e valore, il quale, rialzando gli spiriti abbattuti, trovasse via da far sì che l'illustre città ponesse in salvo l'onore.

Mettean perciò gli occhi in su uno da Brescia, Rampino fiero quant'altri mai, Corrado De Con-

cessi. A sostegno di parte e gloria del nome farebbe ogni poter suo, e Genova non si darà.

Infatti, il Bresciano entrato in ufficio, « saper grado, diceva, al Genovese popolo d'averlo chiamato a Podestà: aver posto fiducia in lui; lui molto nei generosi uomini, eziandio prima che nulla sapesse d'aver a fare con essi. Ma il Genovese popolo deve far animo; risponda a lui: i mali presenti guaribili sono, e saranno; i futuri pericoli scongiurerannosi. Genova, purchè voglia, ancor può, e non deve ire in mano di Federigo.

Il quale, chi bene avvisa, sì può tentarla; e non è da pensare che non faccia. Ma dalla banda di di terra no, che non gli conviene; la stringerà dalla parte del mare: da questa perciò vuole esser bene guardata la terra: e se Genova è forte in sul mare, chi può toccarla? Si faccia adunque uno sforzo; una flotta avrà salva la patria, la gloria, la libertà; la gloria del nome sarà cresciuta di mille cotanti per l'ardimento.»

Queste cose il Bresciano, e fu inteso. Amor di patria parlò al cuore di tutti; che, come se si fossero desti da sonno grave, scordati i mali passati, le angustie presenti (non s'aveva danaro) levandosi a un tratto, « guerra a Federigo, gridarono, guerra; e in piedi galee.» E subito all'opera, che generosi ebber del loro sopperito ai bisogni del proprio Comune.

Veduto avresti d'ogni ragion cittadini, mirabile a dirsi! lasciato da banda ogni pensiero di privato utile, provvedere a quel del Comune; per lo lido di Genova metteansi in piedi navi e galee, che, sto per dire, venian su come per forza d'incanto: tutti confortavansi a fare; a ciascuno parea di esser poco. «Se Genova nostra è ne' guai fino al collo, ora noi ne la trarremo; ci misurerem col nemico, ne fiaccheremo l'orgoglio; Genova trionferà.»

E Savona guardare a Genova, guardare a Pisa. «Cadrà quella terra di invidiosi e ribelli; contro all'Impero sono soli in Liguria i Genovesi: fanno un ultimo sforzo: cadranno di più grave caduta.»

Intanto come il Podestà avea preveduto, e così avvenne: Federigo faria guerra a Genova dalla banda del mare. Il mese di luglio, giunge novella: Ansaldo Da Mare forte di settanta galee e due navi grosse esser venuto a' danni di Genova in porto Pisano; a lui si congiungerà colla flotta sua il Podestà del Comune di Pisa. 1241

L'ora del cimento è omai presso, e il De Concessi con fiducia assai, infaticabilmente operare; «il più presto possibile galee, armi, marinai, balestrieri, remiganti, ogni cosa ha da essere in punto.»

E il dì del detto mese vigesimo, messi ed avvisi. «La flotta di Federigo e Pisana è in sull'ac-

que di Portovenere; opera di concerto coll'oste del Pallavicino Vicario, calato giù dall'Apennino; Portovenere, quella nostra colonia, assalita da tante forze, soggiacque all'ire ed è un mucchio di sassi. In presente l'Ansaldo s'è recato in sul borgo di Levanto e l'ha attaccato; ma quei borghigiani, animosi uomini, forza oppongono a forza, e non tremano.»

A tai nuove il Podestà varar galee, salire in sulla capitana, e incorare. Oltre alle navi e galeazze, avea sotto di sè ottantatre galee belle e spedite, avide di combattere come chi è certo della vittoria.

Fu sopra Levanto; ma sì il Pallavicino e sì il Da Mare se n'erano dilungati. Va sopra Lerici, osserva impertutto, e, maraviglia! non trova nè uno scalmo. Che è questo mai? e' sì vuole ire in cerca della flotta nemica: ma costretto dai venti e dal mare, mal suo grado e de' suoi, dentro dal porto suo; mentre per la stessa ragione che egli, il Da Mare a ricovero dentro dal nostro.

E cessato il mal tempo, il Podestà sopra Savona; vi coglierà di sorpresa, se far si possa, la flotta nemica; o dentro dal porto, o in alto si mesceranno le mani. Il Da Mare però non l'ebbe aspettato; il giorno avanti che egli giungesse, pigliato mare in sull'imbrunire, la notte recavasi sopra

Andora; e il De Concessi dietrogli. Veleggiò verso l'isola di s. Onorato, poi verso quella di Corsica, poi verso l'isole d'Oro; e colui sempre dietrogli; sinchè vedendo che dava la caccia a nemico, il quale null'altro intendea, che dilungarsi e cansare, tornar di bel nuovo dentro dal porto di Genova, e, a risparmio di spesa, licenziare le ciurme e disarmare.

Del quale disarmamento come ebbe inteso il Da Mare, il dì vigesimo secondo di settembre con tutta la flotta a Savona, e dentro dalla palafitta. Quivi si intenderebbe con Marino Eboli altro dei Vicari, che non si farebbe aspettare.

E l'Eboli giunto, la domane una scorreria sopra Cogoleto e Arenzano, nidi di Rampini. Que' luoghi furono messi a sacco, a ruba e incendiati; i soldati dell' Eboli carichi di bottino tornarono alle stanze in Savona.

Dalla quale, parea, dovria movere tutto il nerbo di quella guerra; conciossiachè quivi oltre all'Eboli, assai Marchesi con le lor genti; sosterrebbon la flotta, la quale non andrà guari, venir deve a cimento.

Ed ecco in fretta in fretta il Podestà genovese con settanta galee per far prigione il Da Mare dentro dal porto: ma egli volto a terra le prore guardare, e tranquillo come se nulla fosse. Il De

Concessi perciò spingere contro la palafitta brulotti accesi quanti più può; ma si morde per rabbia le mani, chè il vento, che non vuol favorire suoi sforzi, fa pigliar l'alto a quegli ingegni pericolosi, e le ciurme nemiche proverbiandolo, il fan maledire e imprecare. E, che è peggio, soppravviene mar grosso, ond'egli mal suo grado corre a riparo nel seno di Noli.

E l'Ansaldo continuare il suo gioco. « Alquante navi delle più spedite andranno marina marina alla volta di Genova. La gente dell'Eboli farà ad esse la scorta.»

Del qual movimento inteso il Podestà, subito alla sua terra, perchè non sia colta così com'è, sprovveduta di forze. Ma il Da Mare dentro dalle sue licce e colui di nuovo alla bocca del porto nostro; da dove i venti e il mare ancor lo respingono; sicchè torna a Genova, però con meno non so quante galee, che, non potendosi reggere, sopra Arenzano vanno a traverso.

Ciò visto l'Ansaldo, ritirarsi nel porto di Vado; vi starà a protezione di Savonesi navi che cariche di sale s'aspettano dalla Provenza. Le quali poichè furono in salvo, in compagnia d'Andreolo figliuol suo, un'altra volta le prore sulla Sicilia.

In questo giungeva al suo fine l'anno che è detto; il quale di bene in meglio per noi, di

male in peggio per Genova, la quale in condizioni deplorabili al tutto è omai presso all'estrema agonia. Emanuele De Masi, altro Bresciano e più arrabbiato, entrava Podestà in luogo del De Concessi.

« Per quanto sia grande la stracchezza del popolo, e' non si vuol lasciare di tentare anche un colpo di mano; Genova si darà a Federigo, ma ancora una volta s'adoperi forze, consiglio, arti, ogni ragion di argomenti. Genova (chi non vede?) è nella angustia in che è, in sospetti e timori, perchè ha nei fianchi Savona stanza d'ogni nostro nemico. Disfacciasi quel coviglio di cani; Federigo più non possa contar su quel popolo; non su quelle mura; e vedrete se egli non dovrà esser costretto a mutare quel suo pensamento, per cui senza guerra vuol consumato questo popolo nostro, questa illustre città. Uno sforzo sopra Savona, la quale se non è doma, dominerà.» 1245

A ridestare quei lassi, niuno più efficace argomento di questo, « si disfaccia Savona. » E con quella premura che si possa maggiore cercan dividere dalla nostra alleanza e da quella di Federigo diversi Marchesi. Il Marchese di Monferrato, dicono, fu il primo a entrare in questo pensiero d'allontanarsi da quella via che in fino allora aveva percorso: iniziò quelle trattative; ciò nulla manco pentitosi in tempo, rimase in dovere ed in fede,

Il Signor del Finale fu cerco; ma perchè uomo di onore, e perchè ab antico conosceva i suoi polli, «vergognarsi per loro, rispose a quei che il tentavano, che avesser di lui potuto sì bassamente pensare, che a patto qualunque venisse meno al proposito suo; andassero a trattar con lor pari.»

Tutte queste ree cose seppero i nostri, e che Genova preparava a danni loro armi, ed armati; di che eglino accalorarsi quanto ogni altra volta non mai, e «dureremo in fede, e guarderem la città.» Quindi gente quanta più possono, e «tutte le castella siano provvedute d'uomini d'armi, e di viveri; venga il nemico che sarà bene ricevuto. Genova non ha potuto infino a qui contro Savona, ed era in istato; or che potrà ora, che quasi è fatta cadavere? Non ha male da noi; ogni ben nostro le è cagion di corruccio; non sarà bene sinchè spenta non vegga la libertà nostra; oh! i Genovesi marrani. Ma sparnazzatori e superbi sono quegli uomini; dicono, dicono: però, e chi non sa? sempre in campo coll'arti dei vili. Quale è loro vittoria che non sia deturpata da tradimenti! Chi non rammenta le belle cose vedute da noi l'anno di mille dugento ventisette? Uniamoci perdio, e poi vengano; vengano que' ribelli; il genovese orgoglio ha da aver rotto le tempia sotto le savonesi mura.»

A cagione dello scarso raccolto era il caro; ma il caro stava contro di noi come contro al nemico; ciò nulla ostante, non mancando il danaro, mandano per vettovaglie e ne raccolgono quante più possono; tutti, giovani e vecchi, si fan cuore a vicenda; tutti da poter arme le prendono; «si pugni e sia salva la patria e la libertà, e il savonese nome sia fatto glorioso: soli basterebbero a reggere; in ogni caso Federigo non abbandonerebbe la terra e il popolo suo alla rabbia nemica.» Questo i nostri: Genova per le strettezze andava a rilento.

E venuto era il mese di marzo, quando grossa dagli aiuti di Piacenza, Novara e Vercelli, e del Marchese Enrico Del Carretto, la genovese oste con alla testa il suo Podestà, si spicca dal Castel di Varazze, in cui, secondo d'usanza, sue canove. Avea mestieri d'operar presto per le ragioni che furo indicate; cioè per le strettezze proprie, e il timore di Federigo; onde, lasciasi addietro guardate le castella d'Albissola e di Loreto, e diritto diritto alla città e attaccarla. Ma i nostri accoglierla di buona accoglienza; bene e gagliardamente operando, romper le macchine e offendere quanti si adoprano indarno intorno a quegli ingegni; e da tutte bande rovesci di balestre e quadrella, che fan cader morti o feriti assai, sicchè il nemico è costretto a discostarsi.

Questi lieti principi accrescono gli animi: donne, fanciulli ministrano le armi, e « muoiano i genovesi sgherri, muoiano i lor ribelli consorti, e tutti di parte di chiesa: Rampini tristi vogliono l'Italia divisa, vogliono serva la nostra città, muoiano. La guerra non si fa a noi, si fa a Federigo; Facciasi; noi ci guarderemo: le mura nostre son forti; e la fossa è larga e profonda, perchè la genovese oste possa esservi sotterrata.»

Per le cose che dette sono, s'avvide il nemico che dura impresa avea per le mani; quindi operar cautamente e con peritanza: quel fare conosciuto dal campo, noceva; gli aiuti mormoravano. E i nostri di e notte all'erta; le mura da tutte bande guarnite, bello a vedersi! di combattenti, sfidavano il nemico e ne proverbiavano le lentezze.

Una sola cosa dava pensiero, la scarsezza dei viveri, che a cagione del popol cresciuto si faria sentire più presto assai che non si era pensato: « come si potrà reggere se il nemico ostinato stringerà lungo tempo la terra? Da qual parte si puonno aver vettovaglie, che il caro è impertutto? Si diverta il pericolo. »

Per questo oratori eletti andavano in Lombardia ad Enzo figliuol di Federigo e a lui rappresentavano. « Savona attaccata dall'oste di Genova e dagli aiuti, avere mostrato faccia e valorosamente

difendersi; non temere le nemiche armi; temere per la scarsezza dei viveri, di lungo assedio; trovi modo, pregavano, che la fedel terra non debba esser costretta scendere a patti con genovesi ribelli.»

Ed Enzo a loro. «Avere inteso della virtù del savonese popolo; la sua fede esser conta a tutto Italia e celebrata da tutti i popoli che, per la grandezza di lei, col padre consentono. Duri per essa e per la gloria. Savona è omai presso ad esser prima fra quante sono le terre della Liguria; avrà il premio dovuto all'inalterabil sentire. Lui senza ordinamento dal padre non potria, come sarebbe suo desiderio, venire in aiuto; però non sarà mai che il meritevol popolo non abbia soccorso nelle sue angustie. Moverà con grossa oste in su Acqui; l'oste potendo accennare egualmente a Savona ed a Genova, metterà il genovese campo in timore di sè, che sarà costretto abbandonare l'impresa e l'assedio. Tornino alle lor case, e rassicurino i loro fratelli.»

E siccome ebbe detto, ordinò. Ma l'ordinamento d'Enzo produsse effetto altro da quello che, ed egli s'era dato ad intendere, e i nostri speravano. Conciossiachè la genovese oste saputo del mover suo, non solamente non si partì dalle Savonesi mura per sospetti di Genova e propri; ma più

strettamente stringendo la terra, operava con ogni sua possa. E i nostri intrepidi sempre guardarsi, e tirando a mira ferma, nuocere assai senza lor danno. Di qui per la perdita d'uomini e lo incitare dei capi, uno accaneggiamento nel campo da non si dire a parole; vendicherebbero i morti compagni. Ma i nostri battere da tutte bande, e pregar Dio che la città potesse escire dall'angustia che si temea, della fame. E Iddio pietoso ebbe ascoltato i lor voti. Jacopo Del Carretto con molte delle sue genti raunate nel luogo di Mallare, e dugent'uomini d'arme, lasciatili all'uopo da Enzo (erano Alessandrini, Tortonesi, Pavesi, ed Albensi) un bel mattino avanti la punta del dì, inosservato dall'oste nemica, entra dentro dalla città; e, che più monta, quantità grande di vettovaglie con lui; onde i nostri fuori di sè per la contentezza.

Poco appresso all'arrivo di Jacopo voce sparsa non si sa come in città, reca: il nemico aver chiamato gente dal Piemonte. «Sono un dugento uomini d'arme; si son veduti all'Altare; vengono difilati a Savona. Si trovi modo che non possano giungere al campo nemico; colti all'impensata agevolmente saranno disfatti.» S'ordina perciò una sortita. I nostri incontrano que' Piemontesi in vicinanza di Montemoro, luogo che è da Savona

un cinque miglia, e sono lor sopra; ma quelli strettisi assieme pugnano virilmente; assai furo feriti in quello scontro, parecchi vi lasciaron la vita; ma i nostri fattone alquanti prigioni, e visto gli altri dispersi, si dissero vincitori, e dentro dalla città.

Per le quali cose il nemico, stringere l'assedio più e più, e sì per vedersi bene d'attorno e sì per isfogo di bile, tutto devastare il circostante paese: n'andarono vigneti e oliveti, furono abbattute case, fu atterrato quanto potea e non potea dare impedimento.

Il campo aveva molestia dal castel d'Albissola, che, sebben male atto ad offendere, pure liberandosi ognora dai pochi che ne erano lasciati alla guardia, travagliava i portatori dei viveri; la qual cosa accresceva le angustie degli espugnatori. Il perchè il Podestà fattolo assalire a gente eletta, volle averlo in sua mano; ma il castello tenersi forte. Resse fino all'estremo; fu preso di forza con alquanti morti dei nostri e molti più del nemico. Il restante presidio andò prigioniero.

« Poco danno per noi: il castel di Loreto regge; la terra sarà guardata, che forza non la piglierà, purchè non manchino i viveri.»

Il qual pensiero non si volea trasandare uno istante. Per la qual cosa mandarono oratori a

Federigo che era in Pisa; al popolo di quella terra; ad Enzo in Lombardia. Enzo accoltili umanamente, «farebbe gli ordinamenti del padre, che non lascierà certo Savona in pericolo.» Ma meglio assai Federigo, il quale parlò anche a nome del popol di Pisa: « Il savonese popolo dato ha belle prove di fede; la virtù sua deve avere suo premio e l'avrà. Savona, per mare e per terra provveduta di viveri, sarà fuor del pericolo di soffrire per fame. Ansaldo Da Mare escirà dal porto Pisano con venticinque galee; congiunto colla flotta di Pisa forte d'ottanta, sollecitamente verrà sopra Genova o, come meglio consiglieranno le cose, sopra Savona. Savona non tema per le angustie presenti; non tema d'angoscie avvenire. »

Delle quali disposizioni di Federigo venuto in sospetto il De Masi, per non abbandonare l'impresa sua senza aver nulla fatto e portarsene la vergogna, fa attaccare più furiosamente che mai la terra, a prova piucchè a speranza di felice esito: chè i difensori forza a forza, e furore a furore; e da tutte parti rovesci di balestre come di grandine. Fur rinnovate quelle aggressioni assai volte; ma sempre con perdita grande dell'oste nemica: i fossi intorno intorno seminati di morti; l'inutile accanimento costava caro; gli aiuti dalle micidiali mura si tenevano lontano; la fame travagliava,

perchè e le canove di Varazze eran vuote, e Genova non mandava viveri. « Oltracciò sarebbe essa di corto in pericolo, e in quale pericolo! perchè dunque, così parlava il De Masi, consumarsi indarno sotto le Savonesi mura? Perchè han qui da lasciare la vita assai prodi che molto potranno per la salute di Genova? Che bene per Genova l'aver doma Savona, mentre essa sia in mano di principe odiato e di popol rivale? »

Perciò il De Masi allargare l'assedio, ridurre l'oste in sulla pianura di s. Reparata; e, chiamato i capitani a consiglio dentro dalla chiesuola, lor favellare.

« Già troppo più tempo che e' non si era pensato, noi consumammo sotto le mura di questa terra, che si difende siccome vedeste. Molto fatto hanno i Savonesi prodi; molto più a quanto savio uomo può scorgere, sono per fare e faranno; perciocchè le cose loro volgono in meglio, le nostre e converso peggiorano. Molti morti avuto abbiam noi, essi o pochi o nessuno. Ne qui è il tutto. Or dove sono le canove, con che s'ha a mantenere l'oste nostra? La fame, gli è vero, può e dee stringere i Savonesi quanto e più che non noi; ma chi ci assicura di pronta resa per questo credere nostro? In su ciò, se si deve argomentare dal modo col quale combattono, egli si vuol

credere invece, che nessun timore di mancamento di viveri contristi quegli animi accesi. Come insino ad ora han resistito, ancora resisteranno. Hanno speranze che li confortano que' Mascherati. E noi, si dee qui morire di stento e di fame noi? Miglior cosa è lasciar quest'impresa, e tornando a Genova provvedere alla salvezza sua e alla nostra. Che faria Genova se venisse attaccata, che farem noi se ci fosse proibito il ritorno? Vedete ciò che vogliono i tempi, ciò che più torna vedete. Aiutatemi del vostro consiglio. »

I pareri si divisero in due. « È da durar nell'assedio, altri diceano, e, stringendo la terra più e più, aver l'occhio a Genova e alla flotta nemica. Si dice: noi manchiamo di viveri. Se ne procacci. Savona altresì non ne deve aver copia; ma ne abbia ancora per alcun tempo: cingasi intorno intorno più strettamente che in sino a qui non si è fatto, e vedremo che saprà fare; e se tarda alcun poco a venir sopra Genova la flotta Pisana ed imperiale, qual potrà avere soccorso? Che disonore non verrà al nostro popolo, se dopo tanti travagli e spese e perdita d'uomini, sarà lasciata l'impresa; l'impresa malagevole sì, ma d'importanza per Genova, la quale è in questo stato oggidì, o abbatta Savona, o Savona abbatterà lei. Che si dirà in patria del nostro ritorno; che ardire

non sono per prendere i Savonesi, se lor si volgon le spalle; che tutti i popoli di questa Riviera? Vadasi adunque innanzi, sinchè o cada questa terra, e chiedan mercè i Mascherati ribelli, o noi tutti pugnando venghiamo disfatti. Di questa guisa avrem salvo l'onore.»

Così gli uni; gli altri al contrario. « Bella e lodevol cosa è non temere nelle strettezze e nei pericoli, non abbandonare la cominciata fazione, non volgere le spalle al nemico. Bella utile e necessaria cosa è l'abbassare l'orgoglio d'un popolo, che fa tanto paura al popolo nostro, e più farà se non viene abbassato. Ma perchè travagliarci sotto le mura di questa città, e mentre più non si può, volerci ostinare per tenerla assediata, quando Genova nostra è in pericolo di sè. L'impresa, dicesi, andrà presto al suo termine. Chi v'assicura? Assai danni ci han fatto i Savonesi e quali hanno avuto? Dove prendere i viveri noi, dove l'armi? Per incerto guadagno lasciare la patria in guai certi chi può consigliare? In salvo è l'onore dell'oste, in salvo quello d'un popolo, che cansando i pericoli conserva se stesso, e stretto dai propri mali sa far sacrificio, per riprendere con auspici più prosperi le ostilitadi, e, a suo tempo, debellare i propri nemici. Tolgasi adunque il campo.»

In questa sentenza piegarono i più; onde il De Masi « si dia il fuoco alle macchine che non vadano in man del nemico » e per quella via per la quale era venuto, tornarsene. E poichè fu in Genova, il popolo mormorò; ma egli, raunatolo nella Chiesa a s. Lorenzo, reso ragione d'ogni cosa, delle perdite sue, della mancanza dei viveri, della scarsezza dell'armi, delle angustie nelle quali Genova sarebbe fra poco, del valore con che i Savonesi s'eran difesi, ebbe quelli animi con facilità persuaso non solo, ma fu anzi lodato d'aver fatto con saviezza.

Savona libera respirò e fece feste. E reso grazia a Dio e alla Vergine che avean dato forza a' suoi prodi, compì con Jacopo Del Carretto; e per questo medesimo inviò oratori a Federigo e al popolo Pisano. A questo significheranno: « Il Savonese popolo sa ciò che Voi, generosi uomini, sentito avete in sulle sue strettezze passate e ve ne sa grado; spera che debba tempo venire in cui per quanto stia in esso, vi possa con fatti dar prova di quella riconoscenza che or vi esprime a parole. Intanto perchè duri eterna la memoria di sollecitudine e carità di fratelli, gli è parso di decretare: «Il popolo di Pisa avrà la cittadinanza Savonese; l'inferior parte dell'arme del savonese Comune tutta di color rosso, sarà tramezzata da

bianca fascia; la fascia dinoterà l'Arno, che, dividendo in mezzo la terra vostra gloriosa, quinci e quindi la bagna. Marmo murato in pubblico sito tramanderà d'ogni cosa la memoria alla posterità. » E il popolo di quell'altrice d'ogni gentil costumanza, grazie per grazie e favor per favori: « i Savonesi come cittadini di Pisa saranno in tutto il Pisano franchi da gabelle e balzelli; e siccome Pisani ovunque considerati e protetti.»

L'assedio e la resistenza dei nostri durò dal giorno terzo del mese di Marzo al decimo nono del mese di Aprile. Vorrei nominare i cittadini che per amore di patria e guerriera virtù si segnalarono; ma dove prenderne i nomi? dove memoria di fatti più particolarizzati di quello che per noi si è saputo? Quasi tutti i Comuni d'Italia fecero notare e scrivere delle cose loro, solleciti di lasciarne la narrazione, eredità preziosa, ai tardi nipoti; ma, da quanto io ho potuto scorgere, questo mai non ha fatto il savonese Comune.

E qui taluno. Or perchè i Savonesi contenti all'essersi, siccome è detto, difesi, e aver sostenuto assedio lungo e penoso non tener dietro all'oste di Genova che sfiduciata e in disordine si dilungava da loro? Perchè non mover contro essa l'amica Albenga e tutta la mal contenta Riviera? perchè non volar sopra Genova e capovolgerla; per-

chè attendere dall'altrui braccio ciò che potuto avrebbero e dovuto da sè? A queste domande, breve, e siccome a me pare, sufficiente risposta.

Savona era avversa a Genova, sì perchè in nimicizia, non volendo patir servitù, giusta; e sì perchè intenta a nazionale grandezza, seguendo parte d'impero che potria darla: avea fatto abbastanza per l'una cosa e per l'altra, dando danaro e galee, e mantenendosi in fede. Se Genova l'avesse tentata, abbastanza tenersi forte e guardata. Chi meglio di Federigo l'avrebbe portata a grandezza? Egli conoscea l'importanza del sito e del porto suo; Egli la costanza e la fede del Savonese popolo; Egli avrebbe abbassato la genovese alterezza. Savona e Pisa saranno; faccia adunque Egli. Si potria dire, chi volesse appuntare: peccarono i Savonesi di confidenza soverchia; e si dica. Ma io più reputo il Savonese popolo per questo che non ha fatto, potendo; che per quello che fecero altri assai popoli di quell'età; dei quali si sa, che « quando aveano o briccolato un asino dentro dalle mure del nemico o tolto aveano le braghe ai soldati o battuto moneta, o fatto una cavalcata nel suo territorio, o dato a correre il pallio a vili meretrici in suo cospetto, si chiamavano paghi, ed alle loro case se ne ritornavano.» Io reputo degna di lode la fede, la quale,

parea, gli avria dovuti salvare que' buoni nostri avi. Infatti stava contro Genova flotta d'oltre cento venti galee; l'oste di Federigo di Lombardia moveale contro. «Federigo ha deciso; l'ultima ora per essa è lì lì per iscoccare; vadasi il Podestà e il campo suo; tutti vanno a morire sotto le rovine della lor patria. Confusione, paura ha compreso quel popolo; lasciamlo alla ventura sua rea.»

Questi furono gli intendimenti dei nostri; e io m'esalto in me stesso che di tal guisa sentissero, e non per piccoli odj, ma per amore d'Italia e per l'unità sua operassero; però non voglio passar sotto silenzio che anche Savona avea dentro i suoi Rampini, i quali, ed essi nel dì del pericolo erano saliti sulle mura e avean combattuto: ma per non parere fatto ebbero e tenersi guardati; mai poi non avrian fatto parte d'un'oste, se i nostri avesser voluto andar sopra Genova. I fratelli di Genova, secondo d'usanza, alimentavano la divisione; oltracciò per meglio dividere, già lavoravan cagioni che saran dette a suo tempo.

1244

La flotta intanto di Federigo e quella di Pisa venute su Genova, contro quello che da noi si era creduto, non fecero nulla. Bravarono e tornerebbero a balestrar la città con saette d'argento. Per questo Andreolo Da Mare dentro dal porto nostro, e l'Ansaldo in sull'acque di Tunisi

per dar la caccia a vele genovesi che stavano per ritornare in patria; l'oste poi di Lombardia avea non che pensare a Genova, a fare per sè. Per tutte le quali cose Genova cogliere di nuovo il destro e dar molestia a Savona. « Savona spina pungente e velenata fra l'ugna e la carne: si ritenti per mare e per terra. Per terra con oste più poderosa che quella dello scorso anno non fu; per mare con una flottetta di venticinque galee.»

E Savona di nuovo guardarsi, e rispondere coll'usato coraggio: che l'oste vistala bene apparecchiata nè osando attaccarla, fatto tutto quel danno che potè maggiore al circostante paese, se ne ritornò. La flotta seguitando l'esempio, o secondo d'intelligenza, pigliato mare, andò a protegger la carovana, di cui fu detto.

In questo mezzo le afflitte genti della Penisola respirarono; Federigo medesimo parea aver rallentato dell'ira sua contro la Corte di Roma. Conciossiacchè morto immaturatamente Celestin IV era stato innalzato alla sedia di Pietro il Cardinale Sinibaldo Fieschi, che per essere amico di Federigo, si sarebbe inteso con lui, e gli studi di parte e le sciagure della nazione sarebber cessate. Speranze fallite. Il Cardinal Fieschi, fatto Papa diventava nemico fiero di Federigo; e l'Italia di nuovo in scompiglio, che ci gode l'animo di non aver a toccare.

Per la quale cosa Federigo travagliato più e più in Lombardia, molto non potrebbe pensare a far contro Genova; la quale traendo suo pro dai travagli del temuto nemico, e orgogliosa più che non mai per aver Papa un suo cittadino, di nuovo movere contro Savona.

1245 L'oste mandata era composta delle rusticane milizie e di molti della città. Ma i nostri stavano, siccome per lo passato, all' erta e guardavansi. Il perchè non osando il nemico accostarsi alle mura, di nuovo il guasto al paese, e consumato indarno tre dì sulle circostanti colline, andarsene col vitupero la terza volta.

E fosse rimasto ad assedio od offesa: Savona non saria stata sola a contendere; perchè Federigo avendo ognor gli occhi alla diletta terra, mandava dentro del porto suo una flotta di venticinque galee con quest' ordini: incorasse i Savonesi, confortasseli a durare nel proposito loro; veleggiasse poi per la Sicilia.

E saldi saremmo rimasti; che per la libertà, pei privilegi, per l'utile della patria e d'Italia, per la gloria del nome, più che fatto e patito non s'era, si saria fatto e sofferto; ma parte di chiesa per lo suo cauto ed astuto procedere avea saputo ingrandire; parte d'impero per le lentezze di Federigo e amore di libertà non bene ordinato,

molto era venuto mancando. In Liguria più che in ogni altra parte d'Italia, perocchè in Genova avea fatto buon gioco l'oro dei Fieschi.

Quando s'intese che Federigo, dopo aver visto Enzo figliuol suo rotto e prigione dei Bolognesi, per lo smisurato valore dei Parmigiani stato era costretto abbandonare la sua diletta Vittoria, e quella nova città ridotta a un mucchio di sassi. Appresso, che giunto a stento nel Regno, si era ridotto in Fiorentino, castello che è della Capitanata, e che quivi era morto. Per le quali tutte disavventure e perchè la lunghezza dei patiti travagli avea infastidito anche i più forti , il desiderio di pace e quiete fu grande, e, sto per dire, universale. E di pace i Rampini, di pace parlavano i Mascherati. «Pace; E bella cosa è pei fuorusciti rivedere la patria, riabbracciare i parenti, gli amici. Pace; e tutti siamo una e stessa famiglia, tutti in concordia ed amore stringiamoci. Pace; e torni la prosperità dei commerci; le navigazioni e l'arti riprendano il loro avviamento. Pace. Qual frutto da tanti e tanto lunghi travagli, da tanti odii, da tant'ire, da tante guerre interne ed esterne?»

Genova a bell'arte facea proclamare in Liguria la pace e magnificarla. Savona ciò nondimeno ancora star dura. «Genova vuole aver pace, or chi le fa guerra? Anche noi vogliam pace, ma perchè

vuole entromettersi nelle cose nostre?» Le terre della Riviera di qua parean stare con noi; tutte temeano di quella pace: «che Genova voglia il comun bene? Oh la carità!»

Ma Genova voleva pace e faria farla. Perciò 1251 armi ed armati, che dall'altura dei monti, ove starebbero attendendo ordini, accennassero a Savona al Finale e ad Albenga. Intantochè i parteggiatori, secondo si può imaginare, facean lor buoni uffici, sicchè pace e concordia era omai sulle bocche di tutti. Venuti erano in Savona il signor del Finale e gli uomini del Comune d'Albenga: «farebbero il nostro senno;» ma dopo travagli d'anni e d'anni, non discara la quiete, e, «meglio un magro accordo che una dubbia vittoria.»

Infrattanto l'oste di Genova, a persuadere viemmeglio, s'era recato al castel di Varazze; A ogni costo si farebbe la pace. Che si fa, che non si fa? fu posto il partito; e fu vinto: si mandi incontro al Podestà genovese e chieggansi patti.

V'andarono con piena balía Lanfranco Gloria, Guglielmo Foldrato, Raimondo Gara, e Gandolfo Nasi, i quali convennero nella seguente maniera.

«Pace e concordia fra l'eccelso Comune di Genova e l'inclito Comune di Savona.»

Epperciò:

1.° Gli uomini della città di Savona sono fatti

cittadini di Genova; e perdonate da una banda e dall'altra le ingiurie e rimessi i danni sofferti, il Podestà di Genova mai non farà ragione a chi de' suoi mova piato contro d'un savonese, e il Podestà di Savona non la farà a chi lo mova contro d'un genovese.

2.° Il Comune di Savona godrà di tutti suoi diritti e privilegi, cioè di tutte le gabelle e di tutti i loro proventi; quella del sale eccettuata che frutterà a Genova.

3.° Il Comune di Savona s'eleggerà in Podestà un cittadino di Genova, o uno che abiti in quello che è fra la Gesta e la Dava, il giogo dei monti e la riva del mare.

E così sarà del Vicario.

4.° Il Castel d'Albissola apparterrà al Comune di Genova; ma i Savonesi potran possedere in quella valle ciò che posseggonvi. Non faran nuovi acquisti nel castel di Varazze.

5.° Il Comune di Savona darà, richiesto, al Comune di Genova oste per mare e per terra; farà guerra o pace con cui il Comune di Genova prescriverà.

6.° E come i marinai di Genova prendono in Genova lor spedizioni, così le prenderanno i marinai di Savona e ne pagheranno il diritto; lo stesso che pagasi dai cittadini di Genova, nè più nè meno.

7.° Il Comune di Genova col consenso e permesso di quel di Savona, occuperà se, e quando gli piaccia, le Savonesi castella; ma la giurisdizione degli uomini che in esse stanno, e tutti lor redditi sempre apparterranno al Savonese Comune; senza l'acconsentimento anzidetto non le occuperà, siccome è notato.

8.° Il Comune di Genova non potrà toccar case nè torri degli uomini della Città di Savona, nè il porto, nè il molo in alcun tempo mai. Però passati che saranno due anni da cominciarsi al presente, potrà, se così piaccia, atterrare le mura e riempierne il fosso, non ostando a ciò, quello che quivi sopra è stabilito.

9.° Il Comune di Genova s'adoprerà presso il Papa, acciocchè il Vescovo della Città di Savona venga rifatto dalla perdita sua per lo smembramento dalla diocesi della Pieve di Noli.

10.° Finalmente la convenzione presente sarà giurata in pubblico parlamento dai popoli d'ambe le parti, e il Papa la confermerà.

Così fu convenuto. E il Papa confermò la concordia. Era Innocenzo IV, quel medesimo Sinibaldo Fieschi, di cui fu detto; il quale era fuggito d'Italia, e passato in Francia, per meglio potere contro di Federigo. Ora, lui spento, di ritorno trovavasi in Genova, festeggiato, perchè

capo della Religione, e Vicario di Cristo, e più perchè il Genovese popolo vedeva nel suo concittadino il sostegno di sua potenza e grandezza. Alla quale in Liguria e dirimpetto a Savona si saria a tale levato da non aver più sospetto; se amor di pace e concordia che avea fatto bandire stato fosse nei cuori, e se per quella pace, e concordia altro non s'intendesse che il prevalere d'una in sull'altra fazione, cioè di parte di chiesa, su parte d'impero.

Veramente tornarono in Genova i fuorusciti, ma più che per altro, perchè stanchi dai lunghi affanni, sazii dalle amarezze dell'esulare, privi d'ogni punto d'appoggio; e, se si voglia, presi anche uno istante all'ebbrezza, che dopo circostanze luttuose porgono agli animi le belle parole e le buone. Voller vedere e aver tocco con mano a che quell'unione potesse riescire.

Ma per lo soperchiare degli emuli in unione e concordia non avrian potuto durare; epperò quella pace non fu che un momento di calma; di calma che avrebbe dato tempo a pensare, riprendere lena, ed intendersi; mettersi in punto da abbattere il prepotente avversario.

Ciò con perspicacia assai, avean preveduto i Savonesi, Mascherati da non si lasciar prendere con facilità; per questo nel negoziare con Geno-

va, anzichè star sul tirato, avean mostrato piegare: se quelli di parte loro fossero colà andati agli uffici, mai non avrebbero consentito, che l'ospital terra patisse vergogna e danno. Speravano. Indarno; conciossiachè sebben Genova fosse in nuove ire e discordie; pure queste non poterono sì, che il Genovese Comune non pensasse a far danno al Savonese; e Savona venia smantellata la seconda volta.

Diceasi: questo fa Genova per assicurarsi della fede dei Savonesi; e s'assicurava, e avea ragione di fare. Ma per questo medesimo i Savonesi avean ragione d'odiare ed odiare; e tanto più, perchè oltre alla vergogna del vedere smantellata la patria, Genova adoperava con loro coll'antica malizia; cioè col tener gli animi divisi, e aizzar contro i vicini.

Della prima cosa si è detto e si dirà; dell'altra eccone qui. Gli uomini del Castel di Varazze infestavano i nostri confini sotto pretesto di voler esser rifatti dei danni lor cagionati dai nostri nel tempo della guerra. Non era stato stipulato in su ciò, forse appostatamente, nella convenzione. Il Savonese Comune dopo schermitosi il più che potè, fu condannato in lire mille, che Arnaldo Jolta Sindaco snocciolò.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Malcontento dei Savonesi per la convenzione; ma a motivo della discordia di Genova, non ne senton gran peso. Ordinamenti ed opere di civiltà. Il Vescovo di Savona non s'intende col popolo suo. Piato in corte di Roma. Navi ed uomini Savonesi prigioni in Cagliari. Pisa favorisce due volte. Aiuto a Genova. Forma di reggimento più larga. Enrico Imperatore. Le ire di Genova danno incremento a Savona. Murano la terra. Roberto di Napoli non può toccarla e ne ha timore. Federigo di Sicilia favorisce. Timori interni che presto svaniscono.

Piacque la concordia e la pace, ma non ebbe partorito letizia, perciocchè le condizioni alle quali i nostri l'aveano comprata, non piacquero. Anime fiere videro il danno della lor libertà; videro vitupero nella quale per corto vedere di pochi ingannati, s'era lasciata travolger la patria: lo studio di parte d'impero si ridestava e mettea più salde radici. Savi e religiosi voleano devozione alla Chiesa; ma alta e possente la patria farebbero;

i suoi diritti, le sue libertà e chi potea darle vorrebbero; che amor di patria e di nazionale grandezza è opera di religione.

« Or di che ragion patti, andavan dicendo, fur sottoscritti pei nostri, ahime! Di che ragion pace fu chiesta e fermata; come si può durare in concordia con tale uno consorto, che in quel che ti abbraccia, ti metta al collo un capestro? Miglior cosa stata sarebbe l'essere caduti pugnando, che l'esserci dati, siccome fu fatto, vilmente. Reo frutto raccoglie Savona dal non esserci intesi; Genova troppo bene s'allegrò alle nostre discordie; e, finchè il ferro era caldo, fe' piegarlo a talento.

Or quale sarà quind'innanzi la libertà Savonese? quali le imperiali franchigie e i santi diritti del popolo libero, se ad ogni soffio di vento si fanno piegare per anime deboli? si lascian portare all'andasso di mene fatali; non conoscono il bene, nè di qual fonte si debba per noi derivare.»

Noi vi lasciamo eredi dei diritti di libero reggimento, disserci i nostri maggiori; voi guardate il tesoro prezioso, e colla vostra virtù l'ingrandite. Fortunati e felici se liberi: miseri e miserabili se doveste servire.

E noi? noi lasciarci pigliare alla genovese malizia, noi cedere il campo ai nemici? Or dov'è la costanza e la fede, onde il savonese popolo è

ovunque riputato ed in pregio? Fatti siamo cittadini di Genova; oh! la bella e util cosa: cittadini di Savona esser vuolsi; questa è la terra che Dio ci ha dato a guardare e render felice: in questo sta la grandezza, in questo la libertà.

S'avea dentro del Savonese confine un castello, in esso la prepotenza del Genovese Comune facea contro di noi nidiare una man di suoi sgherri; quind'innanzi il genovese soldato potrà tutte tenere le nostre castella. Allegratevi, che siete cittadini di Genova.

Siete cittadini di Genova, siete; ma ogni qual volta vorrete sciogliere al vento una vela, e' vi dovrete avviare a quel porto, e perchè? per chiedere la facoltà di andare pei fatti vostri. Vi potrà venir detto; non vi è fatto licenza; e voi? voi dovrete restarvi. Ma siete cittadini di Genova.

Siete cittadini di Genova, siete; darete impertanto danaro, soldati, galee, marinai: non l'amistà degli antichi, sì quello che vengavi imposto. Ma siete cittadini di Genova.

Siete; e v'eleggerete in Podestà uno da Genova: avrete dentro una spia, che d'ogni vostro pensiero, d'ogni vostro sospiro tenga ragguagliato il vostro amico Comune: e vi dica: così si vuole colà; conviene tacere e ubbidire.

Oh! piangasi, piangasi sulla cecità di chi regge,

sui tempi che volsero miseri, sulle nostre sciagure e su quelle d'Italia. Piangasi sopra noi e sopra i nostri figliuoli.»

Queste cose parlavano; dolenti di non avere abbastanza osato; d'avere sperato nell'altrui braccio troppo più che per loro non si dovea. Ma chi potuto avria prevedere che le cose di Federigo avrebber piegato a quella misera fine alla quale piegarono? Chi avria potuto sognare, che le terre di parte di Chiesa avrebber menato tanto alto trionfo su quelle di parte d'Impero?

Le quali risorgerebbero: « che per la nazionalità sua sempre s'agita il popolo, e mai non fia cheto finchè non l'abbia ottenuta.»

Della sopraddetta maniera andavano i nostri mitigando il dolore; ma di questa ragion di conforto che e' s'aveano comune con tutte le altre terre di parte loro, essendo detto abbastanza; dirò di quelle cose che si facendo tornare men dura la concordia e la pace accattata, lasciavano viva viva la rinascente speranza.

Tornati in Genova i fuorusciti, non furono lungo tempo in concordia con loro rivali. Questi volean tutti per se gli onori e gli uffici; queglino, nè l'una cosa nè l'altra; stessero a vedere e tacessero. Per questo Genova di corto divisa, e da capo in peggior condizione che prima non era.

Dico in peggior condizione per la divisione accennata; era in pessima perchè in guerra con Pisa, accanita più che non mai.

Della debolezza di Genova il Savonese popolo traendo il suo meglio, non ebbe intero sentito il peso della convenzion di Varazze. A Genova per le spedizioni nave o galea Savonese mai non andò; la gabella del sale, siccome per lo innanzi, fruttava al Comune; le mura della città furon tosto racconcie; savonese castello per genovese soldato non tennesi; Podestà eleggerebbonsi uno di parte d'Impero, che in luogo di dar soggezione e tenere con Genova, aiuterebbe ogni sforzo.

Di qui i nostri sempre più farsi innanzi nelle loro speranze: « Genova, dacchè non puote usar forza, non ha a far galloria del basso stato in cui vuole la terra nostra; e Dio che aiuta gli oppressi, e gli oppressori calpesta, può ben fare che quella superba, nemica del bene di tante ligure genti, debba umiliata abbassar la cervice.»

Questo speravano i Savonesi; e parea che avessero profetato quelli che questo avean preveduto e predetto. Genova aveva toccato una grave picchiata in sull'acque della Sardegna: Manfredi figliuolo di Federigo le dava sospetto dalla Sicilia; Innocenzo IV andato coi più, sotto le ali grandi dell' onnipotenza papale più non l' avrebbe

protetta; Venezia le avea rotto la guerra. « Tosto porterà il peso delle iniquità sue quella terra che invida e trista, d'ogni altrui bene si consuma.»

E i nostri starsi osservandola: verrebbe per essi la lieta stagione, con fiducia attendessesi e s'ordinasse la terra. E vi poser la mano.

Era mestieri di provvedimenti novi per l'ordinamento e l'amministrazione della pubblica rendita; gli decretarono. Mancava per sollevamento del povero venuto male a salute, uno spedale. Muraronlo. Si volle ingrandita e fatta più comoda di quello non era, la strada dei gioghi e fu. Vollesi per essa sopra il Letimbro in Lavagnola un ponte e si gettò; bello secondo l'età, da non dispregiarsi anche oggidì. Il porto e il molo suo richiedeano ragguardevoli cure e l'ebbero; e per lo cresciuto commercio s'ingrandì la Dogana e l'Arsenale, e per la comodità degli Uffici si comperò la torre al Brandale.

Queste cose al di dentro per la civiltà, per lo commercio e l'utile dei cittadini. Per ciò poi che avesse riguardo al di fuori, stringersi con vincoli nuovi all'antica alleata, la terra d'Albenga, con altri alla terra d'Asti; e tener bene edificato Manfredi di Sicilia; e, lui morto, mandar denari a Corradino. Senza frutto: il Savonese popolo pian-

se l'un dopo l'altro que' principi sventurati.

E qui non è da passare sotto silenzio di travaglio venuto al Comune da cui meno si saria dovuto aspettare. Questo oltre al male che fece in se, raffreddò gli animi dei cittadini, che volti al pubblico bene, e in esso confortandosi assai, postergato il privato vantaggio, tutti eran tratti da zelo ed amore a far che la patria quanto fosse possibile s'infiorasse a giardino.

Nell'ordinamento delle gabelle, siccome avviene in simili casi, molte cose viete si tolsero, molte nuove si stabilirono; molte si cangiaron per modo che facendo l'utile pubblico, meno pesassero sui cittadini.

Contro ad uno degli ordinamenti anzidetti levossi il Vescovo della città: non volea che gli uomini del castel di Spotorno già vassalli suoi, fosser tenuti pagar gabella o balzello nè dentro dalla città, nè dentro dal porto: così s'era fatto insino a quel tempo; gli uomini di Spotorno tenuti come cittadini, partecipavano ai lor privilegi.

La quale antichissima usanza fu voluta mutar per questo, che il castel di Spotorno tolto al Savonese Vescovo, essendo stato dato a quello di Noli, gli uomini suoi più non dovean aversi da noi, quali per lo innanzi s'aveano.

Ma il Savonese Vescovo di questo così fatto

ordinamento menare scalpore. Se gli uomini di Spotorno entrando nella città o nel porto fosser tenuti pagare gabella o balzello, egli ne sarebbe andato di mezzo; aggravati di nuovo aggravio più non avrebbon pagato la decima che in devozione di Chiesa, a lui pagare eran soliti.

Ma il Comune: « gli uomini di Spotorno paghino o no decima al Vescovo, più non devono aver privilegio nella città.»

Quindi uno scandalo. Padri e cittadini diceano del Vescovo: « uomo avaro essere quel loro pastore; avversare il pubblico bene.» Il Vescovo e i preti, « dalli ai cittadini che fan novità, dalli a tutti che queste approvavano.

Non volersi far danno al Vescovo, non alla Chiesa; egli si mettean le mani in ciò che non si dovea; l'ardire dannarsi da tutti i buoni.» Queste e altre cose affermando, faceano un miagolare che assordava la terra. «Gli uomini di Spotorno non darebbero più il loro soldato caso che il Comune avesse a far guerra.» Ma i cittadini di punta ogni dì più, e di scissura in scissura; finchè il Comune a dare al Vescovo uno ammaestramento che il facesse far senno, vietargli la pescagione dentro dal porto di Vado; e, dentro dalla città, le collette.

La misura produsse scandalo nuovo.

Perchè il Vescovo più non si tenendo, scomu-

nicò il Comune, la terra ed il popolo. Ma il Comune fermo, e provvederebbe.

Il piato fu in corte di Roma; ove inteso di che si trattava, issoffatto Alessandro IV Papa, dopo sciolto dalla scomunica il Comune ed il popolo, ordinava s'udisser le parti.

Furono udite; e la sentenza in sostanza fu questa.

1.° Il Comune della Città di Savona ordinando e imponendo gabelle, fatto ha secondo il diritto suo; altri nol deve impedire.

2.° Il diritto di pescagione dentro dal seno di Vado spetta al Comune.

3.° Gli uomini del castel di Spotorno pagheranno al Vescovo una lor decima: tenuissima cosa.

4.° Il Vescovo di Savona avrà la proprietà dei poderi che tiene in val di Vado, e più non avrà debiti in verso il Comune; il quale si terrà soddisfatto per danni recati a quello del Vescovo nello affortificar la città.

Fecersi le quitanze; lo scandalo tacque; ma il pastore delle anime con danno della religione, assai assai ebbe perduto per la stima, l'amore e la riverenza scemata. Quel Vescovo era un cotal Corrado d'Ancisa, altro da Ambrogio Del Carretto e dagli altri predecessori suoi, per noi lodati nel libro primo di queste memorie.

1270 La guerra guerreggiata in Sardegna tra Genova e Pisa, chiama colà il mio racconto.

Navi di Savonesi approdate in Cagliari per loro mercatanzia, aveano gettato l'ancora dentro dal porto, amici in fede d'amici. Ma Jacopo Martelli e Federigo Massa castellani colà del Comune di Pisa, ossiachè facessero per ragion di sospetti, ossiachè nulla sapessero degli antichi legami del nostro popolo col popol di Pisa, mettere sopra i nostri le mani; e sequestrato navi e mercatanzia, far prigioni i Capitani. I quali, « Loro esser venuti in Sardegna per loro traffici; il lor popolo non aver guerra con quel di Pisa, anzi essere stretto con esso in amicizia; altra cosa esser Genova, altra Savona; loro aver fatto secondo il gius delle genti. » Furon parole; egli eran prigioni.

Ma della disgrazia che loro era venuta in collo scrivevano in patria: trovassesi modo che e' fossero liberi e le lor navi ricuperassero.

La novella dispiacque: si porrebbe riparo. Oratori s'inviarono a Pisa Ponzio Papalardo e Riccardo Sicco, i quali rappresentassero: navi di Savonesi recate essersi in Cagliari con Savonese bandiera; altra cosa essere la mezza aquila nera, altra la croce rossa. Eppure furono sequestrate e fatti prigioni i piloti. « Savona è nemica di Genova nè più nè meno di Pisa: se a'

Savonesi venga impedito navigare in Sardegna danno ne avrebbero; danno ne avrebbe eziandio Pisa. Sian dunque libere le nostre navi, e aperti ognora que' lidi.»

Accolti con gentilezza e umanità aveano risposta. « Sbaglio o mal fondata ragion di sospetto deve aver fatto che navi e piloti d'amico popolo sian stati presi quasi fossero di nemici. Tornino alla lor terra, rassicurino i loro fratelli; le navi e i capitani saran fatti liberi; e aperte a tutti le sarde spiaggie.» Le navi e i piloti tornarono; nè, dalla perdita del tempo in fuori, danno patirono.

E qui per non riprendere in altro luogo a favellare delle cose che avemmo con Pisa, anticipando alcun poco i tempi dirò, che continuando in Sardegna la guerra tra Pisa e Genova, i nostri volendo navigare colà, sia per cansare incontri o molestie, sia perchè gli avvenimenti chiamassero le genti d'Italia a stringersi meglio tra loro, sollecitamente inviarono a Pisa Giovan Bordone e Giovanni Testa con questo mandato. «Il popolo della nostra città legato ab antico con quel della vostra vi porge la mano, e vuole esser congiunto con voi con novi e più saldi legami. Piaccia al Comune vostro ciò che al nostro è piaciuto.»

Accolti e onorati: « Grata cosa aver fatto il popolo Savonese al Pisano. I Savonesi in tutto quello

di Pisa avranno le franchigie e le immunità che i Pisani hanno. La fratellanza dei due popoli che una e medesima fede, uno e medesimo amore ha legato, sarà pubblicata per tutte le terre.»

In Pisa e in Savona fecersi feste più dì.

1275 Gli avvenimenti poi sopra accennati erano questi.

Spenta la stirpe dei principi Svevi, Carlo d'Angiò signore dalla miglior parte della nostra penisola, dopo aver dato sesto alle cose del Regno, farebbe il volere di chi avealo chiamato in Italia e aiutato a salire, voglio dire del Papa.

Per questo prendendo il titolo di Vicario di s. Chiesa, si era recato in Toscana e in Lombardia, festeggiato dalle città di quella parte, s'intende; mentre l'altre di parte d'Impero non solo non l'avrebbero accarezzato, ma non l'avrebbero lasciato passare, se a prezzo di sangue non avesse pagato il pedaggio. Mirava alla Liguria. Il chiamavano a Genova Fieschi e Grimaldi, nol vi volevano Spinola e Doria. Il nembo di quella guerra si saria scaricato in parte sulla nostra città: conciossiachè se l'oste di Carlo avesse occupato Savona, i Doria e gli Spinola si sarebbero visti perduti e senz'altro ceduto avvrebbero il campo. Savona dovea portare il peso d'ire fraterne non sue: ma, ne aveva anche bene; conciossiachè

D'Oria e Spinola tenean bene edificato il popol nostro; e per confermarlo nella sua fede, nella lor devozione aveano con esso allargato la mano. Reggessesi a modo suo e ciò, che molto stava a cuore di tutti, avessesi libera facoltà di navigare per lo pelago, come tornasse. « Si mantenesse nella fede e s'armasse.»

Questo essi: ma Fieschi e Grimaldi mandato avevano in Lombardia per Roberto di Lanerio Maliscalco di Carlo: « venisse in Liguria: occupasse di sorpresa la città di Savona; se gli riuscisse il disegno, Genova sarebbe in devozione del Re. Piacque il suggerimento; e il Maliscalco senza cartello nè altro, di corsa più che di passo alla nostra città. Avea con se trecent'uomini d'arme; fanti assai gli terrebbero dietro; quel colpo di mano non gli andrebbe fallito.»

Questo disegno però non gli riuscì colorire. Conciossiachè i Savonesi ossiachè avuto avesser sentore di quello che era; ossiachè, siccome naturalmente addiviene all'appressarsi a una terra di gente armata, entrati in tempo in sospetto, ebbero chiuso le porte della città e salifi sulle mura, attendeano, e reggerebbero agli urti. E il Maliscalco visto che il suo consiglio era stato subodorato; nè volendo ingaggiare una lotta, se ne tornò. In tempo: conciossiachè gli Spinola e i Doria man-

darono gente, che avria dato a pensare all'ardito, e, congiunta ai nostri, l'avria fatto pentire e precluso il ritorno all'oste sua.

La quale travagliandosi sotto il castel d'Apricale e il castello tenendosi, Spinola e Doria mandarono solleciti aiuti: quivi il Maliscalco avrebbe a fare più che insino allora non avea avuto.

Onde egli, a divertir quelle forze, un'altra scorreria su Savona. Vi tornò infatti con buon numero di fanti e cavalli e con parecchi Marchesi colle lor genti; ma Savona ebbeli chiuso un'altra volta le porte in faccia; ed ebbe bel fare, bel dire « Si renda Savona, o sarà presa di forza; » che i nostri « Savona si tiene, nè si darà che per forza. » Alla quale risposta il Maliscalco fatti bene i suoi conti, per la seconda volta senza nulla aver fatto, con suo vitupero se ne tornò.

Per la mostrata virtù se gli amici di Genova andassero lieti, non è da chiedere; resero grazie, ognindì più si stringevano ai nostri in fratellevole amplesso. « Se Savona non era; se quel popol non fosse di quella fede che è sua, Genova nostra s'avria la vergogna di patir signoria di Re. » Diceano; intanto la fede nostra e il nostro animo andava per le bocche di tutti. Albenga mandò oratori a congratularsi; Asti altresì; gli uomini di Gavi e quei di Voltaggio fecero i Savonesi franchi da pedaggio e balzelli.

Savona intanto tra pei narrati travagli di Genova e per lo studio di parte che ebbe avviato ad essa assai popoli, salita essendo in ricchezza più che non mai, vedea i suoi cittadini intenti a farla lieta di molti belli edifici. E assai assai in questo sarebbe andata più avanti che non andò, se non fosse venuta a tribolarla la fame, e dopo la fame la pestilenza. Ma questi flagelli, perchè tutte toccarono le genti d'Italia, basta avere accennato: dirò a dilungo d'altra cagion di sciagura, che, si può asserire, fu tutta nostra; nocevol quant'altra, perchè non a tempo, ma duratura.

1281

Tra il quinto e il sesto lustro del secolo decimo terzo, essendo quasi ancor viva l'ebbrezza che avea partorito la libertà conseguita, si bucinò nome, il quale, perchè contrario all'eguaglianza voluta dal libero reggimento, portò ruggine, e contristò gli animi di tutti i buoni.

Di questo danno (le spesse fiate cagione di debolezza, altra da quelle che dette sono) a bello studio noi non abbiam fatto memoria quando per l'andamento dei tempi si sarebbe dovuto, per metterne qui sotto un punto di vista l'origine, il progresso, gli effetti.

Quel nome fu quello di nobile. Il quale come cittadini pigliassero chi può sapere? Pigliaronlo.

Certa cosa è però che a nobiltà non si per-

viene che per virtù; la quale o è guerriera o civile. La prima dà titoli e feudi, la seconda riverenza ed onori. I nostri non aveano nè l'una cosa nè l'altra; mercatanti e marinai, nati di popolo, e cresciuti nel popolo e in libero reggimento; s'andava agli onori per voti di popolo: v'eran portati que' cittadini che per amore di patria, per giustizia, per fede e lealtà sopra gli altri elevavansi.

Non si può dire (richiamo a memoria cosa accennata) che questi nobili fossero gli uomini Maggiori, i quali per redimere il popolo dalla marchional servitù, strettisi ai Vescovi, avean ben meritato. Costoro in sin da quando cominciarono i Consoli, già più non erano. Onde tra il principiare de' Nobili, e il terminare di Maggiorenti, passa quasi quanto è lo spazio d'un secolo. Ma que' nostri concittadini si dissero nobili; e mentre lo andare a nobiltà nè è, nè può essere che di pochi; essi in sette od otto lustri crebbero e moltiplicarono a tale, da poter da per loro. E, sdegnando lo accomunarsi coi propri fratelli, mentre questi ab antico si raunavano a usanza cittadina in piazza del Brandale, essi raccoglierebbersi in piazza della Maddalena.

I luoghi di ritrovo appellaronsi Loggie; e l'una dal nome nuovo, dei Nobili; l'altra da quei che

teneano agli antichi usi e diritti del popolo, dei Popolari.

I quali, sia perchè disgustati, nelle cose della patria alcun poco assonnassero, sia perchè gli emuli, avidi di soperchiare, scaltri e stretti fra loro, più avesser saputo ed osato, presto rimasero cosa da meno. E della lor debolezza o trascuraggine gli altri valendosi, non solo non avean tutti invaso gli uffici per modo, che faceano i servigi e i dispiaceri come voleano; ma altieri e superbi, rompevan le leggi, corrompevano i giudici; condannati non ubbidivano; ingiuriavano a diritto ed a torto, battevano chi loro parea.

Per queste ingiustizie, soprusi e rie opere, ira si fu accesa contro essi nella città. Zuffa vi fu in molte vie; sassi, coltella, balestre s'adoperarono: parecchi nobili e popolari andaron malconci, case e barche bruciaronsi; la terra parea voler trarsi a rovina. Gli afforzati nelle case stavano malinconiosi e piangevano chi per pietà della patria, e chi per altra ragione. Molti della plebe che avean mal talento, davan paura.

Ma Iddio pietoso provvide. Mise in cuore di alquanti cittadini savi e di virtù che in tanta miseria s'adoperarono; e frapponendosi fra nobili e popolari, parlarono parole di pace, che, non essendo ancora state tante le offese, furono udite.

« Al male che affliggeva la terra si porrebbe rimedio; nobili e popolari s'accosterebbero. Eleggansi uomini savi e dabbene riformatori dello statuto; sia lor data piena balìa, e si stia a quello che verrà stabilito. »

E così fu. Il reggimento del popolo venne ordinato nella maniera seguente.

Podestà. Consiglieri sessanta, altri da quelli che hanno in presente gli onori. Quindi innanzi vorrebbonsi l'una metà della parte dei nobili, l'altra metà della parte dei popolari.

In ciascuno ufficio la medesima regola.

Concordia e pace sarà perpetua fra la Maddalena e il Brandale.

Da quello accostamento qualunque e' si fosse, ebbe quiete la città insino alla fine del secolo; e continuando la guerra tra Genova e Pisa, prospere cose la rallegravano. Quella guerra però non temuta dal popolo, costò al Comune il suo scotto, che fu poca cosa. Richiesto mandò a Genova sessanta marinai: richiamo alle menti d'ingrate memorie.

Il secolo decimo quarto trovò la città ricca e fiorente. Oltre alle ragioni dette forse e ridette, aveva fruttato alla marineria lo andare in corso contro barbareschi e pirati che i nostri facevano con molta bravura, e dal quale tornavano ricchi di prede assai.

E, durando pure un' imagine di concordia, si volle non esser da meno dei trapassati nello studiar la grandezza e la civiltà; e murossi il palagio del Podestà bello e magnifico. Qui si faria la ragione, e quivi presso sarebbe la prigione dei malfattori. Si fece il ponte alle pile; e, non bastando gli argini a contenere il torrente, si strinse nel letto suo con grossi muri. La strada, che accennando a Vado, metterebbe infino a quello di Noli, ingrandivasi e racconciavasi. Fu prolungato il molo del porto; e, per comodo dei naviganti, in sull' estrema sua punta fu eretto un faro: una fabbrica, la *Raiba*, fornirà di mercato la terra.

Queste e altre più cose che la storia non conta si fecero e più si sarebbe potuto, se non fosse venuto a turbare quelle prosperità il demone della discordia. 1305

Popolari e nobili per gara d'uffici di nuovo a' denti fra loro; chè gli uni volean comandare, gli altri non ubbidire.

Credettero nella concordia e riforma di cui fu detto testè aver posto rimedio al male; l'ebbero fatto mettere più salde radici: riconosciuto aveano ciò che più s'oppone all'eguaglianza politica di ogni reggimento a popolo, la distinzione. Da quell'epoca in poi le parti essendo secondo lo statuto

nomaronsi Ordini: « L'uno soperchierà l'altro, nè in fin che a questo non si fosse venuti, la città avria riposato. »

Conciossiachè i nobili per la condiscendenza dei popolari con mani e piedi s'aiuterebbero a salire; e in questo lor fatto tanto furon solleciti, e tanto seppero che in breve s'ebbero come prima invaso gli uffici, e con superbia e arroganza trattavano. I popolari accortisi tardi dello sbaglio che fatto avevano per la concordia che è detta, fermata, e veggendosi al tutto lasciati dall'un dei lati o fatti da meno, fremendo attendeano il momento da rivendicare i propri diritti.

La bile e gli odi eran grandi; gli uni guardando gli altri in cagnesco, forte parlavano; vi furono risse, e mandati a confine. Il tempo d'una rottura s'appressava a gran passi.

In questo s'era venuti insino al mese d'Ottobre: la gente s'armava, tutti teneano ed eran tenuti in paura. Le parti o gli ordini, meglio che per lor si potesse, stringeansi l'uno contro dell'altro. I capi faceano in segreto raunata nelle lor case e s'afforzavano nelle torri; quando que' del Brandale assalirono quelli della Maddalena. Scontri vi furono qua e colà, ferite faceansi ed uccisioni; fu posto il fuoco in parecchie case, navi e galee furono arse, assai più che l'altra volta non s'era fatto.

Questo cominciamento ebbe la lotta fra nobili e popolari; ma qui non è il tutto di quella sciagura. Venne in iscena la plebe, e la gente di contado messa su da uomini di mal talento.

Entravano nelle case, rubavano e saccheggiavano. Pretesto al mal fare: «che i popolari disfacciano i nobili, o i nobili i popolari che importa a noi? Abbiasi gli uffici chi vuole: noi vogliam la ragione e che sia fatta a un modo per tutti. Vogliam che i potenti non tengano oppressi i meno potenti, nè alcuno tragga sostanza dall'opprimere i poveri. Pane e lavoro, nè sia chi impingui del nostro sudore.»

A quelle voci e minacce le parti parver tacere. I buoni andavan smarriti. Chi avria posto mano alla salvezza della città? Iddio solo poteva. E Iddio permise che da quegli animi pronti ad ogni ria opera, fosse ricevuta la buona e dolce parola del Vescovo, dei Sacerdoti, di cittadini buoni e leali che cercarono pace.

« E pace s'avrebbe, se chi era stato principio e cagione di scandalo, fosse primo a volere concordia. Accostassersi gli ordini; la plebe sarebbe quieta. Ma il tempo richiedere miglioramenti di statuto e di leggi, facessersi: ordini e popolo abbiano loro diritti, e guarentigie. »

Riformatori eleggevansi Albertengo Sacco, Per-

civale Beliame, Andreolo Del Carretto e Lanfranco Ferrero. I due primi per la parte dei nobili, gli altri due per quella dei popolari. Savi e dabben uomini erano, il popolo avea in lor confidenza. Da quel dì, era il quinto d' Ottobre che è detto, la città ebbe riposo.

La fatta riformazione fu in questo modo. Eguaglianza e comunanza d'onori e guarentigie. Podestà un popolare in perpetuo. Consiglieri sessanta. Andranno agli uffici nobili e popolari in egual numero.

Il popolo s' eleggerà uno Abbate (il Tribuno della plebe); l'Abbate durerà in carica mesi tre.

Questo per l'indole del reggimento; provvidesi per l'ordine, per la ragione e per l'armi.

La terra era divisa in due quartieri, vollesi in quattro. Ogni quartiere avrà proprio Notaio e due donzelli. Avrà cinque Connestabili. Ciascun Connestabile dugento militi sotto di se. Chi non darà il nome alla Milizia, non godrà dei diritti del cittadino.

Il Podestà avrà due Vicari: otto Savi l'assisteranno. Abbate, Quartieri, Ufficio della ragione avran gonfalone proprio.

Le arti avran Console ; il Console giurerà in mano del Podestà.

Ciascun anno il dì vigesimo quarto di Dicem-

bre le Ville manderanno al Podestà e all'Abbate un presente; un maiale ornato di frondi e di fiori sopra carro tirato da buoi.

I quartieri ebbero nomi propri e si dissero del Monte, del Mare, di Scaria e dei Foldrati; e questi nel progresso del tempo si cangiarono in quelli di s. Maria, di s. Andrea, di s. Giovanni e di s. Pietro protettori delle Parrocchie.

Così ordinata la terra s'andò innanzi che era una maraviglia; intanto gli avvenimenti chiamavanla a nuove speranze, le quali noi toccheremo: ma notiam prima che intorno a quest'epoca Rampini e Mascherati si dissero Guelfi e Ghibellini: quind'innanzi li chiameremo col nome mutato.

In questi tempi salito al soglio Imperiale Enrico di Lucemburgo, e intesosi che calerebbe in Italia, Savona con tutte le altre terre di parte sua levò il viso. Parean contrastare al commovimento suo dolce parecchi Guelfi che aveva dentro, e volean mettere in discordia il popolo. Ammoniti non vollero star quieti. I primi e più ardimentosi furono mandati a confine.

1318

In questo mezzo scendeva per gli stati del Conte di Savoia l'Imperatore; « Egli è buono savio e leale, ma è poco potente nell'armi; stiasi adunque osservando; Savona non può venir manco alla sua fede, e s'andrà. Enrico intanto è volto alle Lombarde città. »

E ad Enrico, pareva, Genova aderirebbe. «Non può a meno di non farlo, perchè è abbandonata dagli amici di Lombardia. Se Enrico cavalcherà a Genova, Savona darà colà il suo sacramento.» E Genova di imperial parte farà buon viso; «non vuol farsi grande sulla nostra rovina; non impinguare delle nostre miserie. Nuova era, nuovo ordin di cose; non potrà avere grandezza l'Italia finchè non abbiano appreso i suoi popoli, che e' sono fratelli.»

E Genova favoriva. «Perchè abbassare quel popolo che sente tant'alto per la libertà sua? Che signoria vuole aver Genova sopra Savona? La signoria della forza? Oggimai che possa Genova sopra Savona chi il sa sel dica; popolo che conosce il proprio diritto forza non doma.» Così si parlava colà. Opicino Spinola e Bernabò Doria capitani del popol di Genova ivano e redivano da Savona a Genova. Avean fatto in guisa che Savona meglio non era s'affortificasse. «Fratellanza sarebbe perpetua fra due terre sorelle.»

E ciò coloro facevano eziandio per questo intendimento. Se la lor parte venisse mai soverchiata in patria, troverebbero in Savona una stanza in cui vivere vita quieta, consolarsi a vicenda, dar opera ai propri negozi; con dispetto dei loro avversari la miseria non faria soma sugli omeri loro.

Genova priva di tante generose anime conoscerebbe il suo fallo; esse un palmo più in qua, uno più in là, avrebbero porto, mare, favella, amici, parenti, religioni. In Savona sarebbero al sicuro di mai non esser premuti. Enrico intanto, come potè il meglio, dato sesto alle cose di Lombardia, recatosi a Genova che giurò fedeltà, vi ricevea gli Oratori del Savonese Comune mandati ad aspettarlo.

Ai quali Egli: « La fede del Savonese popolo è antica e conta: abbiasi il guiderdone, che gli avi nostri gli han dato, la signoria di sè. Modelli sue leggi sul diritto imperiale; possegga tutte sue ville e castella che sono fra il giogo ed il mare, il monte alle Mete e il Leirone. Signore o Comune non sia sopra di lui.»

Savona tripudiò. Galee di Savona e di Genova accompagnerebbero Enrico a Roma, ove s'incoronerebbe. Ma il tripudio dei nostri fu di corta durata: conciossiachè la parte dei Guelfi depressa in Liguria, sorta era più forte nell'altre provincie d'Italia. Enrico s'incoronava in Roma, ma con istento: Firenze, Lucca e Siena nol vollero riconoscere; le città di Lombardia avean datogli la volta sotto. Ciò non ostante animoso preparavasi andar contro Napoli. Le Liguri terre gli avrian dato galee e denaro; tornava adunque

per esse. Cammin facendo sentendosi venir male, recavasi a Buonconvento ed ivi morì; disgrazia sua e della disgraziatissima Italia!

Lui morto, gli sbandeggiati facendosi alla lor volta sbandeggiatori, mettere tutte le terre in nuovo mare di guai. Beata quella città in cui come nella nostra, la parte di quegli arrabbiati era poco potente.

Ed ecco Genova per l'ire troppe bruttarsi di serie lunga di fatti infami: le scene bruttissime durarono non ore, non mesi; sibbene due e più anni. Oh! sì due anni di civili armi! e que' di parte d'Impero alla perfine cederebbero il campo.

Torrebbersi da quell'arena di gladiatori, da una città piena di malefici. «Savona altrice di forti spiriti darà lieto vivere; Savona di grado ci accoglierà.»

Accorrevano adunque a lei i malcontenti di là. Questi sono i nomi delle famiglie che v'ebbero stanza e cittadinanza. D'Oria, Spinola, Piccamigli, Ghisolfi, Ricci, Gentili, Pinelli, Rossi, Lercari, Vivaldi, Grillo, De Camilla, De Mari, Tartari, Usodimare, Montaldo, Salvago, Clavaressa, Castiglione, Monleone, Multedo, Promontori, Camogli, Squarciafichi, Moneglia, Cicala, Cattaneo, Galleani, Gropallo, Roccatagliata, Passano, Fazio, Castellani e Credenza.

Savona rigurgitando di popolo sognò sogni d'oro. Il pubblico erario era in fioritissima condizione: verme di discordia non la rodea. Armar galee, e fortificare la terra fu il pensiero di tutti, ricoverati e ricoveratori.

Cerchierebbero la città di nuova cinta di mura: girerebbero oltre un miglio e mezzo; l'altezza loro sarebbe di palmi sessanta. L'opera considerevole durò quasi cinque anni. Pietre marmoree fur poste sopra due porte della Città, le quali dicessero l'età in cui fu principiata e terminata la cerchia, e quello che avessero inteso facendola. In sulla Porta Bellaria, la quale fu l'ultima ad esser compiuta leggevasi: *N. D. Joannes Guarnerius De Castello Potestas Savonæ hoc opus fecit fieri MCCCXXVI.* In sulla Porta a s. Giovanni:

Ex gratia muri mihi circumquaque tributi
Sex palmi decies queis nemo presumat abuti.

Esametri di poco buon conio, ma fieri di municipale fierezza, e che io spiego così. Ho le mura mie (parla la città) alte palmi sessanta: nessun mi tocchi.

Oltre alle dette cose Savona contavasi fra le poche terre delle Italiane contrade, la quale non fosse lorda di sangue fraterno: onde a lei guardavano tutte le genti della Liguria. Lanfranco Usodimare fuoruscito di Genova con le Savonesi galee

andava confermando in fede qua e colà tutti que' di sua parte. Si faria contro Genova ragunata in Gavi per la parte di terra, in Savona per quella di mare. I Marchesi Del Carretto, di Ceva, della Liguria e di Ventimiglia stavano contro di lei; Genova sarebbe stata schiacciata, se oltre all'aver cerco aiuti qua e colà non avesse chiamato signore Roberto di Napoli, al quale si dava per anni dieci. Avrebbe compagno nella signoria il Papa, Giovanni XX. Le speranze di que' di dentro davano luogo a un cozzare più fiero; quando Roberto essendogli riuscito d'allontanare da Genova i suoi nemici e creduto avervi fermo il piede, lasciatovi Vicario proprio, partiva per Avignone per intendersela col socio suo.

E i fuorusciti andrebber su Genova per mare e per terra. Ventotto galee escian da Savona; Corrado Doria capitanavale. Fu sopra Genova; ma costretto dalla tempesta a salpare, trabalzato dal mare e dai venti, perdutone otto su Chiavari, a stento tornava dentro dal porto.

Profitterebbe di quella loro poca buona ventura il Vicario del Re, e sbarcando eletta man di soldati veniva col suo nemico alle prese e il mettea in rotta. Savona ricovererebbe gli amici; e quegli inseguiali; ma trovato chiusa e guardata la terra, nè osando venir a fazione, sfogata l'ira sua con dare il guasto al paese, se ne tornò.

Siccome però i Genovesi di dentro s'erano dati al Papa e a Roberto, quelli di fuori s'erano intesi con Federigo di Sicilia, nemico a Roberto; così costui favoriva e Genovesi e Savonesi. Anche il Paleologo confortava non so perchè la fede dei Savonesi. Savona al tutto sarebbe scala da entrare in Genova e da farsene conto. Le sue navi frattanto, le sue galee, i suoi marinai, i suoi mercanti molto operavano; quasi soli operavano, sia per la guerra, sia per lo commercio. Avrebbe il primato su tutte le terre della Liguria.

Diede pensiero discordia accesa tra due famiglie potenti e di grandi aderenze, i Folcheri e i Vegeri, tra loro nemici.

Per opera di non so cui era stato involato al Comune il libro dei malefici. I Folcheri ne facevano autori i Vegeri, e questi quelli. Per questo si fecer parole; si venne alle mani; s'impugnarono l'armi: gli uni contro degli altri farebbero a chi più può. Temeasi sotto quella discordia non fosse ignota cagione di danno alla patria. Quel timore fu tolto, dacchè uomini savi interpostisi fra gli arrabbiati, li ridussero a buoni consigli, e la città fu come prima tranquilla.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Prosperità cagioni d'invidia. Ordinamenti. Speranze di grandezza. Genova pensa a Savona; ma è in guerra per la Sardegna. E in Sardegna manda Savona venti galee, ma per lo popol di Pisa. Genova vuole aver pace dentro; quella pace non par che arrida a Savona. S'acconcia però, e la pace è pubblicata in Savona prima che in Genova. Convegni dei due Comuni. Nuovi turbamenti di Genova; i Savonesi vi prendono parte. La Signoria di Roberto va in fumo. Cacciansi i Nobili. I Nolesi disturbano. Inviati del Comune di Pisa.

1325

La cerchia terminata dianzi parve insufficiente ed angusta, chè il popolo non vi capiva, e le prosperevoli cose continuando, chiamavanvi gente nuova.

E quella prosperità tornava amara a Roberto di Napoli, che vedeva in Savona uno scoglio grande alla sua Signoria sopra Genova; tornavalo a Genova che, per poco savio consiglio de' suoi reggitori, nelle unghie essendo del Re, vedeasi da quello a bello studio smunta e fiaccata.

E noi, s'andava baldi noi: ciononodimeno l'oscurata virtù del vicin popolo, era per molti cagion di compianto.

In questo mezzo parve alla Savonese Signoria che la ricchezza e civiltà avanzante dovesse esser fatta risplendere pubblicamente. Convenevol cosa fu riputata che il Podestà del Comune più non istesse in quella umiltà di stato, nel quale era paruto di porlo agli antichi modesti. « Il Podestà per onore del popolo si vuol tener con decoro. » Epperciò decretarono.

Il Podestà avrà per sua corte tre compagni, otto donzelli, cinquanta clienti, otto paggi, un cuoco, tredici cavalli, cinque ronzini, e, per guardia di persona, otto armigeri.

I tempi chiedevano provvedimenti nuovi nel far la ragione. Vi fu provveduto in questa forma. La faranno tre Dottori di legge. Questi giudicherà dei piati; quest' altro dei malefici; quegli delle navigazioni, delle prede e della mercatanzia.

Siccome poi egli erasi giudicato onorevole e giusta cosa, che per la maestà della Signoria, ne fosse accresciuto il lustro, così fu creduto lodevole e buono studio quello di porre un freno al lusso smodato, e allo spendere dei cittadini. Fur leggi suntuarie di quell'età: « cittadino non potrà spendere in un convito o banchetto quanto oltre-

passi la somma di lire cinquanta: ogni femmina debb'esser contenta a un unica veste di broccato guernita di trine d'oro; e in oro e gemme più non dee avere di quanto equivale a lire duemila.

Così ordinata la terra, se la fortuna non le si volgesse come altre volte in contrario, avrebbe premio del suo sentire per la grandezza d'Italia. Imperocchè Lodovico di Baviera, sconfitto avendo Federigo d'Austria e fattol prigione, volto ad essa il suo pensamento, e andateli bene le prime prove, molto diede a sperare alle genti di parte sua; alla nostra quanto ad ogni altra.

La quale, siccome pur dianzi aveva mandato oratori in Augusta a dare il sacramento, ed a chiedere il suo diritto; così udito ora delle prosperità sue, e che i crociati lombardi erano stati affogati in Adda, mandava a congratularsi e chieder Vicario.

E le cose dei popoli di parte di Chiesa parean volte alla china; perchè dottrine escite dalla Germania e abbracciate da Italiani assai, raunando attorno di Lodovico preti e frati d'ogni ragione; Egli per abbattere il nemico suo capitale, il Papa, far deporre dal Pontifical seggio il Caorsa (così chiamavano per ischerno Giovanni XXII), e in sua vece far eleggere un cotal Pier Rainucci della Regola dei Frati Minori, che si fu fatto chiamare Niccola V.

« Se un Papa per l'Impero è un guaio, che cosa esser vogliono due, ora che agli studi di parte s'aggiunge la divisione per religioso sentire? » Lodovico medesimo tardi s'accorse che in luogo d'aver a fare con uno avversario, avrebbe con due. E più assai che Niccola suo, gli dava fastidio Giovanni.

Il quale, sebben non avesse l'amore dei popoli, pure tenuto essendo successore legittimo di Pietro, avea dalla sua Guelfi e Ghibellini in numero grande. Accresceanlo quanti non si veggendo trattati dal Bavaro (così per dispregio chiamavano Lodovico) come diritto o pretesa volea, a lui volgevan le spalle.

Egli ciò nullostante volere stringere popoli a sè, ma questi sfuggirli di mano; sicchè vedendo di aver l'anguilla solo omai per la coda, sdegnoso lasciarla, e far ritorno alla Germania.

Per questo le cose d'Italia eran da capo cangiate; e, come a Dio piacque, tacquero l'ire di Religione. Niccola V andato prigione, vi finirebbe suoi dì.

Allora Roberto, deposto come a dire ogni timore, più che non mai procurare di stringersi Genova. Intoppo a' suoi consigli era Savona, tanto più grande, quanto maggiore era il numero dei malcontenti di Genova, che balzati qua e colà dalla tempesta, ora traeano a Savona, e vi pigliavano

stanza. Aiuterebbonlo per l'utile proprio i rimasti colà; quindi in palese favorivano ire e i suoi disegni, in segreto facevano il fatto loro. Dicevano:

« In che misero stato è questa nostra città, in che prospero è la vicina, deh! chi è che non vede? E perchè ciò? perchè qui si è divisi; là sono uniti. Se parte d'Impero non venia meno, Savona sarebbe dappiù di Genova, e un dì o l'altro può essere. E in tanta bassezza chi ha gettato questa patria infelice? Division di potenti e insolenza di plebe. Oh! la brutta cosa in un popolo è la divisione de' grandi; ma più di mille cotanti brutta e perniciosa è la licenza plebea. A questa dunque anzitutto si vuol porre il morso: chi ancora indugiasse, e' non sarebbe più a tempo. La nostra città è la favola di tutti i popoli. » Furon parole.

Genova, per la ragione che siamo per dire era lontana dall'aver quiete.

Per patti stipulati a' tempi di Bonifazio VIII Papa fra le case d'Aragona e d'Angiò per l'Isola di Sicilia, l'Isola di Sardegna doveva passare ai Re d'Aragona, i quali « se la prenderebbero. » Ma dall'epoca che fu detta insino al tempo presente, non solamente non l'ebbero, ma non ebbero in animo d'averla. Contrasterebberla Genova, Pisa, Giudici e Signorotti del luogo. Per questo i Re di Aragona s'eran rimasti dal metter mano ad impresa pericolosa.

Al presente però, essendo salito al trono Alfonso secondogenito d'Jacopo, si la volle. « Piglierebbe i suoi avversari in disparte. Pisa la prima: » e Pisa farebbe ogni suo sforzo. Elettosi perciò capitano della sua flotta un Gaspare D'Oria, « andasse celeremente in Cagliari in aiuto di quel castello assediato dai regii. » Vi accorse; ma, combattuto con poco buon esito, anzi con perdita, tornossene in porto Pisano; disarmò e licenziò le Savonesi galee, mandate per l'amistà.

Esse erano venti quattro; tutte di Ghibellini, che tornate a Savona, e rifatte dei danni sofferti, andarono sul Castello di Monaco, che ridussero a devozione, e lasciarono in man degli Spinola.

A motivo di questa guerra Genova non aveva gran fatto potuto pensare a se; non a noi. Ma il tempo incalzavalà; il pericolo ad ogni istante si faceva più grave. Savona e i fuorusciti, secondo avessero ardito, sarebbero cagion di salvezza o rovina. Facessesi adunque tregua dentro d'un anno, il quale passato, Guelfi e Ghibellini rimetterebbero in Roberto la contesa, e a ciò che Egli stabilirebbe, starebbero.

Così si accordarono; intanto mandarono in Sardegna Aitone D'Oria, che costeggiò, corseggiò, occupò e distrusse; ma non fece nulla: siccome non fece nulla la flotta di quel d'Aragona venuta

su Genova; mandò disfide e contumelie. Fece danni nella Riviera a levante, che i Genovesi vendicarono nelle catalane spiaggie.

E l'anno di tregua essendo sul terminare, e il pericolo facendosi ogni giorno maggiore, le parti di Genova s'accordarono. « Andrebbero a Napoli ventiquattro eletti, dodici di que' di Genova, dodici di que' di Savona; direbbero lor ragioni, Roberto giudicherebbe. »

In questa forma s' erano dati ad intendere i Guelfi di Genova di poter aver bene; ma in sulle prime mostravano non voler aderire i Ghibellini di Savona. « Concordia non poter essere tra chi vuol serva la patria, e spegnere ogni generoso sentire; e chi la vuol libera e grande di grandezza italiana. Chi chiamato ha in Genova signoria di Principe? I Guelfi. E i Ghibellini dovran dividere la vergogna e tacere? Non han voluto ubbidire all'Imperatore; ora non si avvedon gli stolti d'avere a ubbidire a Roberto, che già non fa per la libertà loro, e per la gloria del popolo; ma per aver signoria di sì bella e util città. Si racconci come vuole e può Genova non più nostra: noi abbiamo una patria, una terra di generosi, Savona. Noi qui stiamo bene e qui staremo.»

Diceano. E s'andò tant'oltre in questi parlari, che assai si fu dovuto durar fatica dai pochi che

volean la concordia, a persuaderli. I nostri che ancora speravano in Lodovico, accarezzavano que' forti spiriti. Chi volea stare, chi volea andare: chi minacciava per questo, chi per quest'altro: poco mancò non succedessero scandali.

1352 Ma tra poco la gente cominciato avendo a riposare, vorrebbe finalmente aver pace, o almeno non tanta guerra: e, perchè alla fine dei conti nessuno vorrebbe parer crudele verso la patria tanto ohimè! tribolata, prevalse si mandasse per pace; e i Ghibellini di Savona fecero vela per Napoli.

La concordia stabilita, fu pubblicata in Napoli, e prima che in Genova, in Savona. Se ne fecero feste. Però Federigo Cibo, Vescovo che era della città, molto ebbe ancora a fare per convertire assai dei Ghibellini, che non voleano dismettere della loro fierezza.

E molto più per far tacere gli animi dei generosi, che in quella concordia del genovese popolo vedeano la rovina della nostra terra. « Ma ad allumare piccola fiamma non si dee alimentare un incendio. Savona non per sua colpa, sì degli avvenimenti andrebbe in Signoria di Roberto; il quale mai non vorrà permettere che Genova noccia. Il savonese popolo non può venir tratto in fin di morte dal genovese, che più non deb-

b'essere avverso: si venga a buono e utile componimento.» Per la qual cosa dopo molti contrasti essendo preso di entrare in concordia, si mandarono a Genova Antonio Antico giureconsulto, Lodisio Foldrato, Benedetto de' Sicleri e Pietro Argento, che l'accordarono in questa forma.

« A onore e gloria di Dio, ad incremento del pacifico stato del popol di Genova e di tutti i popoli delle Riviere, pace e concordia rinovellata fra il Comune di Genova e il Comune di Savona.»

1.° Gli uomini di Savona e della giurisdizione di Savona sono fatti cittadini di Genova.

2.° Il Comune di Genova mai non toccherà nè le mura, nè i fossi della città di Savona, che saran conservati quali in presente si trovano. Ma quella parte d'esse mura che si guarda il porto ed il mare, la città di Savona non potrà tenersi che per dieci anni, da cominciare dall'anno scorso, cioè dalla pace di Napoli.

3.° Il Comune di Genova mai non potrà far divieto al Comune di Savona, altro da quelli dei quali ha diritto giusta la convenzione del mille dugencinquantuno.

4.° Il Comune di Genova non imporrà a quel di Savona dazio, colletta, pedaggio, tolta, balzello o gabella, salvo quelle della convenzione anzidetta.

5.° I Savonesi per quelle liti, per le quali possono in Genova convenirsi, non si converranno se non innanzi al principal Rettore o Vicario del Re.

6.° I castellani delle castella di Savona non ricovereranno in esse nè ladri, nè malfattori, ma gli consegneranno al Podestà o Rettore del Comune, e alla famiglia.

7.° Finalmente ogni cosa sarà approvata e ratificata in Savona entro quindici dì.

Così fu fatto. Vicario per Roberto di Napoli era in Genova un Gasso di Divisiaco, in Savona un Faciolo De Mari.

La bandiera del Re sventolò sulle nostre castella.

Ordinate nella sopraddetta guisa le cose, i nostri mandarono per le guerre da noi poc'anzi accennate uomini, danaro e galee, che noi non seguitiamo; perchè dobbiamo parlare delle convulsioni malvagie che, agitando Genova, e non lasciaronci sentire peso altro da quello della convenzione, e diedero ragione d'intervenire a sostegno di parte.

Secondo i capitoli della concordia, in Genova Guelfi e Ghibellini andrebbero agli uffici in numero eguale. Buona misura, se non avesse fatto contro essa la smodata ambizione degli uni, la insaziabil pretesa degli altri. Le parti s'estinguono, non si pacificano.

E Roberto forse non avrebbe potuto estinguere; certo non ebbe voluto: divideva per aver Signoria.

I tornati, scemi di lor fortune per beni perduti e guadagni non fatti, furono i primi a mover lamento. Prima contro dei Guelfi, che avean troppa baldanza, e si facean forti del favor di Roberto; poi contro Roberto stesso, che per dominare dava loro ansa sfrontatamente.

« Tristi uomini essere i loro avversari, nemici della libertà della patria, che per soprastare hanno tradita, venduta e vituperata. Gente di mala fede non voler pace e concordia, che alla ambizione loro non torna. A loro non cale dello splendore della libera terra e gloriosa, purchè ci tengano il piede sul collo, e ci veggano mogi, sbalorditi e meschini. Non dee lor venir fatto il pensamento rio: si richiami la terra alla libertà; ogni mena di Guelfi sarà presto disfatta; e morta debb'essere la viltà loro. »

Parlavano e minacciavano. Ma Gasso di Divisiaco, Vicario del Re, buono, leale, e di gentili maniere, stimato e ben voluto a tutti, anche a quelli che più trasmodavano, versava sugli irosi animi olio e miele: dilungherebbe dai propri fratelli e dalla terra natale gli incendi, gli ammazzamenti e ogn'altra sciagura, che già troppo tempo

l'avea travagliata, fattala dolorosa e vituperata.

Però per questo, sì per questo medesimo che facea bene, non doveva alla lunga il cittadino valente garbare a Roberto, il quale, siccome accennammo, amando pescare nel torbido, toglieagli la Vicaria, e mandava a succedergli un cotal Bulgaro da Tolentino, uomo rigido, pieno di boria, commettimale, seminator di discordie, strumento abile di tirannia, nemico fiero d'ogni ragione di reggimenti a popolo.

I Ghibellini fiutatolo, tenerlo d'occhio; e presto s'ebbero fitto in capo che e' parteggiasse pei Guelfi; e parteggiava. Adunque lasciali dire in segreto e in palese e affaccendarsi.

« Gli intendimenti del Re omai dover esser aperti anche ai meno veggenti. E' non si vede che il Bulgaro si è stretto co' Guelfi e, a sostegno suo e di Roberto, conta sulle lor forze? Egli un dì o l'altro leverà contro di noi i nostri avversari, chi non istà all'erta: e questa volta non sarem già sbandeggiati, ma da pugnal fratricida trafitti e morti miseramente. Tristi cose mulina quel tristo, i coltelli in segreto s'aguzzano: carnificine e macelli si stan preparando.

E Roberto s'allegra di questa nuova sciagura di Genova nostra. Roberto assicura la sua Signoria; nè del nostro bene ha pensiero, nè delle

nostre vite, nè delle nostre sostanze. E i Guelfi sempre stargli d'attorno? Oh! la miseria degli animi! Oh! la reità!

Poniamo però, che il Bulgaro suo non ha molto gran quiete, perchè da noi non si dorme: possiamo e molto possiamo, e pria che si vada a confine, pria che si lasci la casa la famiglia e la patria, egli si ha da vedere qualche bel fatto.

La libertà della patria vuol da noi sacrifici, e si facciano: per noi sta tutto Liguria; per noi è Savona; Savona, terra di forti, degna al tutto di ventura miglior di quella che i Guelfi ed il Re, le vogliono dare. Deh! Dio, quanto buona e valorosa gente non nutre quel suolo, e quanto avversa al servire più che quivi non s'è! Abbia da noi favori e libertà, e vedrassi quanto vaglia e possa a pro nostro.

Caccisi il Bulgaro; rotte gli siano sul capo le catene che fabbrica per regger noi come schiavi, e spegnere la libertà della patria.»

Questi o somiglianti erano i favellari dei Ghibellini di là; ad essi accostavansi di assai famiglie di Guelfi, che allo studio di parte anteponendo la libertà della terra, odiavano le male arti e i rei divisamenti del Re e del Vicario.

Ma i Guelfi appoggiarsi al Vicario; e il Vicario in molta strettezza, a loro: dava parole e conforti,

a' suoi; varrebbesi del loro braccio per perdere e questi e quelli. Le parti chiamavano dentro dalla Città gli amici delle Riviere.

1353 Ma i Guelfi, il dì quarto di Febbraio, romperla i primi. Fra i presi di mira erano gli Imperiali, gente di grandi aderenze, di gran voce, e temuta. « Torrebbersi di mezzo i primi; gli altri andrebbero dopo; » contro le case loro diressero l'impeto.

Ma i Ghibellini accorrere pronti; sbarrar le case, e le vie; affortificarsi. « Reggerebbero agli urti; ma sollecitamente si mandasse pei Ghibellini delle Riviere: da loro dipenderebbe la felice riuscita di ogni loro sforzo. »

La notizia del commovimento fu tosto, come è da pensare, in Savona: la quale in che fermento venisse in breve, non si può dire a parole.

« Gli amici e i fratelli chiamargli; andrebbero, correrebbero in loro aiuto, » e molti a piedi e a cavallo n'andarono.

« Pazza gente essere i Guelfi; egli s'eran lasciati indettare da Roberto e dal Bulgaro. Questi ha chiamato a Genova le sue soldatesche. Diasi il puleggio al Vicario; e, libertà! libertà! »

E così fecero: la bandiera del Re fu presa calpesta e gettata in brani nel fango. « Si corra adunque ad aiutare gli amici: Genova nelle costor

mani migliorerà le sorti della Ghibellina sorella. Uomini di fede e nobil sentire i Ghibellini sono. Egli ci sapran grado d'averli raccolti e confortati d'ospital stanza quand'erano profughi; ci sapranno, se si va ora ad aiutarli, se per l'opera nostra avverrà, che e' non sian trucidati. »

Per questo s'armarono con sollecitudine assai otto galee: il fiore della gioventù chiedeva l'imbarco; pronti allo sciogliere, la stagion rea e il mare in tempesta assai, proibiva il partire; i più impazienti andati per la via di terra, lasciarono il luogo ad altri ed altri, quant'essi ardenti.

Finalmente il giorno vigesimo sesto del mese che è detto, la Savonese flottiglia potè far vela; e quel giorno medesimo si fu avanti del porto di Genova travagliata.

Appena la mezz'aquila nera fu vista dagli amici di dentro, che eglino credettero aver dalla loro la buona ventura; e salutatala con altissime grida diedero ad intendere che gli animi affrancati pugnerebbero con irresistibile ardore.

Però, era mestieri che i nostri pigliassero terra; per questo s'affaccendarono; ma essendo bene guardate le mura, e fioccando da tutte bande nembi di giavellotti e di dardi, eran costretti mordere il freno. « Troverebbero modo d'avvicinarsi con frutto a ogni costo; gli amici reggessero e non dubitassero. »

E, come Dio volle, presero terra. Sbarcati non senza contrasto alla porta dei Vacca, tosto se ne fecer padroni; di lì, porgendo la mano ai consorti e con essi di concerto operando, costrinsero i Guelfi sì, che di corto dovettero sloggiare dai posti loro, ed essi rimaser padroni di tutta la terra.

Caduti i Guelfi, sì fu caduto il governo del Re; e il Vicario suo, co' suoi napoletani dovette pigliare lo spazzo.

Vollesi governo di popolo largo. Ordinaronlo nella forma adottata da noi l'anno di mille trecento tre.

I nostri contenti d'aver fatto bene, tornarono alle lor case: erano un ottocento; se essi non fossero accorsi, Genova sarebbe stata inondata da un fiume di sangue, e chi sa se avesse potuto torsi di collo il giogo del Re. Mi rincresce di non aver trovato il nome dei valorosi, che si segnalarono in quella giornata: rincrescerà, non ne ho dubbio, a più d'uno de' miei Savonesi; ma dove prendere le memorie?

Savona avrebbe considerazione, onore, tranquillità e larghi guadagni. Genova non darebbe molestia: ma il soldato di Genova di bel nuovo occupò le nostre castella. Proteggerebbero.

1336 Ma quella tranquillità si fu di corta durata; già s'avea dentro il seme d' inevitabil rottura,

per venire alla quale io mi dilungo uno istante dal mio proposito, e metto la mano in cose che s'operarono lontano da noi: farò brevemente secondo d'usanza.

Egli è da sapere che Filippo IV Re di Francia era di questi dì in guerra con Edoardo III Re d'Inghilterra, perchè questi negava pagargli il vassallaggio d'alquante provincie della Fiandra avute a titolo di feudo.

E conciossiachè la lite s'avesse a decidere nella Fiandra, il Re di Francia avendo per essa mestieri di navi e marinai, s'era accontato con Genovesi per venti galee: « Andrebbero per conto suo nell'Oceano a patto sì e sì. »

Anton D'Oria pigliava sopra di sè questo carico delle venti galee; e avrebbe il comando della flottiglia. Con esso lui s'acconciarono piloti, marinai Savonesi (erano il maggior numero), e altri della Riviera di qua, e andaro in Oceano.

Ed essendo colà, avvenne che tra il D'Oria e i capitani minori nascesse scissura. Questi secondo d'accordo, chiedere loro paghe. Il D'Oria prima dare buone parole, poi aperto negare i patti. « Aspettassero. »

Aspettassero? Indegnati gridarono il D'Oria mancatore di fede; con lui prepotente uomo più non sarebbero, nè al Re di Francia più servirebbero,

se prima non avesser lor soldo. Questo daria nei fianchi a Filippo: onde prima di venire a una risoluzione, credettero buona cosa ricorrere a Lui.

E gli si rappresentarono. I capitani malcontenti erano quindici; avevano alla lor testa uno da Voltri, uomo di polso e parlatore; Pietro Capurro era il suo nome. Il quale da parte di tutti espor sue ragioni, e con fermezza conchiudere s'adempisse a' patti, avessero il loro: se ciò fatto fosse e tostamente, continuerebbero a far l'opera propria; se no, saper essi ciò che avrebbero a fare.

E Filippo, ossiachè come re, si tenesse offeso dal parlar giusto, ma saldo del bravo Capurro; ossiachè non avendo danaro, pur volesse esser servito, e i poveri marinai aspettassero; pensato che quella briga sarebbe tosto finita, se ne fosse tolto di mezzo colui, che ei dicea caporione, facendo abuso di forza, intendendo cioè la ragione a suo modo, pensò intimorire e fare il suo fatto. Ordinò fosse preso il Capurro e carico di catene menato in prigione; e nel tempo medesimo fe' dire agli altri «tornassero alle lor navi e stessero zitti.»

«Starebbero, come libera gente per forza di prepotente Signore.» Infatti appena tornati a bordo, visto che il vento spirava propizio, mossi non da concerto, ma da giust'ira, sciolgon le vele, volgon le prore, e imprecando al D'Oria e a Filippo,

senz'altro dire lascian l'impresa, il soldo dovuto e l'Oceano, e col malcontento sul viso tornano in patria: quivi venne loro trovata cagion di malcontento nuovo.

Conciossiachè gli animi di tutti, quelli dei poveri in particolar modo, erano in collera; in collera grande, che ad irrompere null'altro attendea che un motivo o pretesto, e chi fosse primo a dar su. Già s'era parlato forte contro una oppressione che si volea fare, e si erano fatte di rimostranze e lamenti assai; ma chi dovea intendere e far la ragione, dava superbe risposte. I cittadini ricchi ed abbienti, tutti erano congiurati a danni dei poveri, loro fratelli: volevano accrescere il pregio della moneta; e ancora non avean preso su ciò, perchè nel popolo troppo era grande cagione di romori o minacciosi parlari. Ma « lascierebbero calmar quella furia, e il prezzo della moneta sarebbe aumentato. »

Sostenitori di questo proposito erano per la massima parte quelli della Maddalena; i quali scordatisi presto che nella riforma dello statuto erano stati ammessi agli uffici in numero eguale ai Popolari, generosi e amatori d'eguaglianza, di concordia ed unione, non solamente non erano contenti d'aver quasi tutti invasi gli uffici; ma ora erano in questo volere incagnati: « s'accresca il valore delle monete. »

I marinai sopraggiunti, siccome coloro che sono d'indole ognor pronta al fare, incorarono i malcontenti, e « mostrerebbero ai Nobili ed oppressori, come si voglia far la ragione, e reggere il popolo. »

Era il dì di Settembre quarto dopo il vigesimo; e costoro si raccolsero in piazza il Brandale sotto pretesto di una mostra d'armi. E poichè la piazza fu piena zeppa di gente, ecco di mezzo la folta levarsi una voce (era il segnale) « al Mureto, al Mureto. » E i marinai i primi, in ordinanza e minaccioso contegno, s'incamminano per la via dei Riari; e la turba trae dietro.

Parlo di luoghi che più non sono, epperò li devo descrivere.

Mureto chiamavasi dagli avi nostri una molto lieta piazzetta posta là, dove nella parte che chi ben mira è la più piana, ha l'ingresso suo la nostra Fortezza, e spalto, e fossi, e rivellini. Ivi di mezzo a torri e case, stanza di cittadini agiati, sorgeva un convento di Frati della regola di s. Domenico, e allato allato ad esso una chiesa al detto Santo, bella, adorna e grande. Questa i marinai e i malcontenti ebbersi eletto per trattarvi di ciò che volevano.

Quivi infatti appena raccolti a viva voce nominaronsi capi due cittadini, gente del popolo che chiamaron Rettori. « Starebbero in carica finchè

cacciati i nemici del popolo, gli oppressori dei poveri, sia dato al reggimento quella miglior forma, che ragion vuole, e che gli avi troppo condiscendenti non han saputo trovare.»

Gli eletti furono un Donato di Lerone, e un Anton Barla, uomini oscuri, e prima d'ora celati, ma d'ingegno entrambi, di forte e grand'animo, apprezzatori di libertà, nemici d'ogni oppressione e nequizia, non avidi di ricchezza e d'onori, desiderosi di bene.

Accettavan l'ufficio, e l'un d'essi (Donato di Lerone), montato sul pulpito, parlò in questa sentenza.

« Popolo Savonese, chi e quali siano i tuoi perpetui nemici oggimai tu devi aver conosciuto e tocco con mano. Non contenti essi d'aver rotto senza pudore l'eguaglianza voluta dal libero reggimento tutti occupando gli onori e gli uffici, vogliono ora ledere i diritti della giustizia e della umanità, impinguando della tua miseria. E la costoro arroganza è insopportabile al tutto, chè egli sdegnano che altri a testa alta loro stampi gli occhi sul viso; non vogliono sopportare, che altri rammentando d'esser libero cittadino invochi la giustizia, e l'ingiustizia condanni, scuota la testa, e non voglia essere oppresso. Ma chi sono egli mai i rei di quest'oppressione? I Nobili che l'im-

pongono, o noi che li lasciam fare e sopportiamli? Che mai fatto hanno essi che sia cosa nuova e non conforme all'indole loro? Perchè con tant'ansia tutti aver voglion gli uffici; perchè tanto a vicenda s'aiutano sempre a salire? Oh! la lor brama troppo bene doveva essere conosciuta pria d'ora; e, oh! cecità! non fu, nè ancora è abbastanza! Epperò noi siam rei d'ogni male che affligge la patria; noi siamo, dico, perocchè a nostra difesa mai non abbiamo contro gli ingiusti e superbi adoperato quell'armi, che in simili casi può e deve il popolo adoperare. Agli oppressi non resta che una via sola, l'insorgere: in questo è la guarentigia dei loro sacri diritti. Sperammo che il reggimento ordinato a molta larghezza potesse mettere freno alla costor prepotenza. Uomini di grossa pasta! s'è fatto un buco nell'acqua nè più nè meno! Che si dovea egli aspettare da uffici, nei quali essi sarebbero il maggior numero; che da giudici, che essi corrompono? E può egli chiedere il popolo che gli sia fatta ragione, quando l'ha a chiedere contro de' suoi Magistrati? Può egli in suo pro invocare l'ordine sociale, quando di sua natura quest'ordine è guasto? Quale aver fede in uomini che vi parlano di ragione, e poi vogliono sempre i giudici a modo loro. Qual fede in uomini, che sempre v'hanno leccato, e sempre v'han

morso? Concittadini, voi conoscete il vostro diritto che egli violano con impudenza; i vostri nemici voi tutti gli avete nella memoria: le leggi, le leggi han fatto delle braccia vostre l'ultima lor guarentigia; mettetela in opera.»

Così egli: e la moltitudine innalzandolo a cielo ebbe riempiuto di grida la chiesa, la piazza e tutta la terra. La infocata parola fu siccome zolfo sopra ardenti carboni. Una mano di furibondi si fu tosto recata in piazza della Maddalena e n'ebbe disfatta la loggia. Voce sparsasi, non si sa come, era corsa che questi avessero mandato a Genova per aiuto. Provvederebbesi. Intanto altri assai si recano al palagio, ove presso del Podestà s'erano ricoverati assai dei loro nemici. S'ebbe sospetto non il Podestà tenesse con quelli; e «morte al Podestà, nemico del popolo, amico de' suoi nemici.» Entrarono dentro dal palagio, guardarono dappertutto, il Podestà non trovarono: e buon per lui; altrimenti male gli saria capitato! Profittando intanto di quella confusione, ribaldi uomini posero a sacco ed a ruba il palagio. Intesasi dai Rettori la cosa, mandarono un de' Vigèri, uomo dabbene, leale e riputato fra tutti, che a nome loro e suo cessasse lo scandalo. Non fu ascoltato; e il palagio andò in rovina, che a vederlo era un pianto.

Il timore d'aiuti spediti da Genova era il vero: perciò la milizia bene ordinata s'avvia alle castella e senza contrasto occupatele, manda via il soldato di Genova, e fattone prigioni i castellani, li chiude in quello di s. Maria, e li tiene guardati.

In quello giunge con buona mano di gente Odoardo D'Oria, mandato dal Genovese Comune. Mettere in mezzo lui e tutti i suoi, e farlo prigione, e licenziare i soldati fu tutto una cosa: starebbe nel castello di s. Maria cogli altri.

Così finiva quel dì: la domane scene più tristi. Non si essendo sfogate l'ire sulle persone degli oppressori, fuggiti o stremalisi, ne assaliscono le case, e scassinatine a forza gli usci, le mettono a sacco e v'appiccano il fuoco. La città non andò mezza in fiamme, perchè Dio pietoso non volle. Brutte cose racconto.

Intanto i Nobili per decreto del popolo sarebbero sbandeggiati.

Ancora s'ebbe sospetto che gli usciti non occupassero a danni della città il castello di Quiliano; conciossiachè assai dei loro, i più ardimentosi, si erano colà recati. Vannovi adunque; e fanno ad esso tanto gran danno, che di corto perduta l'antica forma, l'ebber ridotto a un mucchio di sassi; e sì nell'andare, e sì nel ritornare ebbero dato il sacco a tutte le ville dei Nobili, che vennero loro trovate lunghesso la strada.

Alla fin fine sfogate l'ire, l' uracano smetteva. Il giorno vigesimo terzo fu giorno di quiete.

Sicuro di sua persona, Alerame Salvago (era il Podestà) si fe' vedere, e nella chiesa a s. Domenico parlò al popolo parole di pace e di componimento; e purgatosi de' sospetti che a torto erano stati fatti sulla lealtà di sua persona, accompagnato al palagio dai Rettori, pose con esso loro la mano a ordinare il reggimento, che fu in questa forma.

1.° Il governo della pubblica cosa avrannosi, come in antico, i Popolari.

2.° Essi saranno quindici, nè più nè meno.

3.° Podestà, e giudici come in avanti; i quindici gli assisterebbero.

Questi sono i nomi di que' che furono eletti. Anton Nattone, Pier Laini, Pier Rusca, Niccola Negri, Luchino Zabba, Odoardo Joca, Corrado Groglia, Benedetto Ferramenta, Giovan da Brescia, Tommaso Spigno, Giuliano Beltrame, Tommaso Pessino, Guglielmo Maruffi, Enrico Spigno, Corrado De Sigestri; uomini di fede e bontà, mercanti e marinai.

Donato di Lerone e Anton Barla di grado tornarono alle opere loro. Il popolo fu contento, nè mai più si parlò d'accrescer il valore della moneta.

Una poi delle prime cose che e' fecero i nuovi

eletti, fu quella di richiamare gli sbandeggiati; i quali mogi mogi tornarono; nè parve in essi desiderio d'offendere o di far le vendette; nè, per tempo non breve, desiderio d'onori o d'uffici li travagliò.

La contentezza dei Savonesi, che s'erano disfatti di gente di malizia, che mai non istà in ozio per fare il suo fatto, e che, per montare in rigoglio e soverchiare, sempre sta in pronto eziandio se debba servire, piacque al popol di Genova anche esso malcontento dei Nobili. « Non sarebbe da meno del Savonese; anche esso aver ragione di malcontento di così fatta pericolosa semenza. »

Seguitando adunque l'esempio diede su anche egli.

Fu allora che s'ebbe eletto Simon Boccanegra e datogli il titol di Duce, nome non più udito. Quindici popolari sederebber con lui e tutti avrebbero, come in Savona, gli uffici.

Simon Boccanegra scrisse al Savonese popolo lettere di fratellanza e d'amore, confortandolo di ben fare, e « desse il passaggio alle genti sue che mandava a tranquillare il Finale ed Albenga. Saper poi grado che in Podestà loro s'avessero eletto Lodovico Boccanegra fratello suo. »

In questo, profittando dei turbamenti, il popol di Noli ebbe dato molestia; tornarono a mano

armata sul castello di Segno, il quale si tenne, e presto fu rinforzato d'uomini e di provvigioni mandativi con alla testa un cotal Simone Ardizzone, guerriero abile. I Savonesi avrebbero fatto loro vendette; ma, interpostosi il Boccanegra: « stessero quieti, in seguito si vedrebbe in su ciò, e il popol di Noli mai non leverebbe più la cresta. » Genova questa volta non aveva soffiato in quella briga, nè volea inimicarsi Savona. I nostri tacquero.

In questo medesimo ricevevano ambasciatori del Comune di Pisa nunzii della presa di Lucca. Fecerne luminarie e regate, e presentarono gl'inviati di vesti di pannilani, lavoro pregievole di Savonesi telai.

E, conciossiachè, seguitando parte d'Impero, fosse il Comune incorso nelle scomuniche lanciate dai Papi sì contro l'Imperatore e sì contro le terre di parte sua, religiosi uomini mandarono per l'assoluzione, e senza difficoltà furono ribenedetti.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Si sbandeggiano i Nobili; Genova fa lo stesso. Inviato del Papa in Savona e poi in Genova. Fame e pestilenza. I Nobili son richiamati. Milano vagheggia Genova. Savona s'acconcia con Milano e poi di nuovo con Genova. Convenzione. Scuole pubbliche e civiltà. Mandasi a Carlo IV in Praga. Zecca Savonese. Savona si tiene contro i Visconti. Ambasciatori a Lucca. Savonesi hanno in Famagosta una via. Gregorio XI Papa in Savona. Riordinamento. I Nolesi risognano. Aiuti a Genova.

Reggendosi il Savonese popolo nel modo accennato, e facendosi ogni cosa con molta giustizia, ed essendo rispettate e ubbidite le leggi a un modo da tutti, Savona ebbe tranquillità e floridezza. Aiutavano le prosperevoli cose le sventure della travagliatissima Genova, la quale sebbene si fosse ordinata come noi s'era, pure per la prepotenza degli sbandeggiati non avria potuto quietare.

E quello scandalo giungerebbe anche a noi. I Nobili ritornati, essendosi nel progresso del tempo

1348

data la mano, tosto ebbero pensato a ristringersi; e, rimessa in onore la loggia loro, e qui raccogliendosi ognindì, a vicenda si consolavano di quello che in Genova que' di lor parte facevano. « Andrebbero in aiuto, manderebber danaro: se Fieschi, D'Oria, Spinola, e Grimaldi avessero vinto colà per la forza, eglino qui avrebber vinto per l'opinione. « Or faccian galloria questi uomini di plebe che appuzzan gli uffici. Già l'oste dei nostri amici è in pronto, e qual oste! Fra poco sarà palese la bravura dei Popolari fieri e del lor **Duce**. Or perchè questi manda agli avversari per patti? Perchè non far loro resistenza gagliarda? Perchè spogliarsi del ducal manto? Per non vedere armi di cittadini volte contro la patria lordarsi di sangue nei petti fraterni, dicono quei suoi cagnotti. Fole. Non oppone forza a forza, perchè non può reggere all'urto: lascia l'ambito seggio per poter dire e gloriarsi: io non sono stato balzato. E dica pure: basta per noi che e' sia ito.»

Così si parlava nella loggia, così nelle vie: oramai darebbero il loro colpo. Dispiacevano quei favellari; ma più che essi, le rie opere. Gli insuperbiti facevano ingiurie, battevano questi in occulto, dileggiavano quegli in palese, facean dispetti e villanie a quanti potevano, facevano rac-

colta d'armi e d'armati nelle lor ville e nelle torri. Gli odii contro essi erano grandi ed accesi: irromperebbero.

Il giorno decimo del mese di Gennaio il popolo si fu levato contro essi. Gridavasi « muoia la Maddalena, viva il Brandale. Or chi può sopportar cittadini che avversano ogni pubblico bene? Rei uomini sono, nemici della patria sono: perchè caduti nelle pene non vengon puniti? Che sono le leggi, se con effetto le malvagità non colpiscono? Assai s'è taciuto in danno nostro e della terra: egli non si vuol chiuder gli occhi se i cattivi non osservan le leggi, se congiurano contro la libertà. Ohimè la libertà della patria andrà in fumo, se si lasciano fare i nemici di lei, i nemici del popolo; i quali purchè possano soprastare, e avere in mano loro gli uffici, amano meglio essere servi di Genova, che liberi cittadini di terra forte e rispettata. Oh! gli animi miseri! e che far di costoro? Con qual forza di leggi tenerli in dovere? Come dar loro su l'ugne che più non possano nuocere? Disperdasi ogni semenza della ria erba; cancellinsi dal numero di cittadini; dall'uguaglianza di tutti sorge bella e imperturbata la calma, e dove è calma e tranquillità, ivi è il rispetto alle leggi, ivi la libertà avvia i popoli alla grandezza. »

In queste o somiglianti maniere parlavano i Po-

polari, pronti a venire alle mani se i loro avversari inteso di che si trattava, cioè di sbandeggiarli in perpetuo, avessero mostrato volere usar forza. Ma queglino, abbenchè oltre alle parole acerbe fosser lor fatte villanie, siccome si sa in simili casi avvenire, timidi o prudenti tacere; onde la Dio mercè non vi furono offese. E s'andò a un pelo non si facesse peggio che nel rivolgimento narrato addietro: già la plebe avea empiuto di stipa assai case dei più odiati; voleva appiccarvi il fuoco e mandar le case alle fiamme. Fu provveduto in tempo dacchè il Comune ebbe preso e ordinato: « I Nobili, nessuno eccettuato, vadano in bando non solo dalla città e dal contado, ma dal Savonese distretto. »

E quelli ubbidirono.

Ma le guarentigie ordinate al principiare del secolo non parvero cosa bastante. In luogo perciò d'uno Abbate se ne eleggerebbero due.

Questo nostro commovimento intanto diede di nuovo animo ai Popolari di Genova, i quali strettisi bene, fecero tanto contro i loro avversari, che preso alla per fine il sopravvento, s'ordinavano come eran pur dianzi, eleggendosi in Duce Giovan da Morta. Onde anche Genova fu in mano dei Popolari.

E quel Duce, acciò i Savonesi stessero in guar-

dia di se, che nè i suoi sbandeggiati, nè gli usciti di Genova potessero nuocere all'ordinamento ripristinato; nè con danno d'ambedue i popoli si tentasse qui, come in terra meno potente, novità alcuna, mandò sue lettere bollate, le quali dicevano: « Savonesi, forti e generosi uomini, Noi, Duce di Genova e popolo Genovese, molta abbiamo in voi confidenza; voi molta dovete averne in me e nei vostri fratelli ed amici. I comuni nemici in danno dei diritti del popolo si son tra lor collegati; noi dobbiamo stare contro essi d'accordo dentro, e per al di fuori tenerci guardati. Onde nella vostra città non sia chi porgere orecchio a tristi e rei uomini, nè si lasci pigliare ai loro lacciuoli; ma tutti tenghiamci in pronto per rispingere colla forza, se occorra, ogni impeto che tentar possano avversari depressi. »

E il Savonese popolo a lui: « Il Duce di Genova non istia punto in pensiero. La terra esser queta, e il popolo lieto di ciò che fatto ha; sospetto di novità non aversene alcuno. Tentati dai fuorusciti, i Savonesi resisterebbero, e assai confidare, per la giustizia della lor causa, nell'ajuto di Dio e nel braccio de' suoi, pronti anzi a lasciarsi disfare, che a non guardare la libertà da quanti l'avessero avversata, e avverserebbero sempre. »

In questo mezzo tempo spedito da Clemente VII Papa che volea armare contro il Turco, giungea d'Avignone in Savona Aldobrandino De' Conti, Vescovo che era di Padova, per richieder danaro, galee e marinai. Indettato dalla sua Corte, parlò parole di composizione tra i Nobili e i Popolari. « Cessassersi gli odj e gli esigli; la patria avrebbe incremento se tutti i cittadini, non una lor parte, studiassero il bene comune: gli sbandeggiati molto soffrivano: non soffrirebbero sempre; potrebbero voler un lor colpo; l'armi civili affliggerebbero con danno e vergogna di vinti e di vincitori; quell' armi volgessersi contro del Turco barbaro, nemico del nome cristiano. »

Così egli con grazia e pietà. E i nostri al Prelato: « Per la fede dei padri loro, per la religione di Cristo farebbero tutto che per lor si potesse: in quanto al ribenedire gli sbandeggiati non si prendesse briga; loro aver fatto con senno; non si darebbe addietro d'un passo; pregasse Iddio, acciò cittadini non vogliano soprastare ai fratelli, coi quali hanno comune la stanza, le usanze, il diritto di vivere liberi, l'obbligo di star soggetti alle leggi. » E colui si partì per alla volta di Genova onorato molto, ma non molto contento.

Nè, poichè fu colà con le parole medesime di componimento di que' di dentro con fuorusciti e

sbandeggiati, gli venne trovato accoglimento altro dal nostro. Meglio fatto avrebbe per la crociata se non avesse cercato di pacificare gli sbandeggiatori con avversarj odiati e pericolosi.

Cesserebbero quello scandalo ragioni e argomenti assai più potenti che le persuasive parole non sono. L'età grama volgeva sciagure.

Per la scarsezza della ricolta venne a dare travaglio il caro, e dopo il caro la fame. Tutti i popoli della penisola penuriarono; quelli della Provincia di qua, sterile e montuosa furono in angustie gravissime. Sola o quasi sola per la sua quiete che potesse dare speranza di conforto in tanta miseria, era Savona per la ragione del porto suo e de' suoi marinai: perciò a Savona ebbero rivolto gli occhi terre, castella e villaggi della Langa, del Piemonte, e delle riviere.

Allora assai navi grosse di Savonesi con assai legni sottili e barche minori assaissime, andaron per grano qua e colà; navi forastiere approdarono al porto nostro. Tutti i vicini paesi ebbero qui vettovaglie, e i Savonesi molto lucrarono.

Però, conciossiacosachè ogni dolce cosa quaggiù debba essere cospersa d'assenzio, il loro guadagno ebbe subito scapito. A mettere il colmo alle sciagure delle disgraziatissime genti d'Italia mandava il Signore la pestilenza. Quella pestilenza

medesima che descritta dall'ingegno sovrano di Giovanni Boccaccio, anche oggidì fa rabbrividire il lettore pietoso. Di questa io debbo dire quello che da noi si patì.

Cominciò far sua strage in Savona il dì della Natività del Signore; ebbe fine il giorno ventesimo di Marzo dell'anno che tutti sanno di mille trecento quarantotto. In poco men di tre mesi mietè dentro dalla città oltre ottomila vite.

Quelli che stavano o andarono alla campagna, meno soffersero. In quel lutto e miseria confortando l'afflitto popolo con ogni ragion di conforto, meritò bene della Religione e della patria il Vescovo e il Clero. Il Vescovo era un cotal Gherardo de' Vasconi, nativo di Bergamo. L'uom del Signore da giovane assai avea dato il nome alla Regola dei Romitani: innamorato di Dio e della sapienza visse amando e studiando, e andò molto oltre negli anni: cessato il flagellò, morì in odore di santità, e si tiene Beato.

Dal numero dei disgraziati che la pestifera contagione trasse al sepolcro, prendo occasione di far parola della popolazione che prima della toccata sventura facea lieta la nostra Città.

In quasi tutte le Provincie d'Italia, e in particolare in quelle terre che sono al di là dell'Apennino, nelle quali il contagio fu pria che da

noi, il numero dei morti di peste fu tanto grande, che portò via un terzo delle popolazioni, mentre nelle terre al di qua dell'Apennino, e nella nostra Liguria fu, la Dio mercè, della più mite indole che non fosse altrove; ora tale essendo stato il flagello, che non debbe avere portato via nè un terzo, nè forse un quarto della popolazione nostra, io fo la ragione così. La pestilenza mietè oltre ottomila vite; queste non furono la terza parte del nostro popolo; non furon la quarta: dunque la popolazione di Savona non dovea in quell'età ascendere a meno che a trentaseimila anime.

Cessata che fu la moria, provvide il Comune acciò per lo scemamento del popolo la terra non rimanesse in basso stato. E in primo luogo promettendo favori e guadagni, trasse assai gente dai vicini paesi; in secondo luogo fece ai mandati a confine la facoltà di ritornare.

E i Nobili ripatriarono. Le pene, i disagi dell'esiglio lungo da essi patito, la sventura comune avea molto potuto sovra gli animi loro. Poichè furono ribenedetti, parvero aver tocco il cielo col dito, e desiderosi di quieto vivere, tornarono alle lor case. Le costoro famiglie riabbracciandoli , piansero di contentezza; il popolo li rivide volentieri mansueti e dimessi.

« Iddio onnipotente ha castigato con buona ca-

stigatoia gli errori, gli scandali, gli studj di parte, gli odj, le ribalde opere: mettiamoci sulla via buona, amiamoci tutti, tutti siamo fratelli, tutti siamo figliuoli del Padre medesimo, tutti siamo redenti col sangue di Cristo, tutti siamo cittadini della terra medesima; amiamoci, amiamoci. »

Nobili e Popolari impalmandosi ed abbracciandosi, si baciavano in bocca. Da tutti si sperò bene.

E quelle soavità sarebbero passaggere, se ogni buon cittadino senza altro avesse parte agli ufficj: di qui ordinarono il reggimento per forma che v'andassero per le due terze parti quelli dei Popolari, per l'altra parte quelli dei Nobili. E questi darebbero il nome a quella parte che meglio ad essi piacesse.

Onde assai dei Nobili, quelli d'indole buona, di nessuna malizia, e nemica di mene; e altri addetti alla mercanzia, vollero essere dell'ordine dei Popolari, e giurarono in man dell'Abbate.

1353 Cessato il sospirare pei cari perduti nella pestilenza notata, le cose della città ripresero il loro avviamento, nè s'ebbe danno dalla guerra che fu tra Venezia e Genova; però Genova sconfitta sulle acque di Portoconte, traeva Savona a studiar cose nuove.

Milano o il Signore di quella terra era vago della Liguria; non quieterebbe finchè non ne

avesse la signoria. « Oh! la bella e util cosa che i biscioni sventolando sulle ligure rocche, e sulle prue del popolo navigatore, vedano il mare, e vadan solcandolo. » Impertanto morto essendo Luchino Visconti, e il governo dello Stato essendo andato in man del fratello Giovanni, Arciveseovo che era della città, egli ebbe posto ogni animo a stringersi con Genova, e il più che potea favorirla, siccome fece. Il perchè, essendo essa nella guerra che è detta, proibì che Venezia potesse trar vettovaglie dal pingue suolo lombardo; e per fare il suo fatto, ebbe mandato in Genova ed in Savona sue lancie.

« Oh! quanto grande utile non verrebbe alle Liguri terre, se con Milano più che non sono, stringessersi. Quanto bene non ne avrebbe Savona! Savona ab antico legata essere con l'illustre Provincia per vincoli di Religione; sia altresì per quelli di Stato. Qual bene può Savona sperare da Genova? Genova ancora non l'ha fatta serva, perchè ancora non ha potuto: ma potrà un giorno; e Savona sarà misera e grama. Ciò mai non potrà ad essa arrivare, se il Milanese Duca venga alla signoria di Liguria. Egli avrà quanto a Genova riguardo a Savona; egli sarà padre dei popoli, giusto e largo con questi e con quelli. Abbia il Comune sacri e inviolabili i suoi diritti e

privilegi, e Savona può e dee prosperare meglio che non ha fatto insino a qui. »

Queste cose s'andavano disseminando per le lancie già dette: ad alcuni piacevano le lusinghiere parole; i mercanti v'avrebbero il lor tornaconto; i Nobili salirebbero certo in credito ed in potenza. In questo Genova piegava; piegherebbe adunque anche Savona. A riconoscer Signore e promettere fede e ubbidienza a Giovanni Duca e Arcivescovo, andarono a Milano Guglielmo De' Gherardi ed Eliano Formica. « Il Comune ed il popolo della nostra terra di grado si mette sotto la protezione di Principe generoso, quale il Duca è; Egli accresca il commercio suo, abbia riguardo al bello e util porto: Savona sarà bella gemma di sua corona. » Il biscione dei Visconti fu posto allato allato alla mezz'aquila nera; e noi mandammo danaro a Milano, e balestrieri a combattere le guerre del Duca.

Podestà s'eleggerebbe un da Milano. In questa dominazione, pensomi, i Consiglieri si dissero Anziani, e sarebbero quindici.

Ma la signoria del Duca Pontefice fu di corta durata; conciossiachè essendo egli tostamente passato di vita, Genova dava su, e riponea in seggio Simon Boccanegra. E Savona, ossiachè poco amasse il milanese governo che avea dato parole,

e non, come voleasi, prospero stato, per avere il Duca più che i Popolari favoreggiato i Nobili; ossiachè si vedesse stretta da molto poderosa oste mandata da Genova contro il presidio milanese che ancor la tenea, ma poco avrebbe potuto; Savona di grado aderire alla sorella. « Genova essere in mano dei Popolari fratelli; difficil cosa essere che da Milano turbata si possa avere gli ajuti che si vorrebbero per giusta difesa: Savonesi non prenderebbero parte in quella. »

Il Milanese presidio stretto al di fuori, stretto al di dentro, obbedirebbe alla necessità. S'elessero con piena balía cittadini per negoziare e acconciarsi coll'oste di Genova, il che fu in questa forma.

1.° Il Podestà di Milano parta da Savona con tutta la sua gente, e sia scortato sin là dove si creda in sicuro.

2.° Son perdonate a vicenda, e rimesse le ingiurie e i danni sofferti dagli uomini dei due Comuni di Genova e di Savona.

3.° Godano del perdono e della remissione medesima gli uomini del castel di Quiliano e tutti della giurisdizione del Vescovo di Savona, i quali militarono in pro del Signor di Milano.

4.° Dodici dei fuorusciti Savonesi della compagna di S. Maria da nominarsi dagli Anziani di

Savona, staranno a' confini a beneplacito del Duce di Genova.

5.° Quella delle due parti che non terrà i patti, dovrà pagare per ogni volta una multa; cinquanta mila fiorini d'oro.

Questo nel borgo di S. Giovanni: sottoscrissero per lo Comune di Genova Leonardo di Montaldo, Alegro Janco, Lanerio e Anton Sinistrario; e per quel di Savona Anton Vigerio, Guglielmo De' Gherardi e Taddeo Natone.

Onde tornammo agli antichi patti con Genova.

Ma Genova, abbenchè retta dai Popolari, non ebbe tranquillità; Savona per lo contrario l'ebbe, e molto fu in fiore. E di questo fiorire noi godiamo di tener conto per questo, che si provvide per l'educazione del popolo e per la civiltà. S'apersero pubbliche scuole: vi si apparerebbe la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica. Chiamaronsi per esse uomini sufficienti e in fama d'ingegno. E la cosa andò di buono andante sì per la parte dei molti discepoli, e sì per quella degli institutori. Noi vediamo fra i maestri del Comune i nomi di Giovanni Aurispa, di Francesco Filelfo, di Venturin de' Priori, di Domenico Nani Mirabelli, di Livino de' Granelli, di Nicola Tivelo, di Matteo Rajardo, di Guido Falletti, padre che fu di Gerolamo, che vinse l'ingegno e la glo-

ria paterna, nacque e fu educato in Savona, ma Trino, perchè patria del padre, contende. Per la parte poi dei discepoli, ecco ora aperto come un secolo e mezzo appresso a quest'epoca Savona abbia potuto dare uomini che le hanno fatto e farannole onore: due sommi Pontefici, quattordici Cardinali, ottanta e più Vescovi, uomini di lettere, di toga, di spada, noti, mal noti, ignorati, perchè da noi mai non si è scritto; perchè fummo schiavi tre secoli e mezzo; e la Storia d'Italia ha troppo grandi glorie, perchè quelle tutte dei suoi municipii ancora non abbia potuto, siccome conviene, far risaltare. Le città provveggano all'onor loro; facciano che si scriva, e paghino debito che hanno colla nazione. Arroge a questo che in quell'età erano in pregio tra noi l'arti belle, la Pittura in particolare. Savona ebbe allora i suoi Giotti, i suoi Gaddi; e questi sono Michele ed Angelo Picconi, dei quali noi qui non favelliamo, perchè ne abbiamo parlato nel nostro lavoro dei Monumenti.

Ed eziandio frutto della instituzione lodata è questo vanto. Savona fu la prima in Liguria a trar di Germania la Stampa; e, se altri sostengono il vero, fu la prima in Italia che adoperasse caratteri greci. La qual cosa mostra che si stampò non tanto per amor di guadagno, quanto per provvedere a bisogno sentito dall'età ingentilita. Allora

se in Liguria si coltivaron le lettere, egli si fu in Savona. Savona non soggetta ai casi e alle vicende gravi della fortuna del secolo tribolato, offriva agli ingegni non invidiato conforto, la quiete. Le glorie guerriere per lo popolo che può vantarle, sono pur bella cosa, e tutti i Municipj d'Italia han dato valorosi uomini; i Municipj della Liguria quant'altri. Eppure ad onta della molta virtù dei suoi figli, ancora è serva l'Italia, e ancora è calpesta dallo straniero oppressore. Or perchè ciò? Perchè ancora non si è valuta delle braccia de' prodi suoi per le battaglie della sua libertà: pugnossi per la libertà di Venezia, di Firenze, di Pisa, di Genova; per la grandezza d'Italia non mai. Si pugni, e la povera sarà Donna e Regina.

Le guerre però non solamente non danno pane agl'ingegni, e lascian languire ogni savia, gentile, onorata ed utile disciplina; ma mettendo cielo e terra e ogni cosa sossopra, contristano i buoni, imbaldanziscono i rei, inaspriscono gli animi, li disumanano, li fanno feroci; portan con seco tristizie, odj, vendette, ammazzamenti, saccheggi, rovine, incendi, calamitadi e miserie all'umanità già troppo misera. Per questo chiunque tra gli umani abborre dal sangue, dai patimenti e dalle sciagure che nelle guerre affliggono il fra-

tel suo, sia pure il nemico, affretta con ardentissimi desiderj il momento beato che tutti i popoli dell'universo conoscano d'esser figliuoli del Padre medesimo; tutti siccome fratelli s'impalmino ed amino; e la volontà di Dio sia fatta qui in terra siccome si fa colà suso nei cieli. Ma se egli è scritto che quest'età fortunata ancora debba esser lontana; se per aver libertà ancora per la nequizia degli uomini è gioco forza far guerra; si faccia: santa è la guerra per la libertà; l'odio a chi ci tiene divisi è antico e giusto; perciocchè Iddio mai non ha detto nè a popolo, nè a Principe al mondo: tu avrai Signoria sopra gente che non intende la tua favella; o mettendo la divisione in questa o in quella grande famiglia, tu mai non impinguerai dell'altrui polpe; nè, standoti in remota contrada, torrai da questa provincia i figliuoli de' suoi cittadini per avviarli in barbari lidi a far guerra a figliuoli di cittadini quali essi sono, i quali aborrenti quant'essi il servire, si travagliano per la lor libertà. Il regno dell'ingiustizia e dell'oppressione, si voglia o non si voglia, deve aver termine: allora trionferà la virtù.

Ma torno alla stampa, e alla sfuggita per segnar l'epoca. La Badia del romito Subiaco stampò prima in Italia l'opera di Lattanzio Firmiano, la quale è dell'anno di mille quattrocento sessanta-

cinque: Roma stampò l'anno di mille quattrocento sessantasette, Venezia l'anno di mille quattrocento sessantanove. Savona, siccome i dotti con salde ragioni sostengono, stampò nel mille quattrocento settantuno. La prima sua opera è il Dottrinale di un cotale Alessandro di Villedie, che è una grammatica della lingua latina, ed è rarissima cosa. La seconda opera che qui si imprimesse poi, è la Consolazione della Filosofia di Severino Boezio, fatta nel mille quattrocento settantaquattro.

Nè in questa ragione di savia ed utile industria, da questa prima epoca mai non si diede addietro, se non dopo perduta la libertà. Nel mille cinquecento s'avea tre Stamperie, le quali stampavano, sarei per asserire, quasi meglio che in presente non vediam fare.

1364 Le cose felici per noi toccate furono inquietate alcun poco dai Marchesi Del Carretto limitrofi, per ragione di confini. Sarebbero fatti star zitti. E il Savonese popolo avrebbe ragione di farsi innanzi in ciò che sempre ebbe cerco con ansia, il proprio diritto, e un Forte che faccia l'Italia. Mandarono perciò oratori a Praga Bernardo de' Gherardi, e Francesco Folcherio, i quali esponessero a Carlo IV le ragioni del loro Comune. Uditi con benignità, portarono lettere bollate che confermavano i privilegj ottenuti da Federigo I e da Fe-

derigo II, da Enrico, e dagli altri Imperatori di gloriosa memoria. I Marchesi confinanti cessassero le brighe: « Savona è signora di se e di tutte sue terre, ville e castella, di Vado, di Segno e di Quiliano; Savona farà la ragione a ciascuno; punirà i malefici nella pena del capo; conierà moneta. » Nè di tanto favore si ha da fare le maraviglie. Carlo che sapea il cuore dei Savonesi, or tenea conto, e in certo qual modo rimunerava la fede loro; quella fede, che calàto pur dianzi in Italia, già avea conosciuto, e molto apprezzato, quando trovandosi in Lucca, ergea Savona all'altezza di città di Camera dell'Impero Romano.

Ma noi, lasciato da parte di questo titolo o prerogativa, che non sappiamo qual bene fatto abbia, e che per essere stata, a quanto crediamo, sol cagione di gloria, basta avere accennato; ci fermeremo di grado sul privilegio in primo luogo recato; ma non su tutto; sì solamente sulla facoltà che da esso risulta, di batter moneta, della quale il Savonese Comune si valse.

Le più ragguardevoli terre della penisola coniarono moneta. Usavano di questo diritto o per concessione d'Imperatore espressa, o per tacita approvazione. Ponevano nelle monete immagine e leggenda d'impero, sì per mostrar devozione, e sì perchè la moneta fosse riconosciutà oltremare e oltremônti.

La Città di Savona è fra queste; nè so perchè la zecca del Savonese Comune non fosse conosciuta ad Anton Ludovico Muratori, che non ne ha fatto menzione.

Savona coniò moneta per concessione d'Imperatore espressa: questo dimostra il diploma di Carlo IV; del qual fatto noi diremo quel che sappiamo.

Trovansi nei Gabinetti numismatici monete della Città di Savona; se ne trovano di moduli varj, e d'ogni ragion di metallo, d'oro, d'argento e di rame. Noi d'oro mai non ne abbiam veduto; d'argento ne abbiamo tre, due delle quali apparterranno alla Biblioteca Civica: di rame altri ne possedeva, siccome è noto per altri scritti. Le tre che abbiam noi, belle e ben conservate, son di tre conj, diverse l'una dall'altra; quella di maggior valore ha la larghezza di trenta millimetri, e il peso di trentun carati. Ha nel diritto la leggenda VIRGO MARIA PROTEGE, in mezzo alla quale è una N. D. sedente su proprio sgabello, e avente pure seduto sul destro ginocchio il suo divin Figliuolo. E nel rovescio all'intorno CIVITATEM SAVONÆ, e nel mezzo l'arme del Comune con dai lati le sigle S. M. che dicono *Savonæ Moneta*, o, come altri pensano, *Savonæ Municipium*. Sull'arme del Comune in mezzo alla leggenda, e dentro dalla

sua cerchia è un'armicina piccola, la quale è l'arme della famiglia dei Campo Fregoso, e nota protezione che Genova avea della nostra Città. L'altra moneta, quella di mezzana grandezza ha nel diritto un Santo a cavallo, creduto da Giambattista Spotorno e da me S. Martino, e in giro la leggenda Virgo Maria protege: nel rovescio Civitatem Savonæ, e dentro da essa l'arme del Comune con le sigle S. M. dai lati, siccome nell'antecedente si è detto. Sopra l'arme poi del Comune, dentro dalla cerchia della scritta trovasi un giglio; e questo dimostra che il Comune era sotto la protezione di Re Francese. Ha ventotto millimetri di larghezza, e il peso di carati ventuno. La terza poi, cioè la più piccola, ha nel diritto una N. D. sedente col suo bambino, eguale a quella di cui fu detto, e in giro la leggenda Virgo Maria protege, e nel rovescio Civitatem Savonæ, e nel mezzo un'aquila intiera e coronata. Sopra l'aquila e dentro dalla leggenda vedesi eziandio in questa un giglio. Ha la larghezza di venticinque millimetri, e il peso di quattordici carati.

Nell'archivio della Città anche oggidì si trovano parecchi conj di diversa ragione di modulo, manca però quello che ha il S. Martino; la qual cosa dimostra che deve essere andato perduto, e con esso qualche altro.

Dai libri poi dell'archivio medesimo noi abbiam tratto memoria di appalti di batter moneta dati in diverse età. E ne vidi negli anni di mille trecento quarantanove, di mille trecento cinquanta, di mille quattrocento ventiquattro, di mille quattrocento cinquantanove.

Il Savonese Comune però, come ogni altro di maggior polso, coniò moneta avanti d'averne la facoltà espressa. Di questo noi siamo chiariti sì dall'appalto da noi notato che precedette di molto il diploma di Carlo IV, e sì dall'aver io veduto che nelle nostre monete antichissime leggevasi da una banda *Fridericus Imperator*, il quale sarebbe Federico II; onde la Savonese zecca da questa età almeno avrebbe avuto cominciamento.

Nè è da credere che i Savonesi, fatti libero popolo, voluto abbiano a lungo trascurare d'aver propria moneta, siccome coloro che erano assuefatti ad averla: vo' dire della moneta dei Marchesi, dai quali potean darsi a credere averne acquistato il diritto con quello della lor libertà; ma di questo non più, perchè la zecca Savonese vuole essere illustrata da proprio lavoro.

1366 Seguitando ora il mio filo, entrerò in due racconti che più che il nostro, riguardano il popolo Genovese: ma in ambedue noi avemmo la nostra parte.

Morto in Genova Simon Boccanegra, i Popolari di là doveano avere travaglio, conciossiachè stavano contro a loro di tre sorta avversarj: Nobili potenti; fuorusciti con mandati a confine; malcontenti di dentro ed avidi di novitadi. Costoro, i potenti e nobili in ispecial guisa, essendosi accostati a Milano, aveano in Galeazzo Visconti ridesto l'uzzolo d'avere la Signoria della Liguria. Ed egli, aggiustato sue brighe col Papa e co' limitrofi suoi, lasciandosi portare all'ambizione sua grande, avea desiderio acceso d'ingrandimento di stato. E molto l'avea fatto montare in rigoglio l'essersi stretto per vincoli di parentela al Re d'Inghilterra, il quale gli avria dato ajuto a stender l'ale, e, se avuto avesse sotto di se la Liguria, a non la si lasciar sfuggire di mano. Scala da far contro Genova Savona rivale; avea perciò mandato a ridestare in essa memorie d'utilità: « il Savonese popolo favorisse i disegni, e avrebbe favori e grandezze, e prosperità non più veduta nè intesa. »

Seppero gli intrighi i Popolari di Genova; e con quanta poterono gagliardia fare che non pigliassero. « Il Savonese popolo non si lasciasse accalappiare all'arti di Principe; da esso, sì da esso molto dipendere che Genova non vada in mano di straniero Signore: non facesse contro i natu-

rali fratelli, nè s'isconciasse; temesse non del biscione, dal quale Genova la guarderebbe; sibbene delle vendette di Genova, se per suo cedere fosse essa portata al vitupero di servitù che non durerebbe. »

E i Savonesi: « Mene ed intrighi essere stati fatti in Savona in pro del Signor di Milano: dei Nobili assai parere aderire, assai più non mostrarsi; dei Popolari nessuno essere di parere di favorire il Milanese. Il popol di Genova non istia in pensiero; dentro esser quieti; chi, bramoso di novità, izzasse la cresta, saria mandato a confine. Savona, se venga tentata, sì si terrà.

E si prepararono. E la fede loro si fu messa alla prova; imperciocchè ecco banda della Milanese oste avviata alta Liguria, accennare a Savona. Guidavala Ambrogio Visconti bastardo. S'accostò alla città per prenderla di sorpresa; ma vistala chiusa e in pronto per farli buona accoglienza, dato il guasto al paese, con suo vitupero se ne dilungò.

Ma quella burrasca in luogo d'allontanarsi dal nostro, ognora più grave e terribile vi si addensava. Galeazzo in persona col grosso dell'oste sua venia sopra Savona; la prenderebbe di forza; la flotta d'Inghilterra l'ajuterebbe dalla banda del mare: a quest'effetto già si erano lasciate vedere

parecchie galee inglesi e altri legni. Ad onta di tanto nerbo, Savona sì si terrebbe; cionondimeno temendo, se venisse attaccata dalle due parti, non poter reggere a lungo, mandò a Genova per consiglio ed ajuto. V'andarono Corrado Sansone, Ruffo Beliame e Nicola Grullo.

Allora Genova, poco potente, temendo anche per se, scongiurò per patti il rio tempo. « Pagherebbe al Visconti quattromila fiorini d'oro, e manderebbe al servizio del Duca quattrocento balestrieri cappati. »

I patti furono accettati, e Savona e Genova rimasero libere da quell'invasione, e in molta concordia piucchè non mai. Della quale questo fu il frutto.

1373

In Nicosia, città capitale del regno di Cipri, essendo stato morto da' suoi fratelli Pietro Re di quell'isola, gli fu fatto succedere Pietro figliuolo. Alla costui coronazione invitati furono i Consoli delle Compagnie; i Consoli dei mercanti italiani, che molti colà si trovavano, di diverse città. Or avvenne che per maneggi degli zii del Re, che erano poco savj uomini, i Consoli della Città di Venezia avessero invito, quelli della Città di Genova non avessero. I Genovesi fieri « non soffrirebbero l'onta; » epperò indettatisi di quello che avessero a fare, il dì della solennità armati

s'avviano alla reggia, s'abbaruffano coi Consoli di Venezia, e di forza cacciatili, tolgono il posto non preparato per loro.

I Veneziani cedere all'urto con vitupero; ma tosto volgere in danno degli avversarj superbi la cosa in quel modo che meglio' per essi. « I Genovesi aver fatto contro la maestà del Re; non per cacciar dalla reggia i Veneziani inermi, ma aver preso l'arme per Lui uccidere; il Re essere salvo per favore celeste. »

E Pietro e gli zii prestando facile orecchio alle non vere parole, ordinare, che quanti Genovesi si trovassero in Corte, tutti fossero presi all'istante e senza nulla pietà gettati dalle finestre. Per gli altri della Città provvederebbesi; e tutti sarebbero morti. E così fu: i Genovesi di Nicosia tutti spense un sol giorno.

La lagrimevol novella saputasi in Genova, fecela fremere d'angosciosa ira: il Genovese popolo vendicherebbe i suoi; e di presente spedì in Cipri con sette galee un cotal Damiano Cattaneo, e nel tempo medesimo mandò per solleciti ajuti. Il Savonese Comune inviò per quell'impresa due galee e una nave grossa; alle quali s'aggiunsero altre di cittadini. La flottiglia in punto sommava a trentasei legni; ne ebbe il comando un cotal Pietro Fregoso.

Giunti in Cipri, e preso terra a Famagosta, bruciar quante navi trovarono dentro dal porto, e assediar la città. E dopo sette giorni d'assedio avutala, scorsero tutta l'isola, fecer prigione il Re e i colui zii, e settanta dei primi del regno.

Il Re riscatterebbesi. Negoziarono, e si convenne: Il Genovese popolo avrebbe in proprietà la città e il porto di Famagosta. E il Savonese, che oltre all'ajuto già detto, avea mandato mille dugento fiorini d'oro, avrebbe dentro dalla città una sua via, ragguardevole e bella, che via dei Savonesi si chiamerebbe: e così s'acconciarono. Questi sono i nomi dei capitani nostri che si segnalarono in quell'impresa, Percival Natone, Raffale Foldrato, Cristoforo De' Stefani, Raffaele Folcherio, e Giacomo Feo.

1376

Dentro dalla nostra città poi non fu novità insino al tempo presente, che Gregorio XI Papa, trasferendo d'Avignone a Roma la sede sua, travagliato dai venti e dal mare, cercò ricovero dentro dal porto. Era il dì del mese d'Ottobre trigesimo; afferrato il lido con ventuna galea, andò ad alloggiare al Mureto nel convento dei Frati di S. Domenico; vi stette una notte e un dì, e la terra fu tutta in festa. Partì per alla volta di Genova che gli preparò feste nuove; n'avrebbe più grandi e magnifiche in Roma, ove molti ancora piangevano Cola di Rienzo.

1377 E l'anno appresso fu riveduto lo Statuto; ma non parlerò di quello che si facesse, perchè la forma dal reggimento non fu mutata.

1378 Turbarono però il nostro quieto vivere gli uomini di Noli: s'erano fitti in capo d'aver a entrare dentro dal Savonese confine, e portarvi loro derrate senza pagare gabella; ma il Comune: « pagassero. » Onde eglino indispettiti, un dì fra gli altri vengono nel Savonese, danno il guasto alle ville, e fanno altri mali. Ma i nostri ordinare la suburbana milizia, gli uomini di Lavagnola, di Leggino, di Quiliano e di Segno; mandare alla lor testa Anfrione di Guarco Podestà, che perseguitò quella ribaldaglia fin sotto le mura di Noli, e se ne tornò. E dell'ardimento della gente Nolese presesi dispiacenza per questo: sospettossi non il popolo di Genova avesse suo dito in quella briga: ma che fare, e che dire?

Genova intanto essendo in guerra con Venezia, richiedeva il Comune di navi e galee, che furon mandate. Noi in quella guerra perdemmo una galea, e la cosa fu in questo modo.

Fervea la mischia dentro dal porto di Chioggia; la nostra galea trovavasi fra le prime. Bartolommeo Vigerio, che n'era il capitano, spingeva i suoi e senza molto badare, gl'incorava, « avanti, avanti. » Mentre a un tratto la galea arena; egli tuttavia

pugna. Sopraggiunge la notte, e il riflusso che in quel mare può. Allora, accortosi di ciò che era il nemico, con paliscalmi, schifi, liuti, gusci e gondole piene zeppe d'armati, assalisce il legno e l'accerchia. La Savonese ciurma con gagliardia si difende, e chiama soccorso: indarno. Sopraffatta dal numero, arrendesi a discrezione. Dugento e più dei nostri, marinai, vogatori e balestrieri andaron prigioni.

Per la toccata sventura quanti di essi perdesser la vita non so: so però bene che nelle veneziane carceri i poveri prigionieri furono lasciati assottigliare dalla fame a tale, che di quanti v'entrarono, non ne uscì la metà. Fra gli altri è fama che vi morisse il valoroso Vigerio.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Il Segno si solleva. Savona manda danaro per la liberazione di Urbano VI Papa, e di quello che n'ha. Gli uomini di Vado tumultuano. I Mori danno timore. Si è bene con Genova, che s'intromette nelle cose di Noli. Gli uomini del Castello di Segno fanno tumulto nuovo. Savona vi manda sua oste. Fatti d'armi. Genova s'entromette, e come. I Savonesi si danno a Ludovico d'Orleans. Patti con esso. Genova conforta i rivoltosi di Segno, e studiasi di mettere in Savona la divisione. Ramanzotto Corradengo Signore della Niella impugna l'armi contro la patria. Genova l'ajuta. Genova va in mano del Re di Francia. Savona altresì. Nobili e Popolari sono alle mani. Riforma. Pestilenza. Opere d'utilità.

Fatti star quieti, siccome è detto, i Nolesi, alzazarono la cresta gli uomini del castello di Segno, gente inquieta sempre ed audace. Pretesto della loro sommossa fu quello medesimo dei loro vicini, il non voler pagare nè il testatico, nè la gabella del vino. Schiamazzavano e avean preso l'armi; ma il castello li facea anzichenò dubitare,

1378

sì che il tumulto fu cosa di poca importanza; e poi il Comune inviò tosto al Segno Nicola Bonamico, Guglielmo Nassareto, Lodisio Vigerio, Ugolino Massa, Oberto Teazzano, Giovanni Gara, e Giovanni Delfino, probi uomini; e dell'Ufficio di Salva terra, Giorgio Onesti, e Leonardo Sacco, che recatisi al Segno, colla loro presenza e con le savie parole ebbero fatto far senno a que' molesti, che, chiesto venia, furono ricevuti in grazia; nè mai più farebber rumore. Nessuno fu sbandeggiato. Per cautela fu accresciuta alcun poco la guernigione del castello.

1387 Ma il nostro racconto deve qui escire di queste strettezze, e il fa.

Morto Gregorio XI Papa, il Roman popolo per non si lasciare sfuggire il privilegio d'avere in Roma il Vicario di Cristo, costrinse il Conclave a eleggere in Papa un italiano: e la cosa andò secondo il popolo volle; imperciocchè per gli squittini restò eletto Bartolomeo Prignano, Arcivescovo che era di Bari, che prese il nome di Urbano VI. Ma il Conclave pentitosi tosto di quell'elezione, escito segretamente di Roma, si raccolse in Anagni, e deposto Urbano, elesse altro Pontefice, Roberto di Ginevra, che si nomò Clemente VII, il quale seguito da' suoi elettori, andò a sedere in Avignone.

Di qui scisma. Per l'uno e per l'altro Papa presero parte i potentati. Stava per questo, cioè per Clemente, la Francia e la Spagna, e il regno di Napoli. Stava per quello, cioè per Urbano, il restante d'Italia, Inghilterra e Alemagna.

Mali gravi partorì quello scisma alla Chiesa di Dio e all'umanità, che noi siam lieti di non dover dire. Solamente dobbiamo accennare che il Regno di Napoli fu soggetto a sciagure per le pretensioni di Luigi d'Angiò fratello del Re di Francia, e Carlo III di Durazzo: l'uno sostenuto da Urbano, l'altro da Clemente. E quivi essendo andate bene le cose al d'Angiò, Urbano abbandonando Roma, non senza aver fatto piovere sul capo di Carlo un nembo di scomuniche, si ritirava in Nocera. Ma Carlo assediarlo, e, ridendosi delle scomuniche, metterlo in istrettezze. Di che Urbano mandare a Genova per soccorso sollecito; promettere mari e monti, e, che più è, « stabilirebbe in Genova la sede sua. » E Genova voler liberare il Pontefice. Tolse perciò danaro qua e colà dalle terre di tutto Liguria; da Savona ebbesi duemila dugencinquanta fiorini d'oro. Diceasi: « Il Savonese popolo, abbenchè di parte d'Impero, sempre ha forte sentito per la religione di Cristo: di grado aver ora dato danaro per liberarne il Vicario; di grado ognor ne darebbe; da-

rebbe armi e galee; di grado vedrebbe Genova gloriosa d'avere dentro dalle sue mura il successore di Pietro legittimo; feste e allegrezze farebbe assai del suo arrivo; mai non verrebbe meno in cosa di tanta importanza e splendore per l'amica vicina, per lo meglio della religione degli avi nel Vicario di Cristo perseguitata. » E Genova mise in punto dieci galee, che a voga arrancata andarono a gettar l'ancore davanti a Salerno.

Della qual cosa avvertito Urbano da' suoi, escito di Nocera, in fretta s'imbarcò in quelle, seco traendo prigioni sei Cardinali e il Vescovo d'Aquila città dell'Abruzzo, che fece ammazzare per via.

E come fu giunto in Genova, ad istanza del Re d'Inghilterra fece trarre dalla sentina di una delle galee il Cardinale Adamo Eston; ma, non essendo scemata l'ira per essere in terra sicura, inferocì contro gli altri; indarno per quelli infelici supplicando molti dì e notte. Avvertito anzi che per forza di popolo si volean trarre da' suoi artigli, ebbene fatto in carcere strangolar tre, e, chiusi in sacca, seppellire.

Queste crudeltà non piacquero al generoso animo dei Genovesi: ma Urbano fiero volea porre le mani sopra i due altri. Gli furono fatte dimostrazioni che gl'insegnarono, che il Papa deve essere umano.

E Urbano adirato volere abbandonar Genova. « Andasse pure con Dio; ma prima pagasse il debito suo. » Non piacendo a Genova l'avere in pegno la terra di Corneto, Urbano pagava in questo modo.

Nella pienezza adunque di sua potestà cedeva al Genovese popolo terre di Vescovati della riviera di qua, di quello d'Albenga, di Noli e di Savona. Savona perdea per quella cessione il castel di Spotorno, Teazzano, Vierasca, Morosi, Bergeggi e tutta quanta è la costa di Vado.

E il Savonese popolo richiamarsi al Pontefice di quel suo fatto; ma indarno; maledì il Papa e i Cardinali, e l'ora e il punto che s'era mischiato in quella bisogna; e anche indarno. Volle redimere le terre per prezzo; ma le terre troppo tornavano all'ingrandimento di Genova, la quale a bello studio avea soffiato in quella vendita: di Corneto non avria saputo che farsi; delle terre dei Vescovati nostri avrebbe saputo; che in riguardo ai Savonesi altieri quella compra molto facea per dar loro ad intendere che ognora rimpetto ad essa dovesser star quieti. Anzi, questo non le bastando per trar se di garbuglio, con l'usate arti gettò noi in garbugli di nuova ragione, che sono questi.

Gli uomini di Vado tumultuarono: associaronsi

ad essi quelli di val di Leggino e di Lavagnola: non voleano pagare gabella.

Armati chi di balestre e chi di scuri o di zappe, entrano nella città con visi truci e minacciosi; e « morte al Podestà; abbasso il malo governo; non più gabelle, non più balzelli, » e s'avviano al palagio, che mettono a sacco ed a ruba. Il Podestà non vi si fu lasciato trovare, e buon per lui.

Sfogatasi con quello scandalo l'ira dei più e de' più rei, nè essendosi trovato fra i cittadini chi tenesse bordone, non venne fatto altro danno; onde sparpagliati, a spiluzzico tornarono alle lor case, dalle quali a suo tempo furono tratti dalla famiglia i più ribaldi, per essere condotti a pagare il fio del mal fatto nelle prigioni della città. « Pagherebbersi le gabelle che per l'avanti pagavansi. »

Qual si voglia governo sia di principe, sia di popolo, non ha mezzo di sussistenza altro da quel delle imposte; chi non vuole pagarle, chi si lamenta di esse quando non sono importabili, costui non fa opera di buon cittadino. In ogni reggimento bene ordinato, grande e ricco vuole essere il censo pubblico, piccolo il censo privato. Repubblica o Stato che è ricco, dà agiato vivere e contentezza a ogni ragione di persone che ad

esso appartengono. Protegge gli studi dell'ottime discipline, tiene in conto gli ingegni che le coltivano, fa fiorir l'arti e i mestieri, conduce al lavoro l'operajo industrioso, gli dà pane se non può procacciare. Guardando tutti come padre i figliuoli, a tutti pensa, a tutti provvede. Il cittadino abbiente non fa così. Avaro o prodigo, egli studia in ogni cosa il suo utile. A lui non importa che altri abbia o non abbia; anzi se altri meno ha, e tanto più egli è considerato, rispettato, temuto. Darà mangiare a cani, a cavalli, a adulatori, a buffoni, a meretrici; negherà un tozzo di pane al mendico affamato. Ahimè! appena fra mille ricchi troveresti uno che pensi a fare coll'aver suo il bene de' suoi fratelli posti in bassa fortuna, e in misera condizione. Ma questo non è del proposito.

È bensì l'osservare che Genova in quella faccenda del Papa ebbe molto mal concio il Savonese popolo. Sento però chi mi dice: ma fece anche bene. Fece, diciamo anche noi, quando ci ebbe il suo utile. Il bene che fece, sempre fu della stessa natura di quello che abbiam notato testè nel precedente libro, di quello cioè del tempo delle milanesi minaccie e delle inglesi, che, piucchè alla nostra, tiravano alla sua vita. Allora ci protesse per non aver nei fianchi chi darle il tracollo e gettarla in umilissime condizioni; ciò sem-

pre farebbe in simili casi. Fuor d'essi, andrebbe del proprio andante; nè mai sarebbe tranquilla, finchè il Savonese popolo non vedesse dimentico del proprio diritto. Il racconto chiarisce meglio che insino a qui non fu fatto, la verità del dire.

1389 La guerra tra Venezia e Genova che tuttavia continuava, nè si sapeva quando saria terminata, ebbe inanimito i Saraceni, o Mori d'Africa che si vogliano chiamare, a riprendere l'usanza da lungo dismessa di far loro scorrerie nelle nostre acque; e perciò, profittando ora della debolezza dei Liguri, il nerbo dei quali, omai poca cosa, era tutto nell'Adriatico e altrove, con numero grande di galee si furon lasciati vedere, e danni avean fatto nei paesi aperti qua e colà. E baldanzosi vennero fin sopra Genova e sopra Savona, e stando in sulle volte, accennavano ora a questa, ora a quella città, sinchè si schierarono davanti dal savonese porto, e, parea, minacciavano di prender terra. A quella vista i Savonesi tenersi guardati, e tratte, il più che poterono, sotto le mura le navi loro, e quelle dei forestieri, prepararonsi alla difesa. Uomini da poter arme, donne, fanciulli furono sulle mura, e così si durò più e più dì; si mandò a Genova per ajuto; Genova fece cuore, e diede speranze. I barbari vista bene guardata la terra, non osarono avvicinarlesi, fin-

chè intimiditi agli apparecchi guerrieri di Genova, di Pisa, di Sicilia. e di Francia, ebbero per lo meglio tornarsene là donde eran partiti. Noi, si seppe grado a Genova delle buone intenzioni.

E si stava bene, e si stava osservando la povera, che tra per lo spendio degli armamenti della guerra anzidetta, e per la scarsezza di danaro, che non mai la maggiore, si vedeva molto in bassissimo stato; e perchè ognora piaceva tenerlasi amica, ad essa s'ebbe ricorso; « una volta per sempre cessasse le pretensioni dei Nolesi sopra il castello di Segno. » Vi s'intromise, e lor diede termine in questo modo. I Nolesi cedessero a ogni lor pretensione mediante la somma di lire mille settecento, che furono sborsate. Pazienza! ma s'avria quiete.

E s'ebbe guadagni e tranquillità fino al tempo presente; rupperla i fastidi che or si diranno. 1592

La santità dei patti sempre è violata dall'invidioso e dal tristo che sente potere impunemente.

Abbenchè colle buone si fosse tolta ai Nolesi ogni ragione di nuocere, la lor petulanza non era punto scemata. Non si eran rimasi dal danneggiare le cose nostre ogni qual volta loro si era presentato il destro. Operavano oggi all'aperto, domani senza farne le mostre.

Per loro mene tornarono a dar su gli uomini

del castello di Segno: tenean loro dietro quelli di Vado, con non pochi di mal talento della castellania di Quiliano. I quali impadronitisi a forza del castello anzidetto, e mandatane con le beffe la guernigione, gridavano con quanto ne avevano in gola: « loro non voler più pagare gabella al mondo. » A quel commovimento di non poca importanza il Savonese Comune pensò porre rimedio, mandando, siccome altra volta, uomini probi e di virtù, che, rappacificati gli animi, richiamassero al dovere. Andarono, s'intromisero, non fur voluti ascoltare, ed ebbero villanie. « I nojosi e superbi si farebbero star colla forza. » Ordinavasi a ciò la milizia; eleggevasi a capitanarla un cotal Matteo Scarampo, capitano abile; e ogni cosa fu in pronto per la partenza.

Però conosciutasi a Genova l'intenzione dei nostri, il Duce (era un Antonio Adorno) sollecitamente scrivere al nostro Comune: « Assai dispiacergli del tumultuar dei Nolesi, Segnaschi, Quilianesi e Vadesi. Conoscere la santità dei diritti del Savonese Comune: ma non si facesser offese, risparmiassersi le spese dell'armamento: egli avrebbe fatto far senno a que' forsennati; per l'opera sua sarian tornati al dovere, e i capi della rivolta andrebber puniti. »

Alle parole del Duce i Savonesi assonnare:

buona gente aspettaron dall'altrui mano ciò che poteano per se, e soprastettero. E intanto i sollevati insolentire ognindì più, e far danni e galloria; onde di qua crescevano l'ire, di là la baldanza.

E in questo andare angoscioso già eran passati non giorni, non settimane, ma sette mesi e più dì; e, per la parte di Genova, nulla di nulla. Le mani prudevano a tutti. « Che aspettare dagli altri ciò che per noi si dee fare e si può? Or non vedete che Genova v'addormenta e tradisce? Che c'entra egli quel Comune che a noi non può voler bene! Che cosa ha a fare con noi quel Duce? Pensi egli a se, che molto ha a pensare, noi penseremo a noi. Più ci staremo timidi, e più sarem fatti vili: i nostri avversarj fanno tutto che vogliono, e ci scherniscono: proverbio è antico: chi pecora si fa, il lupo se la mangia; noi cel siamo fatti; troppo già abbiamo peccato; ma ancor s'è in tempo. » Così si parlava: e intanto il numero degli indemoniati villani s'era di molto accresciuto; ingiurie e danni inciprignivano gli animi, le spese dell'armamento divenivano grandi; l'offeso amor patrio voleva riparazione; Genova avea da fare per se; forti e minacciosi parlari facevansi contro i Rettori. Che si fa, che non si fa? La lunganimità e pazienza nei popoli è gran-

de; ma se e' montano in izza, forza non li trattiene. Quindi il Comune ebbe preso: « contro i rivoltosi s'adoperi la forza, e presto. »

Il giorno quinto del mese d'Agosto fu destinato alla partenza. E il capitano riveder le file. incorare alla pugna. Erano uomini d'arme dugento trenta, fanti cinquecento sessanta, balestrieri dugento, cappata gente, ed avida di zombare sul capo di que' villani a mosca cieca.

E quella bald'oste di corto fu alle prese; chè il nemico in val di Zinola, al di là del torrente, s'era chiuso, come in posto avanzato, entro cerchia di pali. Quel posto e quella difesa avean preso i malcontenti di Quiliano con questo intendimento: se non potessero reggere all'urto, lasciato il sito, n'andrebbero su per la valle, e così dispersi torrebbersi da nuovo pericolo.

Costoro adunque attaccati, valorosamente risposero, ma gli uomini d'arme dato di sprone ai cavalli, spingonsi loro addosso con impeto, che essi impauriti tosto sloggiarono; e siccome avean proposto, fecero giuocare le calcagna per tutti que' campi, che a vederli fu una maraviglia, e si tolsero dal combattimento.

E i nostri non tenere lor dietro: ma seguitando il cammino, dare il guasto alle ville, appiccare il fuoco ai vigneti e alle piante, finchè non furono

a Vado. Vado, deserto d'abitatori, fu rispettato. Chiamava ogni nostro sforzo un sol punto, il castello di Segno. Stava pei rivoltosi la fortezza del sito molto ben provveduto di vettovaglie e d'ogni cosa che necessaria fosse; stava per noi il valor della gente e la saviezza del capitano. Presersi le posizioni quel dì: la domane s'incominciò ad attaccare. Ma il castello valorosamente rispondere e sì, che l'impresa parve subito di quella importanza che mai non si sarebbe creduta. E in quella maniera si tentò il sito più fiate; ma senza frutto. Furono perciò tosto in piedi le manganelle, le quali eziandio poco facevano, perchè i difensori colle balestre le molestavano. Intanto in ritirate ed in attacchi s'erano già consumati ventidue giorni, nè ancora si era potuto ottenere vantaggio alcuno; si sperava però che presto il castello sarebbe in man nostra, perchè già il sito aveva patito danno, e la difesa si facea meno gagliarda.

In questo, ecco dalla parte di Genova a voga arrancata parecchie galee con dietro altri legni. « Accennano a Savona, sono sopra del porto; no, pigliano a dirittura il golfo di Vado: eccole, afferrano il lido, e sbarcano gente. Sono soldati. Che è, che non è? vengono amici a mettere l'ordine. I ribelli saranno fatti stare al dovere. Il castello raddoppia gli sforzi: son gli estremi suoi colpi. »

E il castello battere i nostri, che raddoppiando il vigore, facevano quanto era in loro, e molto facevano. Intanto Savonesi inermi andati incontro alla Genovese oste quasi per festeggiarne l'arrivo, primi s'ebbero a accorgere di quello che per quella gente voleasi: carichi di vituperi e villanie, e battuti dalle soldatesche, ebbero per grazia il dilungarsi da quella spiaggia, e senza dir che ci è dato, tornarsene alle lor case.

E l'oste, poichè fu in ordinanza, ratta avviarsi al castello travagliato. Non appena si fu in punto da ferir colpo, che i ribelli, indettati, escir fuori, e i Genovesi dal tergo, e quelli di fronte, ebbero messa in mezzo la Savonese oste per modo, che questa veggendo tanta, e tal novità, rimase, quasi a dire, smemorata; trepidò, non tenne l'ordine; molti fuggirono.

Lo Scarampo fe' quanto in simili casi può capitano valente; ma perchè la sua voce era poco sentita, stimò savio consiglio ritirar l'oste sua, e come potè il meglio, sì vi riuscì; ma non sì che non tornasse dentro dalla città di molto scemata pei non pochi sbandati, e pei morti e feriti che in quell'attacco rimasero.

Gridossi al tradimento, all'infamia; ma che sarebbe avvenuto, se i ribaldi di Genova insieme cogl' insorti movessero contro la terra? Chiudere

le porte, e tutti salir sulle mura alla difesa, fu tutt'una cosa.

Piccola mano di Genovesi soldati tenea secondo i convegni il castel di Savona: il popolo volea farli in brani, e vendicare gli estinti fratelli: cittadini s'opposero alla barbarie: que' timidi e pochi, che erano fatti escir dal castello, vennero condotti alla porta della città che fu loro aperta, e « andassero pure con Dio: i savonesi non si lordan le mani di sangue fraterno; nè impugnano l'armi per bassa vendetta. »

Così fu terminato quel dì. E la nemica oste, rimontata sulle galee, avviatasi a Genova, tolse noi di sospetto.

Verso il cui popolo di qual animo restassero i Savonesi, non è da chiedere. Rimasti, siccome è detto, in balia di se, studiarono puntellare lo stato loro, che mai più non s'avesse che fare col nemico Comune: e se s'avesse ragione di fare, chi ha fior di senno, sì il dica: con sollecitudine darebbersi attorno.

Infin dell'anno di mille trecento ottantasette la terra d'Asti con varie castella de' suoi dintorni era passata in mano di Signore Francese, perchè Gian Galeazzo Visconti che già ne era venuto Signore, l'avea data in dote a Violantina figliuola unica, sposata a Ludovico Duca d'Orleans, fratello del Re di Francia.

1394 A lui pertanto i Savonesi volgonsi sollecitamente e inviano ambasciatori con questo mandato; « Savona, libera terra, aver nemico il Comune di Genova, che ad essa a torto fa guerra e danno. Savona costante, serbando i patti e le fedi, sempre stata essere alle convenzioni antiche; sempre aver dato uomini, navi, danaro; e sempre avere avuto reo guiderdone. Ora l'onta ed il danno colma aver la misura: tutto il mondo sapere le infamie patite; più non ne soffrirebbe. Sarebbe fuor di di timore e beata, se il Duca, generoso Signore, la ricevesse sotto la sua protezione. Savona molto farebbe alla grandezza dell'Astigiana contea: il suo porto darà fido ricetto alle navi del Re suo fratello; Asti, fertile e pingue, ad esso, suo natural scalo, potrà mandare sue derrate; potrà da esso trarre tutto, di che può avere mestieri. Asti e Savona, terre amiche ab antico, legate ora da più saldi vincoli, saranno di corto ragguardevoli più che non sono, ricche felici, fiorentissime terre. Piacque al Duca l'offerta, nè stette in forse uno istante che non rispondesse: accetterebbe, e Savona oltre alla sua avrebbe la protezione del Re di Francia.

Vennesi alle condizioni che furono:

1.° Il Savonese popolo avrà Pontefice legittimo Bonifacio IX, e i suoi successori.

2.° Sempre terrà fede all'Impero: suoi privilegi e franchigie conserverà: soprasterà fra esso la parte dei Ghibellini.

3.° La terra, il molo ed il porto sempre saran liberi e franchi.

4.° Il Duca ajuterà il Savonese Comune alla ricuperazione delle sue ville e degli uomini di sua giurisdizione, e di quelli della giurisdizione del Savonese Vescovo.

5.° Farà che i Savonesi non siano tenuti in nulla verso de' Genovesi, nè per piati o maleficj potran essere tratti ai tribunali di Genova; e questo eziandio nel caso che Egli fosse fatto Signore di Genova.

6.° Il Duca non potrà alienare il diritto acquistato sul Comune di Savona: l'avrà perduto ogni qual volta non manterrà i patti.

7.° I Savonesi eleggerannosi in Podestà uno degli Stati del Duca; avran pace o guerra cogli amici e nemici di lui.

8.° Il Savonese Comune somministrerà al Duca cento balestrieri cappati e una galea per ogni venti che il Duca armerà. Ma quelli mai non militeranno oltremonti; questa non navigherà fuor delle acque che sono tra Monaco e il Corvo.

9.° La gabella del sale frutterà al Duca, ma il Duca pagherà per essa al Comune cinquemila fio-

rini ogni mese. Il sale sarà tratto di là, dove i Savonesi avran lor convenienze: i Savonesi trarranno il grano dall'Astigiana contea.

10.° Se nascerà quistione tra il Duca e il Comune, vorrà esser decisa in luogo non creduto sospetto.

11.° Il Duca alzerà l'arme sua nei siti, nei quali fu solito il Comune di Genova. L'arme imperiali e quelle del Savonese Comune staranno in tutto come e dove erano e sono.

12.° Finalmente il Re di Francia ratificherà la convenzione.

Così s'acconciarono, e il Re di Francia ratificò.

Per l'avvenimento felice, dopo rese a Dio le debite grazie, si fecero feste, allegrezze, banchetti, mostre d'arme e regate. « Il giorno diciassettesimo di Novembre dell'anno di mille trecento novantaquattro passerà alla posterità benedetto e glorioso, » Poco appresso gli uomini della castellania di Quiliano, que' di Vado, que' d'Albissola e di Celle vennero a fare la fedeltà. Quelli di Segno non vennero: tenevansi in armi: attendevano alle lor mene, e a far maleficj. Genova che per ciò che da noi s'era fatto molto era cruciata, dava loro animo: l'Adorno mordendosi indarno le mani e imprecando, s'affaticava in mal fare, e con danaro ajutava i ribelli. Però non per questo non

andrebbe avanti nel tempo la festeggiata felicità. Questa volta l'impedimento non verrebbe dall'emulo popolo, che trambasciato alle proprie discordie, nulla poteva: verrebbe dalla banda di rei cittadini.

1394 I quali, perchè erano di parte Guelfa, venduti all'Adorno, nobili e potenti uomini, avversi alle nuove cose, un dì fra gli altri tumultuarono: ma il popolo con molto sdegno messosi in armi dopo fattili star quieti, gli sbandeggiò. E quegli andaro a confine; ma di questa piccola fonte nascerebbe gran fiume.

Fu fra gli sbandeggiati un cittadino potente per la sua casa, ricchissimo di possessioni, Cavaliere ardito, superbo e pericoloso. Era dei Signori della Niella; chiamavasi Romanzotto Corradengo. Costui recatosi al castel suo, ebbe colà raccolto tutti i suoi colleghi di pena che erano pieni di mal talento, e con essi indettatosi, « farebbero contro loro avversari che tirannicamente teneano il reggimento, un lor colpo di mano. Caccierebberli dalla città; prenderebbero essi gli uffici; gli uomini di Segno darebbero ajuto, gli amici di dentro altresì; facessesi tosto e vigorosamente. » E caldo caldo vengono al Segno, chiamano i malcontenti di Quiliano e di Vado, ordinano i movimenti, le sorprese, gli esigli, i mutamenti.

La cosa però non fu potuta andare in segreto sì, che que' di dentro non avessero tempo a provvedere. Il perchè avendo essi spiato il dì, l'ora, il punto, che il Romanzotto alla testa de' suoi masnadieri moverebbe contro la terra, ordinarono a Matteo Scarampo che con giusta man di soldati (erano un trecento balestrieri) andasseli incontro, disfacesse quell'oste, e avviandosi al Segno, pigliasse il castello, e il tenesse. E così avvenne. Lo Scarampo animoso, e certo di fare il suo fatto, s'avvia al Segno; incontra in val di Vado i ribelli, li attacca, e messili in rotta, li perseguita sino al Segno, e al castello: non potè però sì, che al Corradengo non venisse fatto di raccogliervi i suoi, pratici come eran del sito, e sebben in rotta avviati al luogo forte, ove farebbero ai Savonesi la buona accoglienza.

La qual cosa come vide lo Scarampo, non avendo gente abbastanza, nè macchine, se ne tornò; ma i suoi diedero il guasto a poderi assai, che v'aveva il Corradengo; e case di contadini bruciarono, ed altri danni fecero, e trenta prigioni menarono.

E questi furon cagione che il malvagio cittadino più e più s'impennasse nel reo proponimento di disfar la città; per la qual cosa chiamato in ajuto Facino Cane, Casalasco fiero e terribile, noto per

sevizie e crudeltà; con lui, co' ribelli di Segno e altra crudel gente e feroce, non dubitò venire contro alla terra: ma la città si tenne guardata; attaccata da varie parti, mostrò non temere; e il Corradengo e il Casalasco affaticandosi inutilmente, molti uomini perdettero sotto le mura. In queste angustie il Comune mandò per ajuto in Asti: v'andarono Nicola Natone e Vadino Gambarana, pregarono, scongiurarono, non ottennero nulla: il Duca pensava a se. In quella vece pensò a' Savonesi il Duce di Genova: scrisse con esortatrici parole, stessersi quieti: chi sa che cosa avrebbe voluto con questo star quieti: i nostri provvidero per viemmeglio tenersi. E il Corradengo bruciar case dei borghi, dare il guasto alle ville, far prigioni i cittadini che gli vennero fra le mani, e costringerli a redimersi a prezzo grande.

E durò in quell'assedio tutta la state, e, perchè disperava di potere far frutto se la città non fosse stretta dalla banda del mare, volgersi a Genova; e l'Adorno ebbe mandato alla impresa navi e galee: ma la città si terrebbe: attaccata dalla parte del mare e da quella di terra, rispose con gagliardia assai, che fe' morder le mani all'una e all'altra oste, la quale assottigliandosi per morti, feriti e fuggitivi facea star su gli assediati: « riposerebbero tosto, e menerebber trionfo. »

Quando a un tratto la Genovese flottiglia lasciava il porto. Chiamavanla a Genova timori e pericoli nei quali era lo Adorno, stretto dai Campo Fregoso: e il Corradengo e Facino Cane abbandonarono l'impresa.

La terra fu lieta, e pensò a fare sparire i segni della fortuna patita per la malvagità d'un tristo figliuolo. Il quale, si disse, volea non già far vendetta degli emuli ed avversari, ma spegnere la libertà della patria, e farsene signore: io di questo non ho trovato il certo. In tal caso (possibile in quell'età, nella quale uno che avesse sotto di se un pugno di mascalzoni e di sgherri, non sognava che signorie) il Corradengo avrebbe chiamato l'ajuto di Genova allora soltanto, che vide il furor suo non potere essere soddisfatto. Il perchè, in che odio di tutti i buoni fosse venuto, non è da dire: certa cosa è che più agevolmente l'avrebbero sopportato signore, se gli fosse venuto fatto di stringer la terra colla forza de' ribelli, e con quella della masnada rea di Facino, che poi chè videro avervi suo dito l'odiatissimo Adorno. Nel libro dei popoli la memoria di chi fa bene o male, tempo non può cancellare.

Marcobaldo Della Rocca soldato abile, sostituito allo Scarampo, resse l'assedio.

Cessato il pericolo, la città s'ebbe quiete, e

perchè essendo sotto la protezione dell'Orleans, era, siccome a dire, legata a Milano; invitata, mandò colà ambasciatori un Lorenzo Formica ed altri, i quali colla loro presenza fecer più lieto lo incoronamento di Gian Galeazzo Visconti alzato all'altezza di Duca dall'Imperatore Vincislao.

Le sventure di Genova travagliata da parti di nuovo intraversarono i nostri passi. 1396

Antonio Adorno angustiato e stretto da potenti avversari, i Campo Fregoso, anzichè cedere con vitupero, sì farebbe ogni cosa, fino a sagrificare la libertà della terra chiamando in essa Signoria forestiera. E così fu.

L'Adorno vendeva a Carlo IV Re di Francia la patria, togliendosi, ahimè infame prezzo, quarantamila fiorini d'oro, e due castella a confini della Liguria a levante, che al tutto sarebbero cosa sua. « Non si trasmetterebbe però la signoria, la quale restando nella persona di Carlo, lui morto, sarebbe cessata.

Il Re occuperà le castella della città, quelle di Gavi, di Novi, di Voltaggio, d'Ovada, e di Portovenere.

Richiamerà Savona agli antichi patti. »

Il venditore della patria sfogando sua ira, facea il mal che potea all'immeritevole e forte popolo. Il quale per aver buono in mano, già non

si era stato osservando quello che sarebbe accaduto; ma avea inviato a Parigi al Duca d'Orleans Beltramino Gambarana e Stefano Schigliola, i quali rappresentassero: « Il Savonese popolo dato essendosi al Duca, della protezion sua essere lieto e fiorente; sempre avere mantenuto fede, e sempre la manterrà; voler quanto la sua la grandezza del Duca: l'una e l'altra dover aver incremento, se Genova è in mano del Re suo fratello; procurasse per quel che potea, che il generoso Comune non avesse a patir danno. » E' il Duca a quelli: tornassero alla lor patria, e stesser lieti e fidenti; Lui e il Re fratel suo aver a cuore il ben essere dei Savonesi; in qualsivoglia maniera avessero a piegare le cose, sarebbero bene.

In questo Genova chiamato, siccome è detto, Signore Carlo; il Re si fu inteso col Duca, il quale gli cesse ogni suo gius sopra la terra nostra, Fece contro il convegno; ma che fare e che dire? Fu giocoforza vederci tratti e tacere. Ciononpertanto il Savonese popolo avrebbe tutti i riguardi al mondo: « tornerebbe al Re il fare che la città di Savona, il suo porto, i suoi marinai vadano di bene in meglio, e siano prosperi e felici. »

Per questo farebbe opera il Re, che il danneggiato Comune ricuperasse gli antichi diritti sulle sue terre: in quanto a Genova poi mai con essa

non avrebbe che fare, salvo il mantenerle le convenzioni antiche, che alla fin fine non erano per essa importabile peso. In ogni caso il Re si metterebbe di mezzo. E i Savonesi acconciandosi, diedero il giuramento, e sempre apparterrebbero a Francia, eziandio se il Re dovesse perdere la signoria di Genova, città ognora inquieta, e molto a tenersi difficile.

Collardo di Colleville Governatore del Re ebbe le chiavi della città; ebbe gli onori. In nome di Carlo ordinò che i ribelli di Segno posassero l'armi, e posaronle; il castello tornò in nostro diritto: pose altresì mano a pacificare coi loro fratelli gli sbandeggiati, che tutti furono ribenedetti, il Romanzotto eccettuato; il quale per essere stato troppo crudele e scellerato uomo, più non dovria rivedere la terra, in cui avea fatto tanto gran male: molto contro di lui, e a ragione, fu detto; chè avea l'odio del popolo; e il Colleville non volea disgustare. Di lui, però che potea dar pensiero eziandio al Re, si parlerebbe in appresso; siccome si fece; anche egli poi fu ribenedetto. Rifarebbe dei danni dati i suoi concittadini, che furono stimati undicimila fiorini d'oro; e quegli pagò.

E sotto la signoria del Re per noi s'andò bene e prosperamente: il Re savio e accorto facea il

suo fatto studiando con favorire e proteggere d'aver la grazia del Savonese popolo, di cui si fidava più assai che non di quello di Genova; nella quale occorrendo commovimento, ridurrebbe in Savona le genti sue, e ferirebbe la sediziosa nei fianchi.

Il secolo decimoquinto che prendendo il luogo del decimoquarto, non ispogliò Genova del vezzo degli interni travagli, confermava il Re nel dover far bene a Savona. Collardo di Colleville che reggea Genova in nome del Re, più non aggarbando al popolo Genovese, dovette ritirarsi in Savona: e come meglio potè di qui rattenere in parte gli effetti del commovimento, che dai Genovesi fu fatto credere non già contrario al Re, sì solamente avverso a lui Governator suo. Il perchè il Colleville di mala voglia, perchè vituperato, s'andò con Dio; e al suo posto fu mandato un Giovanni Le Meingre cognominato Boucincoult; « anche egli farebbe bene finchè potrebbe. »

Ma nè la Città di Savona potè andar esente da sue convulsioni: non riguardavano il governamento di Francia, sibbene l'ordinamento del Comune; la solita malattia della gara di uffici e degli studi di parte.

Reggendosi adunque la terra per parte di Popolari e Ghibellini, quelli di parte Guelfa ed i Nobili ebber teso lor trappole e versato danaro

per far che la plebe assecondasse gli intendimenti loro. E costui avean disegnato dovere essere morto, colui dover essere mandato a confine: i meglio e più operosi e leali cittadini doveano esser vittima della loro superbia e crudeltà.

Senonchè i Popolari non si essendo lasciati trovare colle mani in mano, darebbero a fare agli avversari. La città fu sottosopra.

Gente di contado desta ai rumori, sognando rapine, traeva in frotta alla terra: le si chiuser le porte incontro. La cosa avea ad esser fra cittadini e cittadini: le vie si sbarrarono, le case s'afforzarono, zuffa vi fu qua e colà; i vecchi e le donne fuggivano nelle chiese: i soldati di Francia si chiusero dentro dalle castella, e nè per questi nè per quelli volendone, stavano osservando, ma non senza sospetto. E così stando le cose, mise Dio in cuore d'un virtuoso e savio cittadino, che si intromettesse fra i Nobili e i Popolari, acciò smettessero dagli animi loro gli sdegni e gli odj, e le offese non si facessero: « perchè cittadini scannar cittadini? perchè contristare la patria che piange? Costui impertanto (chiamavasi Raffaele Riario, ed era Cavaliere e amatore della patria, e per virtù cittadine in gran voce, siccome colui che pur dianzi avea rifabbricato del suo il castello di S. Maria), tratti a se i primi e più caldi delle parti, e

svoltili e recatili all'animo suo, parlò al popolo parole di accomodamento e di pace, che piacquero e fu pacificata la terra. « Riformerebbesi lo statuto sì che tutti dovessero poter ire agli onori, ed essere contenti, » e così si rimasero e la città fu tranquilla. E la riformazione dello statuto fu in questa guisa, che avrebbero parte agli onori d'ogni ragion cittadini.

1.° Podestà, Anziani e Consiglieri.

2.° Gli Anziani sarebbero otto: due della parte dei Nobili, tre di quella dei Popolari, due degli Artisti, uno di que' delle Ville.

3.° I Consiglieri sarebbero cinquantadue.

4.° Nelle ville manderebbersi Consoli, i quali facessero la ragione.

5.° Provvederebbesi per le pubbliche scuole.

6.° S'ordinerebbe nuova ragion di commercio.

7.° Reggerebbesi con migliori e più ordinate forme che prima non si facea, l'ufficio della moneta.

8.° Finalmente leggi suntuarie provvederebbero acciò le femmine con iscapito delle famiglie non dovessero vestire di seta, nè portar ori, che oltrepassassero il valore di fiorini dugento; e nei banchetti mai non si potrebbe convitare oltre a dodici persone.

Con questo la città uscì di tribolazione; nè quel

commovimento suo molto dispiacque a Carlo; conciossiachè l'accertarono che come savi e leali uomini, i Savonesi sempre gli conserverebbero devozione e fede.

Afflisse la città pestilenza, che molti trasse al sepolcro: ma gente venuta di Provenza, di Piemonte, di Savoja, di Monferrato, dall'Astigiana Contea, e dalle riviere fe' dimenticare la patita sventura. Per la qual cosa ancorchè non pochi dei nostri recassersi di qui per loro negozi ad abitare in Costantinopoli, e in altre città di Romania, niuno segnale restò di scemamento di popolo: il commercio dava molto lavoro; davane l'arte della lana che assai era in fiore, perchè i Savonesi telai mandavano in Francia e in Levante i loro tessuti, belli e pregiati.

Il molo ed il porto richiedevano riparazioni. Il Comune ordinò i necessari lavori che furono fatti, e costarono lire cento ventimila. La gabella della riva per le navi e galee assai che con molto utile dei cittadini approdavano al porto, diede in tempo brevissimo un tre cotanti di quella spesa. Della qual rendita altre utili opere fecersi, che la storia non conta, ma che la terra resero adorna sì, che faceva maravigliare i popoli circonvicini e quelli d'ogni più remota spiaggia che ad essa accorrendo, la veniano a vedere, siccome quella che

era ragguardevole al tutto, e di molte bellezze e ornamenti fornita, e che reggendosi con molta giustizia, pareva omai libera da poter essere per infortunio o sventura abbassata.

Nel libro che seguita vedremo ragion nuova di cose che gli avvenimenti recarono.

Ma prima di far quivi punto, in confermazione di ciò che ora fu detto, devo far noto, che in quell'età molto essendosi abbellita dentro la terra per civili fabbriche, stanza di cittadini gentili ed abbienti, molto si fu pure al di fuori; conciossiachè i cittadini medesimi per alleviare, come si fa, le noje e i tedj della città e degli affari, bramosi di ridursi alcun poco ai loro poderi, ebbero posto mano a fabbricare in essi casini e palagi. E alquanti se ne videro sorgere nel borgo di Lavagnola; molti in val di Leggino. Sicchè l'amenissima fra le valli sabazie specchiandosi in mare, e vedendosi, come anche in presente è, popolata di ragguardevoli edifici; le primavere e gli autunni offerse a quanti l'aveano fatta altiera di se, ed aure salubri, e fiori odorosi, e frutta dolcissime, e squisitissimi vini; que' vini, che Gabriele Chiabrera cantò, e che ora da noi non son come si deve nè fatti, nè riputati.

Molti altresì dei Savonesi riparavano per diletto insieme e per utile al castel di Quiliano. Ivi guar-

davano le opere molte dei loro telai; ivi le manifatture diverse di carta e di ferro, che dando mangiare a numeroso popolo, molto ebbero fatto fiorire quella ridente contrada, abbondante d'acque e d'ogni cosa necessaria alla vita, ed agli artefici.

Anche Albissola al Mare deve a Savona il suo ingrandimento, ed è di quest'età della quale parliamo.

Ma questa, venuta al manco Savona, per la vicinanza del mare e la ragione dei lavori, si resse; e ancora tiene dell'antico ben essere. Quiliano per lo contrario, caduto in povero stato colla città, non dando altro frutto che quello della vigna e del campo, mai non potè alzare il capo, e anche a' dì nostri conserva lagrimevoli resti di floridezza che più non è, e aspetta ventura.

E Dio gliela mandi.

Quiliano ha desti e robusti uomini, e molto operosi. Savona richiamata alla vita, dee trarre da quella valle considerevoli prosperità.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO NONO

SOMMARIO

Benedetto XIII Papa in Savona. Savona luogo di congresso tra Benedetto medesimo e Gregorio XII succeduto ad Innocenzo VII. Savona scuote il giogo di Francia. Ha scandalo dal Vescovo suo, che era un cotal Filippo Augier; e come il castiga. Popolari e Nobili a' denti. Teodoro Marchese di Monferrato vuole aver la città; ma è cacciato di forza. Ancora ire fraterne. Genova manda a pacificare. Sigismondo Imperatore conferma i privilegi. Concordia fra la Maddalena e il Brandale. Filippo Maria Visconti Signor di Genova e di Savona. Personaggi illustri in Savona. Genova scuote il milanese giogo; Savona altresì. Timori. Pestilenza.

Guerre, dissidi, studi di parte, ambizioni e pestilenza non travagliavano sole l'umanità: scisma affliggea le coscienze. Due Papi eran cagione di questo danno. Uno, Innocenzo VII che sedea a Roma, l'altro, Benedetto XIII, che sedea in Avignone.

Costui per ridestar gli animi di que' popoli che tenevan per lui, lasciata Avignone, s'era volto al-

l'Italia, e sbarcato a Genova, molto di là si brigava: quando il timor del contagio fattolo decidere a cambiare stanza, « Savona gli darebbe ricetto, » e si fu volto a Savona. Giunse nel porto nostro con sei galee e con molti della sua corte: andò ad abitare al Mureto nel convento dei Frati di S. Domenico: vi dimorò dal giorno undecimo del mese di Luglio del presente anno insino al vigesimosesto di Luglio dell'anno seguente.

Savona l'ebbe in onore, perchè dovea omaggio al costui protettore, il Re di Francia.

E Benedetto contento del Savonese popolo, terminate sue cose, lasciando l'ospital terra, s'era appena avviato alla volta di Marsiglia, quando s'udì, essere morto in Roma Innocenzo, e si sparse che nella Chiesa vorrebbersi cose nuove.

Conciossiachè per l'elezione di nuovo Papa raunatasi in Roma i Cardinali, s'obbligarono con sacramento che, qualunque di essi riuscisse al pontificato, sì ad esso rinuncierebbe, purchè il Papa d'Avignone, per lasciar libera al Conclave una nuova elezione, rinunciasse egli pure. E così si convenne. E gli squittini fecer succedere ad Innocenzo un cotal Angelo Coriario, Veneziano di nascita che si nomò Gregorio XII. Il quale assunto al pontificato, mise l'animo nel cessare lo scandalo, il danno delle anime, la vergogna della re-

ligione, il biasimo dei non credenti, e degli empi. Per la qual cosa scrisse lettere, e mandò ambasciatori al Rivale che si trovava in Marsiglia. « Lui per la nomina dei Cardinali salito essere al soglio pontificale: ne scenderebbe quando ciò fosse deciso da Consiglio di savi da scegliersi da Benedetto e da se. Benedetto scegliesse un luogo ad ambedue conveniente; vedrebbersi, parlerebbersi, s'intenderebbero; con l'ajuto di Dio avrebbero fatto il bene dell'Italia e del mondo; il bene d'assai popoli, che stanchi dai mali sofferti per religiose ire, dilungandosi dalla Chiesa, che le partoriva, avean volto le spalle al pascol di vita, e si cibavan di ghiande. Qual conto non si dovrà rendere a Cristo dai supremi pastori che tenendo divisa la cristiana famiglia, permettono che la vigna di Cristo non solamente non frutti uva eletta, ma per mancanza di chi darle alimento, e guardarla, abbia perduto le foglie e giaccia per terra. »
A cui Benedetto: « I danni di santa Chiesa, partita in due da due sommi Pontefici, grandi pur troppo e lagrimevoli molto, richiedere d'essere ristorati. Lui conoscerli, lui pianger sovra essi dì e notte. Rotta, così com'è, l'unità ordinata da Cristo, i popoli non sapendo a qual pastore tener fede, andare errati, e rimettere ognora più dell'affetto alle cose sante. Or per cui colpa la per-

dita manifesta e certissima di tante e tante anime? Iddio giusto ne richiederebbe i pastori. Questo pesargli sul cuore, e molto amareggiare l'anima sua; farebbe di tutto per por fine a quel danno, e far trionfare la Religione vituperata, e la carità in molti omai spenta. »

Per le sopraddette cose tutta cristianità che avea gli occhi a costoro, sperò bene. Essi intanto accordavansi in questa forma.

I due Pontefici muoverebbero a consesso: ciascuno condurrebbe con seco venticinque Prelati, dei quali dodici dovessero esser maestri in Divinità, gli altri addottorati in diritto: udirebbero le ragioni dell'uno e dell'altro, darebber giudizio: colui deporria la tiara che per tai giudici fosse deciso doverla deporre.

Luogo del congresso sarebbe Savona. Savona libera terra e luogo di mezzo fra l'uno e l'altro dei contendenti: Savona tranquilla, attissima all'uopo; in Savona troverebbesi albergo per le due corti, e vi si starebbe senza un sospetto al mondo; quivi i potenti del secolo non potrebbero influire sui giudici.

E Savona prepararsi a ricevere tanti e tanto grand'ospiti con spese grandi, e colla speranza di grandi guadagni.

Benedetto intanto volendo esser primo a ridursi

al congresso, fu la seconda volta in Savona; vi giunse il giorno di S. Michele Arcangelo; Gregorio, così mandava dicendo, vi si troverebbe il dì d'Ognissanti. E Benedetto aspettarlo.

Ma Gregorio pentito d'aver scelto Savona, poco appresso far sapere al rivale: La città di Savona essendo sotto la protezione del Re di Francia, non esser per se luogo sicuro: meglio amerebbe raccogliersi in Lucca, e, consentendolo Pier Guinigi, ne vorrebbe avere in man la fortezza per sicurtà propria e de' suoi.

E Benedetto a lui: Savona esser luogo sicuro; lui starvi senza sospetto: starebbevi anche egli: la protezione del Re di Francia esser vano spauracchio: venisse, che l'aspettava.

Pregò il Comune mandasse ad assicurarlo suoi ambasciatori: vi andarono Giambattista Natone, Paolo Foldrato, Giacomo Gambarana, Michele Natone, e Nicola Multedo. Il trovarono in Siena (ivi si era egli recato per far anch'egli sue lustre); parlarono della sicurezza della città libera, promisero dalla parte del proprio Comune e del popolo; ma e' poterono ben zufolare, che i buoi non vollero bere. Se ne tornarono onorati, ma senza aver nulla potuto.

Il perchè Benedetto, che già, come si disse, secondo d'accordo erasi recato a Savona, ora si reche-

rebbe a Genova, e andrebbe più là. Gregorio starsene in Siena; a stento essersi recato a Lucca: Cardinali, Ambasciatori di Principi averlo indarno spronato al congresso: il Savonese popolo averlo rassicurato della sua fede: Savona essere preparata a riceverlo: egli la lascierebbe: recherebbesi a Portovenere, ed a Sarzana: facessersi nuove proposizioni. Le proposizioni si fecero. Pietrasanta, Lavenza, Carrara, Motrone, Livorno, Pisa vennero proposte: ma inutilmente. La terra che tornava all'uno, non faceva per l'altro. Epperò questi e ogni fautor suo, con quanto ne avesse in gola, sparlare di quello, e quegli di questo, e a vicenda accusarsi d'infingimento. L'uno era Veneziano, epperò furbo; l'altro Spagnuolo, epperò astuto. Ambedue erano uomini di morta fede; amavano d'essere Papi e signoreggiare: al bene della Chiesa, e alla salute dell'anime non badavano: tanto dovea ad entrambi parer bella cosa lo aversi in capo quella benedetta tiara, di cui Gesù Cristo mai non ha lasciato erede S. Pietro, e fece perdere il senno ad essi e a qualche altro.

Il puzzo di tanto scandalo già aveva invaso tutto il mondo cristiano sì, che più non potea reggere ad esso. Il perchè Concilio raunatosi in Pisa, scomunicarli ambedue, ed elegger Pontefice uno da Candia, Pietro Filardo, frate dei Minori,

e Arcivescovo di Milano, che si disse Alessandro V. Per lo quale provvedimento vedendosi gli emuli privi d'appoggio, si diedero a far vita privata: e Pier di Luna andò a morire in Paniscola (piccola città del regno di Valenza) sua terra natale; Angelo Coriario (che poi rinunciò al pontificato l'anno di mille quattrocento quindici, e fu fatto decano del collegio dei Cardinali) finì suoi giorni in Ancona, ove era Legato a vita.

E Savona, che non ebbe veduto il congresso de' Papi, ed ebbe scandalo e danno, in presente avrebbe scandalo dal Vescovo suo. 1409

Venuto a Genova il Boucincoult che abbiamo nominato, ebbe condotto seco un par di mila uomini fidissimi al tutto; mille fanti cappati, e mille buoni cavalli. Con questi si farebbe far largo e si terrebbe sì, che a lui non dovesse toccar la vergogna del Calleville antecessor suo, del vedersi cacciato. « A ogni costo Genova si conserverà in devozione del Re, nè mai farà più tumulto. » L'uomo cupo, di costumi severi, d'animo pronto, fiero più che non convenga a soldato, manderebbe ad effetto il proponimento.

Il perchè, dopo avere stretto a sè tutti que' cittadini, che per istudio di parte favorivano il Re suo signore, studiò di torre l'uzzolo agli avversari di tumultuare: epperò mandò costui a confini,

colui imprigionò; e questo fece reo della tal pena, quello della tal altra. E progrediva senza nulla pietà sì, che professando d'essere uomo dabbene e cristiano, e come tale volendo essere tenuto, la faceva da tristo, e operava da Saracino e da Turco.

Con questo fare mettea l'ordine in Genova; l'ordine che reca sempre la tirannia; durevole finchè popolo che conosce se stesso, sbalordito uno istante alle rie opere, osserva e tace.

Ma Genova era piena di malcontento. In questo mezzo, morto essendo in Milano Gian Galeazzo Visconti e due suoi fratelli legittimi ed uno bastardo, contendendo fra loro per la signoria, mettean tutto in subbuglio la milanese provincia non solo, ma mezza Italia. Tutti i finitimi, popoli e signorotti, volendo avvantaggiarsi della coloro contesa, tutti tenean per lo lembo quella bella e fertil provincia.

E libidine di signoria buttò il Boucincoult in fortunose faccende: fittosi in capo di poter diventare signor di Milano, per volgere la tela al suo subbio, tolse grandissime somme in prestanza dai Genovesi; raggranellò soldati, cavalli e fanti in fretta assai, e messo insieme un sei mila di questi e cinque mila di quelli, avviossi alla volta della Lombardia, lasciando in Genova chi facesse sue veci.

E il Genovese popolo che in segreto sempre l'avea tenuto d'occhio, in palese « facesse pure il bel fatto, e Dio gli desse ventura. »

Ma non fu appena al di là dei gioghi l'odiato, che Genova dando su, scacciò i pochi Francesi che erano dentro dalle castella, e « più non soffrirebbe tirannia forastiera. » Temendo però di non potere da se, caso che il Re di Francia volesse riacquistarla per forza, mandò per protezione e ajuto sollecito a Teodoro Paleologo Marchese che era di Monferrato; « recassesi a Genova; il Genovese popolo aver Lui proclamato capitano della Città. S'affrettasse. » E que' di grado accettando, con una giusta oste scendere i gioghi, occupar le castella, e guardar la Città. Restava presidio francese in Savona. « Savona, si mandava dicendo, dover dare su anche essa; cacciasse gli scherani del Re, s'affortificasse; Genova in ogni evento darebbele ajuto. » E il Savonese popolo: « soldato di Francia più non deve occupare le nostre castella; vada, se no sarà cacciato di forza: » e il presidio lasciò le castella.

Erasi in questo stato quando s'intese che il Boucincoult (perchè non gli erano andate le cose in quel modo che la sua leggerezza gli avea fatto sperare, e avea toccato d'una buona picchiata) meditava far sopra Savona sua ritirata, e di qui

dar travaglio e far sua vendetta su Genova ribellata.

Mandò pertanto dicendo, gli si preparassero gli alloggiamenti. Ma i nostri che già aveano in animo di ajutar Genova. « Non facesse la via: Savona non aver che far seco lui; se venisse gli farebbe buon viso.» E prepararonsi.

Ai quali annunzi il Boucincoult disperato si morse per rabbia le mani; tuttavia tenterebbe un suo colpo; e, perchè in aperto non gli verrebbe presa la terra senza molto suo danno, avrebbela per tradimento e sorpresa. Quando vi fosse dentro, si farebbe gridar Signore a' suoi; e « guai a chi parlasse. » I primi e più ragguardevoli cittadini n'andrebbero in bando, o gli sarebbe troncato il capo.

Era di que' dì Vescovo della Città uno di nazione francese, devoto al Re, amico del Boucincoult; chiamavasi Filippo Augier.

Costui poco savio uomo, atto alle faccende del secolo meglio che agli uffici di chiesa, e sollecito più di fare il suo utile, che il bene del popolo suo, segretamente accontatosi coll' amico, gli avea mandato dicendo: darebbegli in mano la terra; mandasse gente in ajuto; mandasse danaro: lui molto potere; già avere gente in sua casa, e aver fatto sì, che delle soldatesche francesi pur dianzi fatte escire dalle castella, ne fosse rimasto in città;

delle quali parte aver ricoverato e nascosto: sarebbero pronti a un colpo di mano. Il Boucincoult affrettasse i passi, e si avvicinasse la notte alle mura; gli verrebbe aperto quella tal porta, impadronirebbesi delle castella e sarebbe Signore. E il Boucincoult: « varrebbesi dei servigi e verrebbe.»

Ma gli intrighi del pessimo Vescovo vennero, come Dio volle, scoperti. Per la qual cosa la Città tutta montando in furore: « morte al Vescovo, morte al traditor della patria; all' infame che ci vuol servi d' un venturiere, morte! » E nel subbuglio assai della plebe già aveano in più parti della casa del Vescovo recato stipa, e volcano mandarla in fiamme, e con essa il Vescovo colla sua corte, e co' perduti che aveva raccolto e assoldato; ma fu impedito lo scandalo. La casa del Vescovo fu intorno intorno guardata: la sola famiglia entrò, e posto le mani su quanti di parte del Vescovo gli venner trovati, gli ebbe condotti in prigione: Il Vescovo per la riverenza del sacerdozio guardato a vista, saria sostenuto in sua casa. Provvederebbesi. E così fu fatto; cinque intanto della congiura, Francesi tutti, condannati nel capo, furono morti dove la giustizia faceasi, e si punivano i malfattori. Gli altri con tutti i Francesi rimasti nella Città, andarono accompagnati al confine.

E con sollecitudine fecero il processo del Ve-

scovo: e provatone il tradimento, mandaronlo a Roma. «Il Papa rimovesse dalla Savonese sede uomó che più non potea far bene.» E fu rimosso.

E la terra ebbe quiete; conciossiachè il Boucincoult escito d'ogni speranza, n'andava oltremonti con suo vitupero: Il Vescovo poi si recò a Roma, ove dicendo, se avere fatto non già per l'amico, sì per devozione del Re suo signore, non capitò male.

E s'era in questi termini; e «il Savonese popolo anche esso s'accosterebbe a Teodoro.» Mandò perciò a Genova a giurar fedeltà Vadino Gambarana, Raffaele Riario, Melchior Vigerio, e Tommaso Cipolla. Il perchè Genova, la quale insino a qui stata era in sospetto, che Savona aderisse al Re, fece festa grande. E conciossiachè si reggesse per parte di Ghibellini, i due popoli con amore si ebber porta la mano e si furono stretti più che non mai. «Due illustri e forti città vogliono una sola cosa, la libertà. I fratelli han fatto il ben dei fratelli; Savona e Genova legate ad un patto, mai non avrebbono a paventare, se il Re di Francia vorrà per forza riavere la signoria di Liguria.»

Turbarono le liete cose uomini di parte Guelfa; pochi e privi d'appoggio: erano nelle riviere: Savona mandò contro essi dugento balestrieri; e più fatto avrebbe se non avesse avuto pur dianzi a

inviarne oltre a cinquecento altri al castello di Cairo, (luogo il più nobile della finitima Langa) onde far buona testa e proteggere i circostanti paesi da bande di masnadieri (erano uomini del Boucincoult che non l'avean seguitato), i quali facevano assai danni bruciando case e vigneti, rubando o assassinando gli aperti luoghi; dei quali assai popolo per sua sicurezza ridottosi nella nostra città, avea chiesto mercè per Dio, e sollecito sforzo.

1412

Ma i Guelfi abbassati in ambedue le riviere, verrebbero a metter tumulto dentro dalla nostra Città. Quei della Maddalena, sentendo con essoloro la maggior parte, avendone molti raccolto nelle lor case e nelle ville, affilavano le armi. E que' del Brandale tenersi in guardia, che mai non si lascierebbero imporre nè soverchiare: ma troppo sentendosi forte l'avversa parte, zuffa vi sarebbe. E così come temevasi avvenne.

L'ire bollivan nei cuori quanto si possa dir più: cittadini, parenti, fratelli guardavansi molto in cagnesco: nessuno alitava, ma il sospetto era sul volto di tutti; l'opere del giorno tacevano. Volevasi attacar briga; nessuno osava essere cagione di scandalo.

Quando ecco a un tratto, fossero primi que' del Brandale o que' della Maddalena, non si sa il certo, la terra fu tutta un incendio. Le campane

sonavano a martello, le vie si sbarrarono, le porte della città furono chiuse, le torri lanciarono sassi e quadrella, gente disordinata qua e là combatteva; morti vi furono oltre a venticinque cittadini; feriti e malconci in numero di tre cotanti maggiore. E quasi non dovesse bastare il sangue e i mali che dentro dalla cerchia s' erano fatti, apertesi le porte s' andò a pugnar fuori; i borghi, gli orti, i giardini mutaronsi in campi di battaglia; e altri morti, e non pochi feriti restarono in quella lotta accanita. Poi come se i mali dell' ire di parte non fossero sufficiente flagello, s' aggiunsero le vendette private: per queste s' appiccò il fuoco in diverse case, che con pericolo grande della città, andarono arse; e mentre ardevano i malivoglienti e pessimi cittadini stando guardando, «or ecco arde la casa del tale,» diceano; mentre tristi e malfattori sotto pretesto di torre al fuoco le masserizie, *le* si rubavano.

Per tutte le quali cose parea volersi confondere la città intera; e che Dio fosse fortemente adirato contro essa. Nè la miserevole scena durò ore, ma dì e settimane: che essendone giunta la notizia in Genova, mandò per pacificare con dugento uomini un tale Giorgio Adorno; il quale venuto, non essendo voluto ascoltare dagli irosi animi, se ne stava osservando. Non vi durerebbe

però molto tempo, conciossiachè Genova, forse per non parere da meno, tumultuò anche essa.

Partito essendo da Genova Teodoro Marchese e recatosi in Monferrato per assistere alle nozze d'un suo figliuolo, la Città dava su: non perchè fosse malcontenta del colui reggimento; ma perchè cittadini potenti si mazzicherebber tra loro, finchè disfacendosi del Marchese, che parea Signor forastiere, alzerebbero alla dignità di Duce un Adorno; quel Giorgio testè nominato, che per fare in patria il suo fatto, già avea abbandonato Savona. E questo mutamento di Genova, che per Teodoro dovea aver sapore d'agrume assai, porrebbe Savona in nuova ragion di conflitto. Conciossiachè non osando il Marchese far contro Genova, con buona man di soldati venia sopra la nostra città: facilmente l'occuperebbe: che ai cittadini, i quali dopo i sofferti mali dovevano sentir bisogno di riposo e quiete, egli sarebbe sembrato liberatore. Quand'avesse Savona, faria sopra Genova disegni, che non gli andrebber falliti.

Ed eccolo alle porte della città con mille fanti e alquanti cavalli, e mandar dentro dicendo: «cessassero le fratricide ire, si riponessero l'armi. Facessero senno: Lui poter metter l'ordine nella travagliatissima terra; gli si aprisser le porte: amico esser venuto ad amici; volere il bene del Savonese popolo, e il meglio della città.»

E i Savonesi all'araldo: «il popolo savonese assai sa grado al Marchese di sue buone intenzioni; ma non si prenda pensiero dello stato suo; egli vuol fare il suo meglio per se medesimo: forastiero non devesi intromettere nelle sue cose.» Andasse pure con Dio.

La risposta, come era da credere, non tornò grata a Teodoro; non volea ritornare senza nulla aver fatto; nè voleva scoprirsi: perciò con nuova malizia tentò il Podestà della terra: «gli aprisse segretamente le porte e ne avrebbe larghissimo guiderdone.» Ma il Podestà (era un Jacopo De Passano, uomo leale e di antica virtù); «La terra voler fare da sè, e da se si pacificherebbe; il Marchese cercasse altre vie per fare del bene, e non vivesse in affanno. Egli mai non lascierebbe in Savona fama d'aver disservito il suo popolo.»

Allora il Marchese scoprendosi, occupò coi suoi quanti erano i luoghi da espugnar le castella, e attaccò. E i nostri, che infino a qui sempre aveano tra loro conteso, cessate a un tratto le offese dentro, e tutti salir sulle mura, e risposero con gagliardia. Il maggior nerbo di Teodoro era stato rivolto al castello dello Sperone: intorno intorno v'avea costrutte bastite, e postovi macchine da scagliar pietre d'ogni ragione. Ma il castello ognor avea fatto la migliore accoglienza

a' costui bravi. Il perchè il capitano pensando far meglio, mandò parte dell' oste sua ad attaccar il castello di S. Maria, sito men forte, e poco, siccome credeva, guardato. Della qual cosa accortisi i nostri, «prenderebbero l'oste divisa e facilmente la disfarebbero.» Perciò stabilita avendo una sortita, fecerla con tanto impeto ed ordine, che gli uomini del Marchese rimasti a guardare lo Sperone sorpresi trepidarono, e non osando contrastrare, sforzandosi Teodoro di pur trattenerli, lasciar le trinciere e volser le spalle. Del costoro disordine fatti certi i trecento che si travagliavano sotto l' altro castello, abbandonato i luoghi e le macchine, con ansia levarono le calcagna per raggiungere i loro, che già preso avevano i monti. E il Marchese con essi col vitupero e molto cruccioso; conciossiachè non gli essendo venuto fatto l' intendimento suo, cioè di aver nelle ugne Savona, dovea dismettere il pensiero di riaver Genova: colla quale poco appresso si s' acconciò; come si fa da chi non ha più speranza.

Per la riportata vittoria i Savonesi esultarono; esultò Genova, e portò a cielo la savonese virtù; rese grazie, e fece a vita franco da balzelli e gabelle Jacopo De Passano Podestà Savonese.

L' esultanza però dei Savonesi fu breve. L' interna discordia, cessato il pericolo di fuori, si fu

presto riaccesa, e si tornò alle cittadine armi. Noi non ridiremo i scandali e i danni che detti sono; noteremo soltanto che Genova, a pacificare, mandò con buona mano di balestrieri un cotale Orlando Fregoso: il quale, animoso uomo e molto dabbene, entromessosi fra gli avversari ove fervea più la mischia, ferito di giavellotto, cadde a terra, e poco appresso spirò.

La sua morte fu molto compianta: la sua salma ebbe funebri uffici a spese del Comune, e fu seppellita a onore. Oltracciò fu inviato a Genova a condolersi con i colui parenti e a renderli certi, la morte del loro congiunto non essere avvenuta per malvoglienza che s' avesse contro di lui, sì per fortunoso accidente.

E l' ire duravano, che forza di consiglio e di senno non le arresterebbe; bene le farebbe tacere il flagello di Dio che parea soprastare; il timore di pestilenza. Per lo quale assai cittadini, col favor della notte la maggior parte, abbandonaron la terra, che a poco a poco deserta d' abitatori, più non verrebbe straziata; restando però il sopravvento a que' di parte di Ghibellini, e Popolari, tenacissimi nel proposito loro e fermi a ogni costo di non cedere punto ad avversari superbi, nemici di bene e poco intesi alla patria grandezza.

1413

Alla quale pareva aver pensato la provvidenza, dacchè con favor grande di tutta la Germania, essendo asceso al soglio imperiale Sigismondo Re d'Ungheria; « Egli porrebbe fine alle angoscie delle italiane Città discordevoli.» Per la quale speranza il Savonese popolo non appena ebbe inteso, Lui esser rivolto alle contrade d'Italia, che gli inviò ambasciatori, « gli antichi diritti chiedessero e ubbidienza giurassero.» Ebbero quell' ambasciata Marco Vigerio, Vescovo che era della terra di Noli, e Jacopo Gambarana giurisperito. Trovarono Sigismondo in Cremona; e fatto bene l'ufficio loro, tornarono onorati molto e molto contenti; conciossiachè portarono lettere bollate confermanti al lor popolo ogni più antico gius; testimonianza e premio di fede, che mai per tempo non era andata scemando, e che nell' età presente porrebbe Savona in nobilissima condizione.

Mai non s' andrebbe bene però, finchè ruggine fosse fra i cittadini « omai si ponessero giù gli odi; una volta per sempre si facesse fine alle divisioni; i danni e le piaghe, che ancor contristano la povera patria, qual pro hanno recato? Ah! si tiri ora un velo sugli errori passati, e ogni cosa risponda fratellanza ed amore; fratellanza ed amore che facciano men duro il vivere, e meno sospirato il morire. »

Così favellavasi alla Maddalena e al Brandale.

A fermar quella unione, dall' una parte e dall' altra furono eletti uomini leali e probi: per la parte di que' del Brandale Ugolino de' Bruschi, Jacopo Gambarana, Giuliano Coda, Raffael Riario, Bartolommeo Campione, Pier De Noceto, Niccola Moreno, e Francesco Filippi. Per que' della Maddalena Niccola Multedo giurisperito, Urbano Vigerio, Tommaso Sacco, Anton Griffo, Giovanni De Planoniele, Bartolommeo Bancio, Domenico Cairosio, Anton De Marco. Ragguardevoli cittadini, sedici in numero, perchè le cose stabilite, sempre hanno dal numero fòrza e giustizia.

Raccolsersi nel refettorio dei Frati di S. Francesco, fecero loro capitoli, e la pace fu fatta.

La Maddalena e il Brandale si affratellarono: la Città fu in festa per ben tre dì.

1426 E così come s' era in concordia, s' avrebbero giorni e cose felici; ancorchè Sigismondo travagliato da' potenti emuli nella Germania, costretto rivolgersi ad essa, lasciasse la Penisola nello stato di prima. I popoli di essa troppo viva speranza aveano concepito, Lui dover esser luce immanchevole, perchè per l'allontanamento di sua persona, potesser pensare che quella luce sarìa per loro ecclissata. « Il forte e magnanimo farà grande la patria terra. »

Mentre però la concordia e la fede dentro dalla nostra città maturava suoi frutti, nebbia levatasi dalla città di Genova offuscò il sereno de' giorni belli. Per quella s' avrebbe travagli e mutamenti di cose.

Studi di parti travagliavano la meschina. Debole dentro aveva tirato a sè gli sguardi di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, che di grado la si stringerebbe con dolcissimo amplesso. Per la qual brama, ajutava contro essa fuorusciti e malcontenti d'ogni ragione, versava danaro, alimentava discordie, inciprigniva gli animi, finchè con questo suo fare, ebbe a poco a poco tratto la terra in molto mal punto. Allora «sì l' avrebbe per forza d'armi;» e se l'ebbe. Tommaso Da Campo Fregoso che n' era Duce, cedendo il campo, si ritirava in Sarzana, che sarìa casa sua.

E Filippo signor di Genova vorrebbe avere Savona. Savona non avea dato segno di sentire per lui; Savona tenevasi per uomini assai; «si vorrìa prender di forza.»

Il perchè ordinò a Francesco di Carmagnola Conte di Castelnuovo, vicario suo in Genova, la riducesse a devozione per forza.

E il Carmagnola ordinato in fretta le cose dentro da Genova, con numerosa oste si recò in fretta all' impresa.

Ma la Città gli farebbe buon viso. Spinetta da Campo Fregoso Podestà suo, non cederebbe senza avere fatto sue prove. Soldato abile e bel parlatore avea legato a se gli animi dei cittadini per modo, che tutti dal suo labbro pendendo, avrebbero voluto morire sotto le patrie rovine piuttosto che non allontanare dalla loro città e dalla Liguria il vitupero di veder serva di principe la gloriosa contrada. «Genova per opera de' savonesi petti sollecitamente si riavrebbe.»

Di viveri e d' armi s' aveva abbondanza; d'uomini risoluti e pronti altresì; conciossiachè dentro dalla nostra cerchia farebbero ogni loro potere tutti gli usciti di Genova, che non erano pochi. La Città adunque fu tutta in armi, e le mura e le castella molto bene guardate aspettavano di vedersi attaccare.

E il Carmagnola giunto e preso i suoi posti, messo in piedi assai macchine, offendere con gagliardia da quel lato e da questo; ma con gagliardia da ogni banda venia risospinto. Temea del castel di Quiliano che molto bene guernito, potrebbe dargli a pensare. Vi mandò una man di soldati, che il castello ricevè bene. « Terrebbesi fin che potrebbe:» sperò ajuto dalla città di Savona, per lo quale mandò, ma non ebbe: cesse al fine dopo tre dì, ma pose in salvo

l' onore. Però il luogo patì danno, perchè il milanese soldato bruciò casaggi e vigne, rubò e fece prigioni uomini, donne e fanciulli quanti gli venner tra mano.

E Savona tuttavia reggere e non paventare. E già n' era assediata da quindici giorni, nè ancor mostrava piegare; onde il capitano nemico stava in sospetto. Ma Genova tacque; « tacerebbe eziandio Savona,» da che ogni suo sforzo sarebbe indarno. Spinetta infatti togliendo il danaro patteggiato dal fratel suo, « n'andrebbe con Dio; » ma la forte terra avrebbe dal Duca ogni suo privilegio e diritto, che il Carmagnola riconosceva, e il suo Signore ratificherebbe.

Ordinatesi in questa guisa le cose, la Città aperse la porte, nè vi furono vinti, nè vincitori. Furono eletti a giurar fedeltà al Signor di Milano Saverio Gambarana giurisperito, Gaspare Vigerio, e Raffaele Riario: s' aggiungessero ad essi venti cittadini dei meglio. Andarono sopra cavalli riccamente bardati; Milano al loro giungere fu in festa; ricevuti con onoranza, rimaservi oltre un mese, e ottenner favori e promesse quante vollero avere.

La città di Savona sotto la protezione, così si diceva, del milanese Signore avrebbe pace e tranquillità; avrebbe grandezza più assai che nè per altra Signoria di Milano, nè per quella de' Re di

Francia, per li tempi passati mai non avea conseguito.

Nè la promessa fallì; l' arti e il commercio fiorirono: e perchè molto si trafficava con Milano, il porto della Città gremito ognora di navi, dava pane e lavoro a ogni ragion di persone.

Ma il Savonese popolo non sarebbe contento insino a che, ricuperando le terre perdute per la vendita fatta da Urbano VI, non vedesse la patria tornata all' antica grandezza. Per questo inviò più volte a Milano oratori; il Duca facesse valere il diritto, e Genova togliendo il danaro, più non ritenesse quello che suo non era, e che ognora sarebbe fra le due terre cagione di discordia e di malcontento. E il Duca dava belle parole. Ma non volendo disgustare il Genovese popolo, non il Savonese, non contentava l' uno, nè si rendea amico l' altro. Quindi da parte nostra lagnanze.

Tuttavia s' andò innanzi, perchè il Duca più ne volea per noi che Genova; posciachè Tommaso da Campo Fregoso, pentito di starsene oziando in Sarzana, forte di grandi aderenze, diede su contro il Duca. Non gli essendo riescito a bene lo sforzo, ribadì le catene della sua povera patria; Epperò il Duca fare ognindì più gran conto di Savona devota, e affortificarne più e più le castella e le mura, e mandarvi assai gente, che tenesse in pensiero l'inquieta vicina.

Ma Genova, terra di forti, mordere il freno fino 1435 a un tal punto e non più; finchè cioè l' offeso amor della patria non l' ebbe ridesta a generoso commovimento, del quale questa fu la cagione.

Per la morte di Giovanna II Regina di Napoli, quella bellissima fra quante sono le belle provincie d'Italia, andava in affanni per pretensioni di potenti.

Volevanla il Papa, Renato d'Angiò, e Alfonso d' Aragona: si deciderebbe la lite per parteggiare di popoli e forza d' armi. Alfonso però, siccome colui che era in Sicilia, avvantaggiavasi della propinguità: affin d' avere aperto il passo alla capitale del regno per la strada di Capoa, volle avere in sua mano la città di Gaeta.

Gaeta, forte di sè e florida per lo molto commercio, darebbesi a quello de' pretendenti, che fosse fatto Re di Napoli; mai non parteggierebbe però nè per l'un nè per l'altro. Per questo avea mandato a Genova ed a Milano per chieder presidio, a ciò nessuno potesse farle forza ed ingiuria. E Genova conciossiachè avesse colà molto grandi mercatanzie e ricchezze, aveva tosto spedito una galea e una nave per proteggere le persone e gli averi de' suoi, e far avere loro rispetto. Ma l' Aragona volendo la terra, avealа assediata e battcala forte. Il perchè Genova ordinò a Biagio Assereto; an-

dasse a Gaeta e attaccasse l'armata del Re. Avea con seco dodici navi grosse, una sottile, e tre galee. Fornivanle due mila e quattrocento uomini, avidi di combattere, perchè gente di libera terra avria a pugnare contro Re, capitanando Alfonso in persona la flotta sua, la quale saria di poco maggiore della loro. E l'Assereto fu sopra Gaeta; e venne alle mani, con dubbie vicende in principio; ma dopo dieci ore di accanito conflitto, la fortuna piegò verso i suoi, e la vittoria si fu al fine in sua mano. Feriti si fecero assai dall' una banda e dall' altra; i morti nell' armata del Re furon seicento; in quella de' Genovesi novanta. Rimaser prigioni Alfonso Re d'Aragona, Giovanni Re di Navarra, Enrico Infante d'Aragona fratello del Re, Giovanni Antonio Duca di Sessa, Giovanni Antonio Principe di Taranto, Giosia zio del Duca d'Adria, Antonio figliuolo del Duca di Fondi, Niccola procuratore della Sicilia, Diego Conte di Castro in Ispagna, e Giovanni Maestro d'Alcantara, e altri Principi e Signorotti oltre a cento che non si nominan per brevità, con altri nobili e ricchi uomini assai, che per la causa d' Alfonso aveano messo vita e sostanze. E l'Assereto entrò vittorioso in Gaeta, e inviò a Genova portatori della lieta novella.

La quale fu intesa in Genova a un modo, e

fecene feste non più vedute nè udite. In altro modo a Milano, e volle cogliere il frutto e l'onore; giacchè, come con tristizia avea sperato, Genova non avea avuto la peggio. Perciò inviava incontro all'Assereto un Marco Barbavaro, il quale da parte del Duca ordinasse: gli illustri prigioni non si recassero altrimenti a Genova, sibbene a Savona; e quivi si sostenessero tutti, eccettuato Alfonso Re, che sarebbe senza indugio avviato a Lui, che a suo modo avrebbe disposto.

E così, come venne ordinato, fu fatto; i prigioni furono sbarcati a Savona; e gli uni furono chiusi nel castello di S. Maria; l'altro andò scortato a Milano; a Lui però tennero dietro eziandio i rimasti, stantechè il Duca ebbe mandato a pigliarli buona man di soldati.

Oltracciò « Genova non facesse più feste, non partecipasse la vittoria riportata a' popoli e potentati; mettesse in pronto sei grandi legni, che rimenerebbero Alfonso là dove era stato fatto prigione. Lui essere d'intenzione che Genova entrasse in amicizia col Re.»

Ma Genova che non si lascierebbe guizzar di mano il frutto della propria virtù, e sempre facea feste; mandava a far rimostranze a Milano. E il Duca agli oratori, «Genova stesse quieta: essersi aggiustato ogni cosa: Alfonso in prezzo del suo

riscatto avrebbe ceduto suoi diritti sull' isola di Sardegna; » e altre belle parole, e buona cera assai; intanto sotto pretesto d' inviare soldati in Sardegna, cacciava dentro dalla città gente armata quanta potesse più.

Alle superbe risposte, a' rei intendimenti Genova fremere; fremere Savona, ed Albenga e tutta Liguria. « Porrebbero in salvo l' onore della ligure nazione; mostrebbero al Milanese tiranno che mai non avria forza su Genova con iscapito della sua gloria: vedrìa che cosa gli costerebbe l' essersi con vitupero di lei accostato a Re.»

E Genova a un tratto levatasi, popolo gridando e libertà, attaccar le castella che eran in mano del Milanese soldato, e uccidere Opizzino d'Alzate Governator della terra; e ognora « popolo e libertà.» Venne dentro dalla città un Erasmo Trivulzio mandato a far le veci dell'Opizzino: fu ricevuto con grazia così, che avendo per lo migliore cansar l' ire che non conosceano misura, a stento fuggendo, ebbe posto in salvo la vita. E l'ire molto poterono eziandio in Savona. Per l'oltraggiato onore farebbe anch' essa il suo colpo; e porria mano a cacciare dalle castella la gente del Duca, prezzolati uomini, che non reggerebbero agl' urti: e circondò le castella. Le quali si tennero ben quattro dì; ma non potendo reggere con frutto, il giorno

quinto calarono a patti. Capitanava i Savonesi uomini Giacomo Gambarana. Il Comune s'impadronì delle provvigioni da bocca e da guerra che trovò assai dentro da quelle. Genova, rese grazie ed esultò. Albenga che non volle esser da meno di Savona, fece anche essa suoi sforzi; sicchè soldato del Duca più non si vide in Liguria.

Restava alle gloriose Città e a tutti i minor popoli guardarsi dal malvagio, che avrebbe tentato ricuperare per forza la signoria. Apparecchiaronsi. Infatti avendo quegli mandato con poderosa oste un Niccola Piccinino, suo sgherro; costui tentò Genova; ma Genova si terrebbe: tentò Savona e Savona gli farìa buona cera: tentò Albenga; ma eziandio questa molto bene guardata, non patì danno altro da quello del vedersi posti a sacco ed a ruba e incendiati i circostanti poderi e casali. E il Piccinino con vitupero se ne tornò.

Il Signor di Milano più non avrìa che fare con Genova; la quale reggendosi nell' antica sua forma, s' ebbe eletto in Duce Tommaso da Campo Fregoso. Restava in favor del Visconti il Signor del Finale, che, messo su dal Re d' Aragona e dal Duca, darebbe molestia. Genova gli farebbe far senno: e vi mandò gente; noi demmo danaro, demmo balestrieri oltre a mille, compresi pochi di Varazze e altri pochi di Noli. Ma « il Finale

non s' umilia se non si vegga all' estremo. » Resse impertanto all' assedio due anni: alla fine fu preso e saccheggiato.

In questo mezzo voci sparse non si sa come fra il popolo, ebbero fatto credere a molti, che Genova ci farebbe buono ogni diritto, finchè ad essere libera avesse mestieri di noi: quando più non avesse timori dalla parte di fuori, nè più discordia la facesse debole dentro, ci avrebbe deppresso e voluto in basso stato. « Alfonso e il Visconti per lo peggio di Genova faceano ad arte spargere quelle voci. »

Onde Savona ebbe inviato oratori a Genova, che Tommaso da Campo Fregoso rassicurò da parte sua e del suo popolo: « i privilegi e le libertà del Savonese popolo, Genova vuol rispettate. » Epperò i Savonesi « andrebbesi innanzi in fratellanza ed amore, e crepi d' affanno chi a far che Genova sia umile e serva, semina discordia, diffidenza e timori. »

E qui avanti di chiudere il libro noterò due cagioni di mali avvenute l' anno di mille quattrocento trenta, che fur tralasciate. La prima fu una crudel pestilenza, che empiè di lutto la terra, e trasse molti alla tomba. L' altra fu la morte di Sigismondo Imperatore, che scemò il cuore a tutti i popoli di parte d' Impero. Savona terra tutta

di Ghibellini udì più che ogn' altra, quella nuova sventura. Per la quale l' amor di patria venne a poco a poco mancando; l' utile privato prevalse all' utile pubblico; i Popolari cessero a' Nobili il campo. La loggia del Brandale era il più delle volte vuota e deserta, e se gente vi si raccoglieva, non trattava che di mercatanzie e guadagni. I Vescovi stessi ed il clero, forse per non prender parte nelle pubbliche dissensioni e discordie, già da tempo assai s' erano dilungati dalle popolari adunanze. L' idea di nazionale grandezza scemata, rimase quella di municipio. Le Città più potenti starebbero; quelle poco potenti sarebbero o presto o tardi disfatte.

In luogo della forza, e della virtù, starebbe l' orgoglio e la vanità.

Allora la terra governata da pochi, divise il popolo in ordini; (parlo di cose accarezzate dopo la servitù.) Comporrebbero l'ordine primo i Nobili; il secondo i mercanti, avvocati, procuratori, e notai; il terzo gli artefici d'ogni ragione: plebe il restante.

Ogni ordine avea proprio libro, nel quale tutti eran notati i cittadini che ad esso appartenevano. Quello in cui si scrivevano i Nobili, si nomò libro d'Oro. Nobili si ascrissero (imagine di grandezza non contesa da Genova) insino al tramonto del

secolo decimo ottavo, che vide il libro d' oro consegnarsi alle fiamme. E di quella baldoria si fece grandissima festa; e, come di conseguita vittoria, menossi trionfo.

E ancora se ne parla oggidì, che quasi più non si novera di quelle antiche famiglie.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Savona è bene con Genova. La quale si dà a Carlo VII di Francia e altresì Savona. Giovanni D' Angiò in Savona, e di quello che fa. Va poi in Genova. Ajuti. Genovesi in Savona, e favori di Francia. Genova fa contro il Re. Savona si serba in fede. Ma Genova s'ajuta con Milano; e rompe l' oste Francese. Savona accordasi collo Sforza. Genova porta invidia a Savona e di quello che ne ha. Savona vede Papa un suo figliuolo, Francesco Della Rovere. Lodi di Sisto IV. Si difende da varie accuse. Giulio II. Cristoforo Colombo.

1458

Savona era o pareva essere con Genova in buona concordia assai, anzi in fratellanza. Tommaso da Campo Fregoso a mantenersi nel grado di Duce, dovea fare buon viso al Savonese popolo, che « guai a lui, se avesse porto gli occhi a' suoi avversari, gli Adorni. » I quali aveano tentato di svegliargli qui contro di mali umori; ma s' erano affaticati inutilmente. « Savona mantiene fede a Genova e al Duce suo; e attende alla sua quiete. »

Coloro però, cioè gli Adorni, perchè non fossero uditi in Savona, non si starebbero dal fare lor colpi per iscalzare il Fregoso. E conciossiachè per le prosperità di Maometto II in Levante, Genova v' avesse perduto le antiche colonie, e ora per costor mene in gran parte avesse nemico il Re di Napoli e i suoi collegati Milano, Firenze e Venezia, essi tanto fecero e dissero che di quelle sventure n' ebbero rovesciato la colpa sul Duce. Onde egli « scenderebbe dal seggio suo; ma non lo avrebbe uno Adorno.» Per la qual cosa raunato l' ufficio della Balia e fatto presente il basso stato della Città; « lui esser di credere che a salvar la patria dai mali, che tristizia di tempi e d'avvenimenti, le aveva rovesciato in capo, altra via non vi fosse che metterla sotto la protezione di Francia; » e messo e vinto il partito, Carlo VII Re di Francia fu salutato Signore.

Per lo qual mutamento Savona tratta come altra volta, dovette studiar cose nuove.

Nelle quali cercherebbe ventura; giacchè se per essere bene con Genova per lo senno de' suoi non aveva avuto discordie dentro; per le cose di fuori, non aveva sentito utile: il traffico era ito con piè zoppo. Ora invece per la nuova ragione di cose avrebbe prosperità: la sua mezz' aquila, quando altro non fosse, per essere protetta dai

gigli di Francia, solcherebbe il mare senza sospetto, e il Re allontanerebbe dalle Liguri spiaggie un nembo di guerra grave e temuto.

E quelle speranze mettean barbe e radici. Carlo già avea fatto sentire: « terrebbe in conto la città ragguardevole, farebbe lieto e felice un popolo di virtù.» Quindi mandando ad occupare le Liguri terre il Duca d'Angiò, Giovanni figliuolo di Renato, Signore della Provenza, che prima che in Genova dovrìa por piede in Savona; rassicurasse, così gli aveva raccomandato, da parte sua il Savonese popolo; molto stare a cuore del Re il ben essere di questo; sotto la sua Signoria avrebbe aumento di prospero stato e felice.

E il Duca giunto a Savona fece l' avviso con assai belle e adorne parole: il perchè la Città di grado ricevette quei nuovi ospiti (avea con seco molti uomini d'arme e cavalieri, cappata gente,) e di grado ascoltò la strania favella. Il Duca condotto a palagio, giurò in nome del Re di guardare i privilegi e diritti delle Città; il popolo fece al Re la fedeltà sua. Tutta la terra fu in festa più dì, che, benchè lunghissimi (era il giorno quinto di Maggio,) tolsero alla notte una parte considerevole.

E dopo ordinatosi, dieci dì appresso il d'Angiò si fu in Genova: ivi, come da noi ebbe lieta ac-

coglienza; non però feste. Perchè il Re di Napoli stringea d'assedio la terra dalla banda del mare; gli Adorni angustiavanla dalla banda di terra. Noi mandammo gli usati ajuti; si segnalò in que' fatti uno dei nostri, Ottaviano Corsi.

Ma Genova presto e agevolmente sarebbe tolta di quell'affanno. Carlo attaccherebbe Alfonso nel regno suo; Genova per quell'impresa diede dieci galee, tre navi grosse, e sessanta mila ducati; e, secondo il consueto, noi l'ajutammo.

Ma il poco ajuto ci valse la quiete, e come s'era sperato molti e larghi guadagni; onde si stette bene, e assai si mise amore nel forastiero. E ciò tanto più che il buono avviamento si credea duraturo; laddove Genova per potenza e inquietezza de' suoi cittadini molto ambiziosi e superbi, non parea dovesse escire d'afflizion mai; « Pier da Campo Fregoso or che vuole egli? vuole abbattere il governo del Re. E gli Adorni? ah! gli Adorni mai non istarannosi colle mani in mano.» E l'inquietezza di Genova e i sospetti e timori facean bene a Savona per due ragioni. La prima è, che molti di là, ragguardevoli per ricchezza e aderenze, partigiani di Francia o amatori di quieto vivere, essendosi ricoverati in Savona, molto ebbero accresciuto il suo popolo, e dato nuova spinta al commercio. Costoro chiesta e ottenuta la

cittadinanza, « mai più non rivedrebbero il natio suolo pieno di malivoglienze e inquietudini; Genova misera sarebbe condotta a inevitabil rovina.» Non novero gli usciti che qui fecero capo; essi furono assai più di quegli che vennervi, come noi raccontammo, per lo parteggiare di Guelfi e Ghibellini. La seconda ragione è, che Carlo ognindì più farìa conto della Città e largheggierebbe in favore: «Savona mantenendosi in fede, sarà forte stimolo contro del quale l'inquieta e proterva vicina ricalcitrerà indarno.» Epperò il Re nel dare incremento a Savona, ognora farà il suo tornaconto. E si studiava di farlo con molta soddisfazione dei nostri, i quali si vedean fatti cittadini di Francia e come tali erano i bene arrivati in tutti i porti della Provenza, e ovunque protetti e difesi. « Genova presto sarebbe da men di Savona.» E si stava osservandola, non senza pietà, essere tribolata da antiche e nuove tribolazioni. Conciossiachè accadde che il popolo si levasse a rumore; non avea nulla contro il governo del Re; lagnavasi d'oppressioni fatte da' cittadini. Il Governatore del Re (chiamavasi Ludovico De la Vallée) cercò sedar quel tumulto; dabben cittadini per amore di quiete e di bene s'erano interposti con zelo; e forse avrebbero raggiunto lo scopo: ma in questo ecco entrar dentro dalla città Paolo

Fregoso Arcivescovo, ambizioso uomo e che sapea meglio gl' intrighi del secolo che gli uffizi di chiesa; ecco entrar Prospero Adorno, ambizioso anch' egli, e volgere il commovimento a fine altro da quello per lo quale avea avuto cominciamento. Ambedue eran portati da brama di Signoria, e «libertà, libertà» e volgere l'armi contro i soldati del Re. Il perchè il La Vallèe uscio di palagio e in fretta in fretta, raccolti i suoi, si chiuse dentro dal castelletto.

E quegli attaccarlo; ma il forte sito rispondeva con gagliardia e tenea lontano gli aggressori.

E conciossiachè quello dei due, più agevolmente avrebbe la Signoria della terra, il quale avesse più forti appoggi; per questo la furia di Genova dovea farsi sentire a Savona. Epperò affrettavasi ad essa Pandolfo da Campo Fregoso; «caccierebbe il soldato francese e l' occuperebbe egli.» Venne adunque con una giust' oste, e sotto sembianza di liberarla dallo straniero oppressore, ebbe tratto in suo ajuto gli uomini di Varazze, di Stella, d' Albissola, di Quiliano, di Segno e altri assai. Ma la città non istette a pensare; mai non vorrìa saper di Fregosi nè d' altri; e, chiuse le porte, «terrebbesi ad ogni costo.» I soldati del Re, le cittadine milizie tutti salirono sulle mura e mandaron disfide e contumelie; a quelli dei

dintorni, che s'erano lasciati prendere alle false parole, fecero tali paure: « badassero a quel che faceano; non volessero il danno della città: deponessero l'armi, abbandonassero quell'oste; se non facessero l'avviso, se ne pentirebbero tosto d'inutile pentimento. »

Le quali cose ebbero a tutti aperto gli occhi. Primi a mormorare contro il Fregoso che gli aveva ingannati, furono que' di Quiliano: quelli di Segno e di Celle fecero anche essi rumore: « Or per chi si combatte? Or si vorrà disfare questa nostra città, perchè mantien fede? » e, levata l'obbedienza, si ritirarono alle lor case.

Allora il Fregoso rimasto con pochi, mandò significando a Genova, « non essergli venuto fatto l'intendimento; bisognare usar forza chi vuol avere la terra; mandassersi ajuti. » Ma gli ajuti non vennero; onde egli levava il campo, e dopo avere speso oltre a venti dì intorno alle mura, tornavasi colla vergogna.

La quale intanto sarebbe più grave in quanto non sarebbe Duce un Fregoso; sibbene uno Adorno; quel medesimo Prospero già per noi nominato. Il quale volendo anche egli tentare Savona, mandò gente all'impresa. Capitanavala Carlo Adorno che, raccogliendo gente qua e colà, ingrossatosi il più che potè, si fu davanti della città, e

occupati i posti abbandonati testè dal Fregoso, con minaccioso contegno sforzavasi d'impaurire: « Si renda la terra; quando no, sarà presa di forza. » « Ma la terra osserva i patti e le fedi giurate, epperò vuol tenersi, nè si darà che per forza. » Soldati, cittadini e forestieri di parte francese facevano cuore, e la città era forte e bene approvvigionata. In questo mezzo erano stati mandati di Francia uomini che la conservassero nella devozione del Re, e promettevano solleciti ajuti; perciò nè que' di dentro vollero escire per allontanar dalle mura il nemico; nè que' di fuori, disperando di riuscire in cosa che buona fosse, ardiano attaccare. Gli uni e gli altri si stavan guardando. Quand'ecco gente di Francia arrivare. Vennevi con dieci galee Renato D'Angiò, e avea seco un buon migliajo di fanti; appresso giungevano dalla parte di terra oltre a cinque mila tra fanti e cavalli, fatti passare per lo Delfinato. Al costoro apparire, l'Adorno levava in fretta il campo, ed avviavasi alla volta di Genova, ove si misurebbcr le forze, e chi meglio potesse, rimarrebbe signore della città. E il D'Angiò ordinatosi, andò alla volta di Genova, che viveva in timore, dappoichè, essendogli fatta una buona testa al castel di Varazze, che molto bene s'era afforzato, il Francese l'ebbe preso con poca fatica, e fatto molti

prigioni. Onde baldo si fu sotto le genovesi mura, e attaccò la città con gagliardia e vantaggio in principio. Ma non seppe, come doveva, mettere in opera la subitezza francese, e si lasciò tenere a bada. Finchè essendo arrivati a Genova considerevoli ajuti mandatile dallo Sforza, attaccato di fronte, dai fianchi e dalle spalle, conobbe l'error suo, ma più non fu in tempo a ripararlo. La battaglia si fece aspra e dura molto; il D'Angiò pugnò fortemente sì in verità, ma quelli sforzi tardivi nulla fruttarono; onde perduto un buon pajo di mila di valorosi che furono morti, e altri e altri assai dispersi e feriti, rotto da tutte parti, fece sonare a raccolta, e per quella via, per la quale era con baldanza andato, per la medesima se ne tornò. E venne a riparare a Savona.

Per la toccata sconfitta il Castelletto s'arrese; il Vicario del Re trasse a Savona cogli altri.

La quale si manterrebbe in devozione di Francia. E Renato, lasciatone il governo al Vicario medesimo, se ne partia, facendo ai nostri le più belle parole e le più larghe promesse che mai fossero fatte a popolo al mondo.

Per la qual cosa i nostri: « Carlo penserà a Genova certo, e per l'onor suo mai non vorrà comportare di vedersela sfuggir di mano per troppa baldanza, per poca prosperità. Mai non si vuole

per noi aver a fare con Genova? or qual bene ne ha fatto mai, qual ne vuol fare? Ogni nostra prosperità non torna forse a discapito suo? Sempre ha detto volerci suoi cittadini; ma chi non vede, che ci vuol servi? Per questo ci fa ognora buon viso, bene non mai. Meglio è l'esser divisi da essa, meglio: se essa non fosse, come è, vicina, Savona sarebbe altra terra da quella che è.

1461 Così favellavano, e avean messo in Francia ogni speranza di bene. Ma i fati lor non arrisero. Carlo VII morì in quest'anno il giorno vigesimo secondo di Luglio. Gli succedette Luigi XI, che pensò subito al ricuperamento di Genova, epperciò a Savona. La quale per l'innalzamento suo mandò ambasciatori che si rallegrassero, e l'animo aprissero del popol suo, deciso e fermo di rimanere in devozione. V'andarono Melchiorre Zocco, e Giovanni Foldrato; ebbero accoglienza ed onori; e « rassicurassero il popol loro del conto grande che egli, Luigi, ognor ne farebbe. » Ma discordie atroci che misero sottosopra quella nazione, ebber fatto a Luigi deporre il pensiero e di riaver Genova, e d'aver piede in Italia.

1464 Genova respirò. Lo Sforza che per aver favorito l'Adorno temeva del Re, fu in allegrezza. E d'inviso che egli era, fattosi amico, « farebbe egli il suo fatto, e avrebbe la signoria della Liguria. »

Acconciandosi pertanto col Re, si facea ceder Savona, e i dritti che egli avea sopra Genova.

Ciò seppe d'agro al Savonese popolo: ma che far mai? I popoli in mano di principe son come rosta in mano d'ostiere. Tienla finchè gli serve; quando più non sa che cosa farsene, senz'altro la getta. Onde Savona fu sotto la signoria di Milano la terza volta.

Ma quelle mire e quegli interessi che avean reso cara al Francese la nostra città, ora la renderebbero al Signor di Milano. Perciò egli studiò di fare contenta la terra; i nostri di fare il loro utile in quella maniera che la provvidenza aveva permesso, e gli avvenimenti voleano.

E nuove promesse delle quali il Duca fu largo, ebbero alleviato il dolore del mutamento. Anzi il Duca s'aperse con Savona per modo, che invidiando quasi la prosperità di lei, volontarie si diedero ad esso Albenga, Vintimiglia, Monaco, e altre terre di minor conto. I Grimaldi e que' Del Carretto ebbero dato in parte la pinta. « Chi vorrà avere a fare con Genova, che sempre è in convulsione, e sempre avverserà ogni nostro utile? »

Il Duca all'incontro avea fama di buono, savio, leale e temperatissimo principe; si godrebbe quel poco che Dio volesse; mai però non s'avrebbero nè studi di parte, nè ire, nè altri mali o scandali al mondo.

E il Duca Signore di Savona e di tutta la riviera a ponente, studiava modo d'avere in man Genova. E quell'acquisto non parea molto lontana cosa. La travagliatissima terra avrebbe per favor grande lo aver Signore, purchè avesse pace. Epperò si dava anche essa a Milano, e perdeva la libertà sua, per la quale tanto avea faticato dianzi; e della servitù nuova facea feste come di felicissimo avvenimento.

E Francesco Sforza v'ordinò governo forte, ma generoso; a metter ordine là dove era perpetuo il disordine per troppa potenza d'ambizioni, non ci voleva di meno.

E a contenerla con speranza di frutto, favoriva Savona; la quale tra perchè il Re di Francia era in buona concordia col Duca, e perchè facendo egli il bene dei Savonesi, facea anche il proprio, siccome è detto, la terra ebbe d'ogni ragione prosperità. Le mercanzie francesi s'avviavano da Savona a Milano, e le milanesi alle terre della Provenza. Il perchè il Duca, autore di tanto bene, aveva l'amore di tutto il popolo, che era una maraviglia. Nè si furono accorti di avere Signore, perchè e si eleggevano in Podestà un da Milano, e le loro leggi faceano, e i loro giudici, e il Duca guardava le libertà loro, e i loro diritti. « Gli ajuti che si mandavano a Genova, si manderebbero al Duca. »

Ma il Duca passò presto di vita. La sua morte 1466 riputata sventura pubblica, fu pianta da tutti i buoni. Esequie pubbliche e grandi si fecero; si mandò ambasciatori a Milano a condolersi insieme e a fare la fedeltà a Galeazzo Sforza figliuolo.

E l'ambasceria fu ricevuta a onore assai; di che Genova aversene invidia, chè parealc che troppo grande conto facessesi della nostra Città, più che non meritava dirimpetto di se. I mandati furono Raffaele Sansone, Cristoforo Folcherio, Francesco Pavese, Ottaviano Corsi, Paolo Viale, e Giovanni Foldrato.

E Galeazzo andò dell'andante del padre: la qual cosa siccome era spina che pungea il Genovese popolo fra l'ugna e la pelle, Genova appena scorse momento che le parve propizio, ebbe a mettere in campo pretese. « Essere omai tempo che si pensasse a Savona; chi non s'avvede che se quella terra continua anche un poco nel suo rigoglio, Genova un giorno o l'altro avrà a starle al di sotto? Or chi non vede che cosa intendono e vogliono i Savonesi orgogliosi! perchè non si cerca di farli stare al dovere? perchè non si astringono a far le convenzioni? Troppo s'è trascurata (colpa nostra) l'importante bisogna; non si trascuri più avanti; si umilii la terra, che tanto ha dato a pensare, e tanto si è fatta forte in presente, che non mai più. »

Lo scalpor si fe' grande; Genova sarebbe venuta a fatti; ma il Duca non permetterebbe certo una ragion di procedere che non gli poteva aggarbare. Chiamò adunque in giudizio, e assegnò termine e pena. E i nostri dir lor ragioni, e ricalcitrare. Ma Genova sentenziava senz'altro; e la sentenza fu quale doveva aspettarsi da chi era giudice e parte.

E Savona appellava a Milano. Quivi ingarbugliando la cosa, Geraldo De' Soli, e Giovanni D'Aime, commissari a ciò delegati, posero fine al piato in questa forma.

1.° Il Comune di Genova ha e debbe avere superiorità sul Comune di Savona, secondo è scritto nelle convenzioni degli anni di mille dugencinquantuno, mille dugentrentadue, e mille trecento cinquantasette; ma gli uomini di Savona non potranno essere citati in Genova, se non avanti il principal Rettore o Vicario, e sol per gabelle e altre cose nelle convenzioni descritte.

2.° Gli uomini del Comune di Savona saran tenuti osservare i divieti fatti e da farsi dal Comune di Genova, purchè siano comuni e generali, e il Comune di Genova osservi. Ma non potrà far divieto speciale nè al Comune, nè agli uomini di Savona, e che sia contro le convenzioni vigenti fra i due Comuni.

3.° Gli uomini di Savona saranno tenuti dir ragioni in Genova per contratti in Genova stipulati, e per rubarie fatte ad uomini di Genova, e per lo sale che scaricheranno.

4.° Il Comune di Genova non potrà toccare le mura della città di Savona per niuna ragione mai, nè riempiere i fossi.

5.° Finalmente il Comune di Savona ognora deve essere libero e sciolto da qualsivoglia ragion di pretese, che il Comune di Genova volesse mai far valere.

Questo fu il tenore della sentenza; la quale non aggarbò ai Savonesi molto; ma che dovean fare? Che cosa sperare potevano? La sentenza, siccome si vede, stringeva un poco l'una parte, e un poco l'altra: il Principe piccolo e non ben certo della sua Signoria, dava un colpo al cerchio, e l'altro alla botte. « Per noi si farebbe con Genova come s'era fatto per lo passato; e voleaci pazienza. »

E s'avrebbe; tanto più che alla fine dei conti e Genova farebbe il mal che potrebbe; e il Duca, che aveva suo pro nel non disgustar quella terra, non vorrebbe neppure disgustare Savona, nè averla avversa, o poco devota.

E così fu. Intanto la provvidenza di Dio parve aprire nuova via da far sì, che il Savonese popolo avesse ciò che per le ragioni che dette sono, non avea avuto.

1471 Per la morte di Paolo II vacata essendo la sedia di Pietro, Savona vedea eletto Papa un suo figliuolo, il Cardinale Francesco Della Rovere, che già avea avuto mano nella bisogna della lite con Genova, ma non avea nulla potuto. « Ora potrebbe e farebbe. » Adunque si mettevano in questo pensiero: « Si ricorra al Pontefice che è forte puntello. »

Con quella sollecitudine adunque, colla quale avean dianzi mandato in Corte di Roma ambasciatori che si rallegrassero dell'esaltamento di Sisto, con altrettanta mandarono ora sindaci e procuratori, che facessero ogni loro potere per la presente bisogna: « il Papa provvedesse egli. » Andarono; rappresentarono a Sisto la mestizia della Città per l'oppressione che voleva far Genova, e il Papa li consolò. « I Savonesi non potranno mai essere chiamati in giudizio da giudici altri dai loro; nè principe o popolo al mondo osi loro impedire l'uso dei loro diritti e delle lor libertà. »

Per questo diritto riconosciuto dal Papa molto fecer galloria: ma, sebben ciò fosse gran cosa, chi darebbe la forza da stare appetto di Genova, e farlo valere? Si tirò adunque innanzi, come se Genova non avesse avuto in favore la sua sentenza, che rimarrebbe scritta, e nulla più.

E il Milanese Duca non solo non entrò in que-

ste così fatte cose, ma n'ebbe piacere anzichenò.

E qui, giacchè il racconto ci ha portato a favellare d'un grande, di cui Savona s'onora, crediamo che nessuno ci vorrà saper male, se, soffermandoci uno istante, per quanto comporta l'angusto confine che ci siamo proposti d'osservare, faremo d'esso parola alquanto a dilungo.

Di Leonardo Della Rovere, e Luchina Monleone, ambedue Savonesi, e schiatta di Savonesi, in un podere del padre, o come altri vuole, della madre, nacque Francesco Della Rovere in quello di Celle il giorno vigesimoprimo di Luglio l'anno di mille quattrocento quattordici. Leonardo inviò colà la consorte pregnante, perchè grande essendo il timor della peste, la gente agiata lasciando, siccome in simili casi si fa, la città e i luoghi chiusi ed angusti, si ritirava alla campagna. Ma egli stette in città per lo ben della patria, essendo in quell'anno uno degli Anziani del Savonese Comune; dal quale e prima e dopo la presente epoca ebbe onorevoli cariche ed incombenze. Onde si vede, che chi vuol far di Leonardo un borghigiano, o, che sarà meglio espresso, un contadino della villa de' Bruciati, per quindi affermare che nè egli, nè il figlio non son di Savona, ma d'Albissola, mostra di aver l'abilità di quelli che fanno della man pugno, e, quando

è piovuto, menano le oche a bere. Leonardo Della Rovere avea casa propria in Savona, v'avea secondo s'usava, sepoltura particolare ereditata dagli avi; v'aveva poderi, v'avea civile negozio. Ma fosse egli pure della villa anzidetta, che non fu mai, sì vi teneva un podere, che mai perciò?

La villa a' Bruciati era in quell'età, e fu ancora per tempo lungo, uno dei suburbani quartieri della città di Savona, in quello della parrocchia di S. Andrea; la quale estendevasi non solo a' Bruciati, ma s'inoltrava un buon tratto in quello che ora è della Parrocchia di N. D. della Concordia, e della Comunità d'Albissola al mare. Il Savonese Comune mandava a' Bruciati come agli altri quartieri della città (li chiamavano ville), mandava, dico, suo Console; e Console avea Lavagnola, Console Leggino, Console Vado, Console il castello di Segno.

Adunque Leonardo Della Rovere fu Savonese; e Savonese fu Sisto. E tale si manifestò egli sempre in tutti gli avvenimenti della sua vita. Conciossiachè e scrisse agli Anziani della sua patria quando e' fu fatto Cardinale, e scrisse quando fu eletto Pontefice, e loro inviò la Rosa d'oro; ed eresse in Savona una chiesa in cui riporre entro arca marmorea le ceneri del padre suo e della sua madre; e mandò danaro per opere d'uti-

lità pubblica o d'umanità; e decorò l'antica Basilica, e fece altre opere, delle quali non possiamo qui fare memoria; ma, chi le volesse conoscere, preghiamo a cercare le nostre memorie dei Monumenti. Ivi le troverà.

L'avventurato fanciullo per devozione che la madre sua professava al Patriarca d'Assisi, ebbe nome Francesco; e dalla sua infanzia, dicono, molti segni diede di futura grandezza. Ma io non presto fede a queste così fatte cose.

E d'anni nove fu avviato al convento de' Frati Minori, e raccomandato a uno di quelli, che gli insegnasse la gramatica e la rettorica. Quivi invogliatosi della vita monastica, assai per tempo vestì l'abito religioso, e quivi stesso imparò le costumanze dell'Ordine da un cotal frate Giovanni da Pinerolo. E tosto mandato a Chieri, vi studiò la dialettica; poi per la filosofia e la teologia fu fatto passare a Pavia e a Bologna; di queste scienze terminati gli studi, ne disputò in Genova innanzi al generale Capitolo de' Frati suoi. E aveva appena vent'anni. Quivi Guglielmo da Casale, Generale che era dell'Ordine, uditolo ragionare, tanto ne rimase contento e maravigliato, che terminata la disputa, alzandosi dal seggio suo, si fe' incontro al giovane savio, e abbracciatolo, e baciatolo in bocca, il commendò al cospetto della dotta assemblea.

E il giovane Frate « farebbe onore a se ed alla Regola; » e, dopo addottoratosi in Padova in filosofia e teologia, mise mano agli studi dell'eloquenza del pulpito, e fu giudicato oratore valente. Ma non andò innanzi in questa ragion di fatiche, perchè, chiamato dall'Università sopraddetta a leggervi divinità, dovette ripigliare gli antichi studi che mai più non lasciò; essendochè, ricercato, lesse poi in Bologna, in Siena, in Pavia, in Firenze e in Perugia. Tutti gli studi d'Italia facevano a gara per averlo. Perugia gli diede la sua cittadinanza. A tanto l'ebbe elevato l'ingegno.

E i Frati diedergli quelle testimonianze d'onore che per lor si potevano. Conciossiachè e fu per la Regola sua Procurator Generale presso la Corte di Roma, e Vicario d'Italia, e Provinciale della Provincia di Genova, e finalmente ebbe il generale governo dell'Ordine intiero. Allora per ragion di salute si raccoglieva a Savona all'aria nativa, e poi a Pavia. E quivi essendo, ricevè lettera che gli conferiva il cardinalizio cappello. Onde andò a Roma; ove la provvidenza di Dio voleva servirsi di Lui per cosa d'altezza ed importanza altra da quella, che non è l'essere insignito della porpora sacra.

Imperciocchè morto essendo Paolo che è detto, i Cardinali non iscorgendo persona più degna del

Vicariato di Cristo dell'umile Frate di S. Francesco (anche essendo Cardinale sempre volle vivere da povero frate), a maggioranza di suffragi assai ebbero eletto il Cardinal Savonese, che si fece chiamare Sisto IV. Ciò il giorno nono d'Agosto l'anno di mille quattrocento settantuno, dell'età sua cinquantesimo settimo.

E Sisto alzato a quell'altezza sovrana per la sua dottrina e virtù, con ogni ragion di pensamenti grandi, mostrerebbe al mondo, Lui esser nato per grandi opere. E mise a questo la mano.

Era di que' giorni l'Italia infestata dal Turco. Sisto s'oppose a' colui sforzi, e l'allontanò dalle belle contrade. Aveva altresì travagli da principi, n'aveva da popoli; e tarpò l'ale agli uni, e gli altri contenne sì, che ebbe un po' di pace la sventuratissima delle nazioni. E nella pace pensò alla civiltà e grandezza della città capitale del mondo cattolico. E l'ebbe piena di fabbriche grandi e magnifiche sì, che, siccome fu detto in antico di Augusto, « trovò la città di mattoni, e la lasciò di marmo: » così e più si disse di Sisto: « trovolla di fango, e la fece di marmo. » E a ragione; conciossiachè sono opera sua molte e molto grandi chiese, che eresse dai fondamenti; quella di N. Donna del Popolo; l'altra di S. Maria della Pace; la Cappella Sistina, che da lui prese il nome; la

vaga cappella di S. Margherita in S. Croce di Gerusalemme. E quest'altre, che riedificò: quella di S. Pietro in vincola, quella di S. Susanna, quella di S. Vitale, quella de' Ss. Nestorio e Acchileo, quella di S. Balbina, quella de' Ss. Quirico e Giulitta, quella de' Ss. Vito e Marcello, e in Trastevere quella di S. Salvatore.

Oltre a queste fece opere d'umanità e d'utilità pubblica. L'ospedale di S. Spirito si novera fra le prime, e basta; perchè, se non è il primo del mondo, non è secondo a nessuno. Fabbricò sopra il Tevere, il ponte che da lui si nomina; fondò palagi, aperse vie, portò l'Acqua vergine dentro dalla città; ne riparò le mura. In una parola, in Roma se ad ogni piè sospinto, imbattendoti in opera grande, dirai: quella fu fatta da Sisto, tu delle cento volte l'una, non andrai errato.

E provvide per la civiltà. Volendo si coltivasser gli studi delle lettere divine ed umane, e ogni ragion di scienza, aperse la Biblioteca Vaticana, che con spese grandissime ampliò e arricchì di molti e rarissimi codici; chiamò a Roma gli uomini di lettere più ragguardevoli dell'età sua, li protesse, e molto li amò: nè trascurò l'Arti belle; mandò per i primi d'Italia, diede loro lavoro e vivere agiato, e li ebbe cari e in onore.

Queste, con altre che abbiam tralasciato, sono

le glorie di Sisto. Ma abbenchè tanto facesse quel grande, molti di molte cose accusandolo, detraggono al merito suo; noi credendo far opera di buon Savonese, e seguitando l'esempio di Giambattista Spotorno, scrittore eruditissimo della ligustica letteratura, mettiam mano a difenderne l'aggravata memoria. Udiamone adunque i detrattori.

Questo Pontefice, dicono, troppo si è lasciato portare all'amore de' suoi, che senza un pudore al mondo, ingrandì. Cinque nipoti creò Cardinali, Pier Riario, Giulian della Rovere, Raffael Riario Sansone, Marco Vigerio, e Girolamo Basso della Rovere. Altri due fece Principi, Leonardo della Rovere Prefetto di Roma, e Girolamo Riario Signore d'Imola e di Forlì. E così è. Sisto levò la sua casa a principesca grandezza. Ma, come in presente si vede, non si vedeva ai tempi di Sisto. Oggidì, e a tutta ragione, si biasima i Papi che fecer grandi i nipoti; ma a' tempi di Sisto, nipote di Papa doveva essere alzato a principesca grandezza. E Sisto si valse di ciò, e non ebbe ad arrossire. Diede la porpora a cinque nipoti; la diede. Vediamo però qnai fossero costoro, e se non furono indegni dell'esaltamento, perchè tanto rimproverare chi li portò?

Non parlo di Giuliano della Rovere, Cardinale di S. Pietro in vincola. La provvidenza avea co-

stui destinato a più gran cose assai, che nè il cardinalato, nè il principato della Chiesa non era. Sisto, esaltandolo, fece i disegni di Dio, nè più nè meno.

Parlo degli altri quattro. E in primo luogo di Pier Riario. Ma questi era uomo d'ingegno, di forte e grand'animo; avea attitudine agli uffici di Stato. Amò le lettere, e ne ebbe caro i cultori; protesse le arti e gli artisti. Liberale e magnifico volle far cose grandi. E mise mano a fabbricare. In Roma ampliò la chiesa a S. Gregorio. Rifece dai fondamenti il tempio de' Ss. Apostoli, che non terminò. Oh! quanto danaro v'avrebbe versato! In Trevigi rifece la Cattedrale; in Milano il Monastero di S. Ambrogio; in Parma la chiesa di S. Maggiolo. Morì nella florida età d'anni ventotto. Or che avrebbe egli fatto, a che sarebbe riescito, se avesse avuto tempo a mettere in opera i grandi suoi pensamenti? Lo zio molto lo pianse, e molto fu il desiderio di lui in tutto Italia. Or perchè questi non potea essere Cardinale, senza che il Papa non ne avesse rampogna?

E Sisto a ristorare la fatta perdita, promovendo Raffaele Sansone, gli fece prendere il nome di Riario. Anche egli fu uomo d'affari, fu pratico delle leggi civili e delle canoniche; avea aspetto e cuore di principe. Raccolse attorno di se gli

ingegni del tempo suo più elevati; ideò cose grandi. Diè mano a ragguardevoli e magnifiche fabbriche. Ostia e Porto ristorati favellan di lui; di lui favella il grande palazzo della Cancelleria, che chiuse dentro di se il tempio a S. Lorenzo cadente per vetustà; opera fra le più grandi che si veggano in Roma: e non è questa sola. Innocenzo VIII, Giulio II, e Pio III l'ebbero in conto grande. Alessandro VI il temette.

Uom di tal fatta non potea esser Cardinale, senza rossore di chi l'aveva esaltato?

E anche il poteva essere fra Marco Vigerio: costui molto avanti in divinità, lesse pubblicamente nella Sapienza di Roma. Opere da lui scritte di sacro argomento il fecer conoscere uomo d'ingegno alto e sottile. Fu oratore non volgare, e lasciò sermoni e omelie che questo dimostrano. Fu filosofo da non si avere in dispregio, e fece commenti all'etica d'Aristotele. Anche egli volle dar opera a fabbriche grandi. In Roma, in Trastevere i più superbi edifici sono fatti da lui; e da lui pure fu fabbricato il palazzo vescovile di Sinigaglia.

Per tutte le quali cose anche costui poteva essere Cardinale.

Questo che detto abbiamo degli anzidetti ragguardevoli uomini e degni di rinomanza, mai non affermeremo di Girolamo Basso della Rovere, che

fu Vescovo di Recanati e d'Albenga, e Cardinale di S. Balbina, di S. Grisogono e di S. Emilia, e Prefetto della Chiesa Prenestina, Sabinese e Tusculana. Egli era uomo di santa vita e di molta pietà. Sisto avrebbe fatto bene, se l'avesse lasciato esser Canonico della Cattedrale della sua patria.

Ora, se da questo ultimo in fuori, i nipoti di Sisto non solo non furono immeritevoli dell'esaltamento loro, ma e' si resero conti e famosi per loro virtù, sicchè il Collegio Apostolico debba andar lieto di loro nomi, invece di rimproverar Sisto d'amor soverchio per essi, sì converrà dire: Sisto volle attorno di se gente della sua tempra; esaltò i suoi nipoti che avrebber risposto alle sue grandi vedute. Ora dunque s'accusi Sisto d'aver fatto con impudenza.

Ma Sisto fece Prefetto di Roma Leonardo della Rovere.

Sisto ascese al soglio di Pietro in tempi difficili e rei: avendo molti nemici, dovea nella carica di Prefetto di Roma collocare persona di cui fidarsi.

Ma gli diè in moglie Giovanna, figliuola naturale di Ferdinando Re di Napoli.

Sisto avanzando il nipote, faceva il bene del proprio Stato; per lo quale non avrebbe a temer del vicino potente, che dava sospetto.

Ma Girolamo Riario andò alla signoria d'Imola. L'ebbe per danaro snocciolato dal Cardinal Raffaele fratel suo al padrone Taddeo Manfredi.

E appresso venne investito della signoria di Forlì; ma la signoria di Forlì per la morte di Piero degli Ordelaffi, che non avea lasciato prole legittima, dovea ritornare al Pontefice. Ora essendosi venuto colà alle mani da due cugini, e da un figliuolo bastardo del medesimo Piero, il Papa fece bene a cacciare tutti e tre i contendenti, e ripigliarsi il feudo, e darlo a cui gli tornasse.

Ma fece Giovan della Rovere Vicario di Sinigaglia e Mordavia, e lo sposò a Giovanna, figliuola di Federigo da Montefeltro, che il fe' Signore del Ducato d'Urbino.

Ma in quanto al Vicariato che è detto, sia scusato da noi per le ragioni che dette abbiamo, e ripeteremo. In quanto allo averlo sposato con la figliuola del Signore d'Urbino, erede di quel Ducato, egli non ci è osservazione a far su.

Questo in riguardo all'amor de' nipoti: ma noi molto vogliamo concedere alla condizione de' tempi, ai pregiudizi, e anche un poco all'umana miseria che in tutti può.

Ma chi potrà scusar Sisto dall'aver preso parte alla congiura dei Pazzi?

Sisto ebbe parte nella congiura de' Pazzi; eb-

bevela; ma i Medici affettavano il Principato della Repubblica di Firenze. Al che Sisto era avverso; avrebbe voluto richiamare Firenze alle constituzioni sue antiche; onde eglino per molestare il Pontefice, che attraversava i disegni loro, e sollevavano i popoli degli Stati suoi, e moveano i feudatari a ribellione, e ajutavano i sollevati e ribelli. E Sisto dovea abbassare la potente famiglia; con quale diritto voleva essa abbattere il reggimento della sua patria santo, popolare, legittimo? Ah! i Medici fecero molto male alla povera Italia; che, spenta la libertà di Firenze, si fu messa a dormire un sonno, dal quale ancora non s'è ben desta! E Sisto opponendosi ai Medici, ha fatto opera di Pontefice vero, quella di mostrare i denti a chi vuol farsi tiranno. Egli però mai non intese che e' fosse morto un Lorenzo de' Medici, nè alcun altro mai; e ciò tanto è vero, che quelli de' Pazzi temendo del Pontefice, che avea aperto parlato non si dovesse far sangue, quasi non osavano metter mano all'impresa. E questo, che è cosa certissima, disgrava di molto l'accusa. Ma ci è di più. Sono stati pubblicati per via delle stampe i documenti dell'anzidetta congiura, ma quelli che favorir possono la parte dei Pazzi e perciò Sisto, non vi si trovano. Or perchè ciò? Nol mi so indovinare.

Ma Sisto non istudiò, come doveva, di far buo-

na testa al Turco; e non senza sua colpa Genova ha perduto l'importante colonia sua, la terra di Caffa, l'antica Teodosia che possedeva da molti e molti anni.

Sisto fece contro l'Ottomana potenza ogni suo maggiore sforzo; ma egli già più non s'era ai tempi che il Papa potesse chiamare attorno di se principi e popoli, e invogliarli d'andare a dissetarsi all'acque del Giordano e del Siloc, e a cercare riposo dai travagli delle peregrinazioni nel monte santo di Sion e del Carmelo. Passato era il tempo delle crociate; e i Papi già più non eran padroni dell'opinione. Qual forza adunque dovea Sisto opporre all'ingrandimento del Turco? Nè della perdita di Caffa, fatta dal Genovese popolo, egli ha colpa alcuna. Lontana colonia mal si sostiene da nazion grande; or pensiamo come contro orde di barbari interminabili si potea sostenere da piccolo popolo piccola terra. Perderono quella colonna di Caffa, non Sisto che non potea nulla, ma i raggiri di pochi sciaurati uomini. Ma il valore e la virtù de' Genovesi di là hanno fatto inarcare le ciglia ai barbari che l'ebbero a spegnere. Leggasi su questo proposito Anton Giustiniani, scrittore non sospetto.

Sisto ha una pagina brutta nella storia dell'umanità: ordinò nella Spagna il Tribunale dell'In-

quisizione, e diede carta e giurisdizione a Tommaso De' Torquemada, nome terribile! Sisto mai non credette che quell'instituzione non sua potesse riescire a quello che riescì. L'ordinò perciò appunto che non potesse far male; preposevi il Torquemada, perchè aveva avuto ragione di dolersi del rigor troppo che contro l'indole del Vangelo avean messo in opera i primi due inquisitori non eletti da se.

Ma il tristo e reo uomo mal rispose agl'intendimenti del Papa. Per farsi forte nel poter suo, s'appoggiò a Ferdinando Re di Spagna, che avido di confische, e pronto ad ogni mal arte, purchè v'avesse suo pro, sì lo protesse e spinse innanzi. Di qui i mali gravissimi del Tribunal detestato, che vennero non ai tempi di Sisto, ma dopo di lui: finchè i Principi fatti accorti, che mandando a morte chi venisse accusato d'eresia, aguzzavano pugnali contro le loro persone, più non voller sapere d'Inquisizione, e l'abolirono.

Sisto per lo contrario molto studiò la gloria della Religione. Pose silenzio alla questione sulla Concezione; celebrò il giubileo ridotto a venticinque anni da Paolo II; confermò la regola dei Minimi instituita da S. Francesco di Paola, e la riforma della regola degli Agostiniani fatta da Giambattista di Poggio; ascrisse nel numero de' Beati il B.

Bonaventura che dichiarò Dottore di S. Chiesa, e il B. Giovanni da Mantova de' Romitani di S. Agostino. E altre più cose fece, ed ordinò, le quali noi passiamo sotto silenzio. Morì l'anno di mille quattrocento ottantaquattro, il giorno decimoterzo del mese d'Agosto.

E qui avanti di ripigliare il filo dell'interrotto racconto, vogliamo aver fatto memoria d'altri due grandi, che sono Giulio II, e Cristoforo Colombo. Di questo farem brevi parole, che giudichiamo bastare; di quello ancora favelleremo nel libro che seguita.

Cominciamo dal primo. Giulio II nacque in Savona il giorno vigesimo secondo di Giugno l'anno di mille quattrocento cinquantatre. Suo padre fu Raffael Della Rovere; sua madre Teodora Manerola. Pontefice fu terribile ai Principi; blandì Michelangelo e Raffaello; va per le bocche di tutti che amano l'Italia libera ed una, per lo grido magnanimo « fuori i barbari, » mandato ahi! troppo tardi.

Francesco Guicciardini, savissimo scrittore di lodatissime storie, parlando di Giulio, lo dice nato in vilissimo luogo. Ma o il Guicciardini non seppe della costui nascita ciò che non doveva ignorare, e ha preso un granchio; o seppe, e ha detratto.

Ma fosse Giulio pur nato in bassissima condi-

zione, che mai perciò? Quando sorgono uomini della stampa di Giulio, chi vuol ire a cercare se sian nati di poveri genitori o d'abbienti? in superbo palagio o in umile casolare? Guicciardini, illustre ingegno, ma di nobile stirpe, non seppe spogliarsi dei pregiudizi, nei quali i Nobili sempre per la più parte mantengosi. Certo Giulio II non è schiatta di Nobili.

Quello che è detto del Guicciardini, si deve intendere degli altri scrittori fiorentini, che non nominiamo; i quali per seguitare gli studi di parte, avversi essendo ai savonesi Pontefici, scrissero di Giulio e di Sisto cose non vere.

Anche Anton Ludovico Muratori dice Giulio esser nato vilmente. Ahimè, il Muratori non ha detto cosa da eruditissimo e spregiudicato prete che egli era.

Vengo al secondo. Cristoforo Colombo nacque egli in Savona? Genova e Cogoleto ciò non consentono.

Sorga adunque scrittore, che, disposto a battagliare con antiquari, irascibil famiglia, dimostri lui esser cosa nostra. Io per me amo, che Savona contenda la gloria d'aver dato i natali al Navigatore sventurato, acciocchè fra le due terre quasi al paro conte e gloriose, e il ragguardevole borgo, duri in Liguria la gara, che con tanto ono-

re del padre dell'epica poesia sostennero un tempo le greche città.

Certa cosa è però, che se Cristoforo non ebbe i natali in Savona, v'ebbe l'educazione: essendo notissimo e fuor di contesa, che egli viveva in Savona col padre Domenico e i fratelli Bartolommeo e Diego l'anno di mille quattrocento settanta.

E che egli abbia considerato Savona siccome sua patria, si deduce da questo; che scoperto avendo l'ignota contrada, dopo aver posto a quelle isole nomi delle cose che s'hanno al mondo più sante, la religione, la famiglia, la riconoscenza a chi ha dato i mezzi da colorir disegno deriso; quel Grande non si scordò la carità della terra natale, o di quella terra che quasi natale considerava, e impose nome di *Saona* all'isoletta, che dianzi era chiamata Adamanaii.

E di questo noi gli sappiam grado.

E se Savona desta a riconoscenza ergerà monumento che dica: « Sappia il mondo che Savona vuole noverar fra suoi degni il Navigatore che molto fece e patì, che molto fu disprezzato dagli uomini, e molto onorò il genere umano, che dovette a' suoi occhi parer dispregevole: » noi affermeremo: « Savona fa bene; » e non dubitiamo che di ciò non debba aver plauso di laude vera e universale.

Savona deve anche un monumento a Giulio, che già l'ha troppo tempo aspettato.

Chiuderemo il libro notando in riguardo a Sisto cosa da non si tralasciare, la quale è questa: che il Savonese popolo avendo udito che il suo Grande per tumulto del popol romano, il dì della sua coronazione era andato a pericolo della persona, sollecitamente mandò ad offerirgli uomini e galee; e che Sisto, essendo quieta in Roma ogni cosa, rese grazie per lettere piene di tanta carità di patria, che deono aver tocco l'anima d'ogni buon Savonese, e fatto la terra lieta e superba.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Savona è bene con Milano. Fa bene a Firenze. e n'ha onoranza. Torna con Genova alle convenzioni antiche. Genova è di nuovo sotto Milano, e Savona anche. Giulian della Rovere Cardinale in Savona. Savona si volge a Francia. Giuliano della Rovere è Papa. Ambascieria della Città al suo grande figliuolo. Pestilenza. Due Re in Savona, Luigi di Francia, e Ferdinando d'Aragona. La Città ottiene privilegi da ambedue: ma Luigi non la contenta. È lasciata dai Francesi, ma spera. Regge contro i tentativi di Genova, che si morde le dita. Francesco I di Francia fa conto di essa. Prospere cose. Travagli. Genova le si leva contro con ira ed impeto grande.

Ripigliando ora il mio cappio, e passando sotto 1476 silenzio alquanti anni, perchè vuoti di memorabili cose, accennerò che Savona in questo tempo era molto più che per lo avanti non fosse, benveduta a Milano. Il Duca mostrava malivoglienza a Genova, che gli dava sospetto, e il faceva pensare. Quando a un tratto sinistre novelle furono sparse: « Galeazzo ahimè! essere stato morto per mano di sicarii; non morto, solamente ferito; » e

chi narrava a un modo il fatto, e chi a un altro, siccome si fa.

Ma non tardarono lettere che confermavano la voce sparsa. « Il Duca essere stato morto. » L'aveano pugnalato nella chiesa a S. Stefano tre giovani amatori di repubblica, e nemici di tirannia. Siccome però chi sta ben non si muove, così senza contrasto fu per noi preso. « Il Savonese popolo vuol rimanere in fede; » e s'inviarono a Milano a condolersi e fare la fedeltà, e assistere alla coronazione del nuovo Signore, Demordeo Campione, Agostino Cuneo, Simone Multedo, e Pantaleo Becalla. Furono a Corte; e Bona, madre che era del giovane Duca, e Ludovico di costui zio, onoratili molto, e confortatili a tener fede, li rimandarono molto contenti.

Nè guari andò che la fede dei Savonesi dovesse essere per Milano di tutto rilevamento, per la signoria di Liguria.

Conciossiachè Genova già s'era afforzata dentro; i soldati del Duca temeano per le lor vite. Il popolo diede su, e investito avendo il palagio, l'ebbe di forza; s'elesse sei cittadini che chiamò Capitani, e cinse il castelletto, e con molta virtù ebbelo in breve espugnato. Desti al rumore erano accorsi i Fregosi; accorsi eran gli Adorni; ambo s'affaticavano per la signoria della terra: e a Mi-

lano ancora non s'era bene inteso di quello che in Genova fosse arrivato. Speravasi che con poca fatica Genova sarebbe richiamata al dovere: « si tenga ben guardata Savona; » e a Savona furono mandati soldati e commissari: « starebbero attendendo, e guarderebbero la città. »

Ma Genova non toccherebbe Savona finchè non si sentisse potere. Savona intanto farìa dispiacere a Genova per questo che or dico.

Essendo Genova in rottura col Signore di Milano, l'era col popolo Fiorentino legato al Duca; e già dall'una parte e dall'altra s'era venuto alle rappresaglie. Or avvenne che due navi di Fiorentini, cariche di ricche merci, solcando il mar nostro per tornarsene in patria, fossero conosciute a genovesi navi che andavano in corso; le quali posta sovr'esse la prua, lor dieder la caccia, e con ardore perseguitavanle.

Ma quelle facendo cuore nel pericolo, « non si lascierebbero cogliere, » e prendendo partito che le salvò, spiegar tutte le vele per a Savona; ove, se avessero raggiunto il porto, sarebbero in salvo.

E come Dio volle, ajutate dal vento, presero terra. Ciò nondimeno per l'audacia nemica, anche dentro dal porto non sarebbero state in sicuro; ma il Savonese popolo, e i Milanesi soldati salirono sulle mura, e armaron galee e altri legni, che an-

drebbero contro gli ardimentosi con forze di tre cotanti maggiori, e li avrian conci per lo dì della festa. Molto a molti prudevano le mani.

Del che i Genovesi accortisi, virando di bordo, si dilungarono in fretta con timore di se, pari a quello che avevano dato.

Ma le fiorentine navi non uscirebbero sole dal savonese porto. Epperò il Savonese Comune ebbele fatte convoiare alla lor terra; alla quale arrivarono felicemente. La qual cosa come fu intesa a Firenze: « Firenze darebbe testimonianza alla Città di Savona. » Spedì adunque oratori, i quali significarono: « Il Fiorentino popolo sempre ha tenuto in conto il Savonese: dianzi per distanza di luoghi e ragion di vicende mai non ha posto in dimenticanza i vincoli d'amicizia coi quali si vuol legato ab antico: nuovi e più forti vincoli il legheranno per l'avvenire. Il Savonese popolo coll'aver salvato dal ladron genovese navi e sostanze di Fiorentini, ha reso servigio di cittadino: abbiane adunque il guiderdone: riceva in grado la cittadinanza di popolo, che nulla ha di più caro che la patria e la libertà. »

Così gli oratori, e così le lettere da lor presentate.

E i Savonesi Rettori a quelli: « Il Savonese Comune ha fatto verso popolo amico il debito suo:

ha in grandissimo conto l'onore del Fiorentino Comune; ricambialo in quel modo che solo è concesso. Non isdegni il Fiorentino popolo la cittadinanza del Savonese. »

Fecersi feste dell'avvenimento. Gli oratori furono trattenuti parecchi dì; colmi di donativi (le più pregiate cose che il suolo e l'industria offerì), presero, ed ebber commiato. Così si impalmaron due popoli, ignari che tra non molto avrebbero cessato d'essere. E dell'avvenimento e della festa i Savonesi vollero aver dato ragguaglio al Duca. E il Duca congratulossi dell'opera buona e del merito che il fedel popolo ne aveva avuto. Congratulazioni bugiarde. Imperocchè veggendosi inabile a ricuperar Genova, avea dato mano ad ajutare la divisione sua, e avea patteggiato con Giambattista da Campo Fregoso, al quale più non contenderebbe la terra non solo, ma tostochè si vedesse aver fermo in Genova il piede, lascierebbe la città di Savona, siccome fece.

E Savona tornava alle condizioni antiche, che non le diedero un peso al mondo; conciossiachè il Duce di Genova avendo a fare dentro dalla sua terra, non volea avere avversa Savona; anzi studiavasi di tener bene edificato il suo popolo. Il perchè i nostri mentre Genova si consumava per le sue divisioni e per suoi scandali eterni, atte-

sero al fatto loro, come se nulla pel conto loro fosse avvenuto; e migliorarono il porto, e fecero mercatanzia, e strinsero convegni con terre vicine, e abbellirono la Cattedral Chiesa, e mandarono danaro e galee per la crociata ordinata da Sisto IV, e fondarono un Monte di pietà (primo in Italia dopo quel di Perugia), e ottennero dal Pontefice di non poter esser tratti a tribunali altri dai loro (s'assicuravano con ciò contro Genova); e studiarono che dentro dalla città non si riescisse a tentar novità.

1488 Ma, contro il volere dei buoni, novità le verrebbe da Genova.

Gli Adorni e i Fregosi portati a un modo dalla loro ambizione, non potendo essere contenuti nè da Carlo di Francia, nè da Papa Innocenzo VIII, nativo che era di Genova, e voleva pacificarla, nè dallo Sforza (Ludovico il Moro, zio e tutore del Duca), fu cerco di farli nella per fine quietare in questo modo. I Fregosi avrebbero il governo di Genova e della Riviera a levante; gli Adorni otterrebbero quel di Savona e della riviera a ponente. E s'era in questo: il che come dovesse piacere al Savonese popolo io non mi saprei dire; so però bene, che sebben molto non vedea di buon occhio gli Adorni, per esser diviso da Genova si sarebbe acconciato, e avria fatto suoi patti.

Ma anche per quelle trattative Genova non sarebbe escita di tribolazione. Quando fosser contenti Fregosi ed Adorni, non sarebbero i Fieschi, potenti anche essi e di grandi aderenze. Il perchè lo sbrigarsi di tutti il più presto che si potesse, e darsi a Signor forastiere, fu riputato il migliore consiglio. E Genova si diede a Milano, e noi nuovamente con essa. Però i capitoli che allora furono stipulati, piacquero molto. Il Visconti mai non permetterebbe che alcun Magistrato di Genova per qualsivoglia ragione o pretesto potesse in vigore delle convenzioni antiche esercitare giurisdizione sugli uomini del Savonese Comune.

Tuttavia il Moro non fece a Savona nè bene nè male; ma più bene che male, per la ragione d'umiliar Genova, e averla mansueta. E così s'andò prosperamente infino al tramonto del decimoquinto secolo.

E qui non taceremo come Savona raccolse nel seno suo un suo ragguardevol figliuolo, Giuliano Della Rovere Cardinale di S. Pietro in vincola. Fuggiva l'ira di Alessandro VI Papa, marrano, così Egli il chiamava, che gli volea male. Fuggiti da Roma per la ragione medesima che il nostro Vescovo, furono quivi con esso insieme altri due Cardinali Giovanni e Giulio De' Medici, Papi che furono dopo Giulio II, e de' quali il primo, Leo-

ne X, raccogliendo il frutto del seme seminato dal Savonese magnanimo, fu detto grande; e non per propria virtù, sibbene per aver protetto le lettere e l'arti, diè nome al secolo, che non già di Leone, ma di Giulio si dovria intitolare.

E il grande uomo in Savona empìa di pensamenti grandi e sublimi le menti de' suoi concittadini. Allora molto fece per lo decoro della terra natale. Vi chiamò artisti da tutte bande, volle d'oro e d'argento lavori finissimi, volle marmi e dipinti e tarsie, volle architetti. Fu con lui Giulian da S. Gallo, che abbellì la Basilica e il palazzo del Vescovo, e murò dai fondamenti quello del Cardinale, il quale è novcrato fra le più cospicue e ragguardevoli fabbriche della Liguria.

E questo palazzo, dicono, fece per uno de' suoi nipoti, il quale avrebbe voluto fare Principe della Città. Ma questo io non credo. Quel palazzo fu fatto per aprirvi uno Studio. Posto però che ciò fosse il vero, siccome l'avere un principato di più o uno di meno, non saria stato il danno della carissima Italia, io dico: Giulio avesse pur fatto il suo intendimento. Savona avrebbe avuto un padrone, un suo concittadino, che avria fatto rispettare i suoi templi, le sue case, le torri sue, le sue mura, e, che più è, l'ampio e profondissimo porto, cagione di pianto, che ancor non è rasciugato.

Ma Giuliano non si credendo sicuro in Savona dall'ira del Borgia, andava in Francia.

E alla Francia noi dovemmo aver gli occhi. 1499 Imperciocchè per la morte avvenuta di Carlo VIII, salito al trono Luigi XII, s'intitolava Re di Francia, di Gerusalemme, delle Due Sicilie, e Duca di Milano. Quello che coi titoli presi volesse significare, ognuno conobbe. Guardava all'Italia. Francesi e Spagnuoli verrebbero a danzarvi le danze oscene di Marte: i molti suoi tirannelli l'avrebber piagata in mille guise. Alessandro VI desiderava perturbamenti che si rovescierebbero su Federigo di Napoli, sul Signor di Milano. Venezia sarebbe stata osservando; Firenze, abbenchè in amicizia collo Sforza, altresì; Genova senza contrasto saria diventata francese.

E il Re di Francia intesosi con Filiberto Duca di Savoja, ordinò tredici mila fanti e sei mila cavalli, che avviò alla Lombardia. Per la quale invasione sbalordito lo Sforza, provvedeva a se. Dato sesto, come gli venne fatto il meglio, alle cose, tardi e male pentendosi d'aver dato pretesto di movere al Re di Francia coll'aver occupato la città di Novara che era del Duca d'Orleans, andò a narrare a Massimiliano I le toccate sventure. « Vada pure con Dio, che noi nol seguitiamo per attendere a noi.

Cominciate in Lombardia nel modo che è detto, le cose di Francia, Genova fu in commovimento. Luigi aveva suo dito in esso: avea anche mandato sue lancie in Savona.

La quale non istette a pensare su quello che le tornasse. Ed essendo stato preso, « si dia a Francia la terra, » si mandò a fare la fedeltà a Milano Federigo Castrodelfino, Pier Battista Ferrero, Raffaele Foldrato, e Stefano De Filippi. E Savona ebbe regio Governatore e prosperità.

Le quali avanzarono quelle che dato aveva il Signor di Milano. Imperciocchè navi e galee di Francia portavano ad essa d'ogni ragion provvigioni per l'oste di Lombardia; ad essa approdavano navi di mercatanti stranieri.

E Genova, fatta francese, pigliava corruccio a quelle prosperità nostre. E proclamando gli antichi diritti, ce le volea togliere. Ma i nostri inviarono al Re Andrea Multedo, Domenico Campione e Pier Giovanni Rocca. E il Re: « Savona non deve aver impedimento nè danno da Genova. » E sì non ebbe.

1503 Questo per Savona valse un trionfo. La Provvidenza intanto ancora la voleva esaltata e pasciuta di glorie nuove, e di nuove speranze.

Morto Alessandro VI, e dopo ventisei giorni di pontificato chiamato anche egli agli eterni riposi il suo successore Pio III, saliva alla cima del

sacerdozio di Cristo Giuliano Della Rovere. Del quale esaltamento che empiè tutto Italia d'aspettazione, quanto esultasse la terra che gli avea dato i natali, è più facile l'immaginare che il dire. « Varrebbesi di quel puntello per la propria grandezza e libertà. » E se ne valse come sarà detto più appresso. Intanto si fecero feste grandi e magnifiche: molto spese in esse il Comune, moltissimo spesero i cittadini; molti giorni durarono. Sarebbero andate ad aver termine in Roma; e noi diciamo in qual modo.

Andrebbesi a rendere omaggio (così si fu preso) in nome del Comune: furono eletti fra i molti che agognavano a quella ventura, Pier Giambattista Ferreri, Marco Pisa, Girolamo De' Bruschi, Bernardino Della Chiesa; avrebber con seco oratore, cappellano e cancelliere. S'accontaron con essi cittadini assai, il fior della terra. Vestivano a un modo abiti di velluto di color chermisino, ricamati con gusto e ricchezza, e gallonati con galloni d'oro finissimo. E di velluto pure di color chermisino trapuntata in oro una gran toga foderata di pelle di martoro; cappello in capo gallonato d'oro, e adorno di piume di struzzo. Frenavano cavalli superbi, che avevano selle e gualdrappe ricamate d'oro, con l'arme del Comune e di quei Della Rovere, e ogni altro arnese traricco

colle arme medesime d'argento dorato. Valletti e palafrenieri, vestiti anche essi tutti a un modo e con molta ricchezza, li seguitavano.

Furono a Roma, ove la fama gli avea preceduti. Il perchè Giulio, « piacergli fossero ricevuti alle porte della città. » E così fu. Aspettati da tutti i Cardinali e Vescovi Savonesi, entrarono in Roma per la porta del Popolo. Erano oltre a secento cavalli che mossero in bella ordinanza e a lento passo. Tutto Roma trasse a quella solennità: Giulio stette a vederla dal Belvedere, e ne prese diletto.

Da quelle grandi allegrezze si venne in grave tribolazione. Afflisse la terra la pestilenza. La portò, vogliono, una caracca di soldati francesi provenienti da Napoli. I ricchi trassero alle loro campagne. I poveri andarono ad abitare sotto capanne qua e colà. Il Comune prese quanti provvedimenti seppe e potè; fece spese larghissime per gl'infelici. Giulio eziandio mandò ajuti di vettovaglie. Era il caro. Ad onta però d'ogni ragione di provvedimenti savi e utilissimi, morirono di quel morbo sette mila persone.

Luigi intanto affrettandosi per l'impresa di Napoli, trattava col Papa; quando ecco a un tratto lo Sforza con buona mano di Svizzeri e Borgognoni calare dai monti, e con quella celerità,

colla quale aveva perduto lo Stato suo, ricuperarlo: scherno della fortuna. Perciocchè caduto essendo nelle mani del Re, fu avviato alla fortezza di Lochez, e ivi poscia morì.

Del quale poichè il Re si vide sbrigato, attendeva con ardore al suo disegno; ma noi nol seguitando, ci contenteremo di dire, che dopo travagli dati ai poveri popoli delle belle contrade, Aragona e Francia che parean volersi disfare con istupore e maraviglia di tutto il mondo, vennero tra loro a accordo. Luigi e Ferdinando vedrebbersi, si stringerebbero per mano.

Luogo del congresso Savona. Questi vi si recherebbe da Napoli; quei da Milano. E Savona preparossi ad accogliere que' potentati. « Avria sopra di se gli occhi di tutto Italia non solo, ma di tutto Europa Farebbesi onore. »

E appena Luigi ebbe inteso che Ferdinando avea dirizzato a Savona la navigazione sua, lasciando Milano, vi si era recato con celerità.

E qui, se noi seguitassimo la ragion di procedere che nello scrivere queste memorie abbiam voluto tenere, noi avremmo tutto detto di quel congresso dicendo, « fu. » Tantoppiù che ignoriamo qual bene da esso avessero i popoli.

Ma noi sappiamo che Francesco Guicciardini s'occupa a lungo di quello, e minutamente il descrive.

Il perchè per non lasciare digiuni i nostri lettori di lautezze e splendidezze, che videro gli avi nostri, e prepararono in parte, anche noi entreremo a favellarne; anzi torremo dal Guicciardini medesimo: e questo ci servirà ad accennare alcuni fatti, che quivi addietro abbiam trapassato. « Furono in questo congresso, così egli, libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era a memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri principi, tra i quali era o emulazione o ingiurie antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme con tal ordine, che l'uno non si metteva in potestà dell'altro: ma in questo ogni cosa procedette diversamente. Perchè come l'armata Aragonese (era di diciotto galee) s'accostò al porto di Savona, il Re di Francia che all'apparir suo era disceso sul molo del porto, passò per un ponte fatto per quest'effetto di legname con pochi gentiluomini (erano tre), e senza alcuna guardia in sulla poppa della galea del Re, ove raccolto con allegrezza inestimabile dal Re e dalla Regina nipote sua, poichè vi furono dimorati con grandissime parole alquanto spazio, usciti dalla galea per il ponte medesimo, entrarono nella città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d'infinita moltitudine d'uomini e di donne concorsa da tutte le terre circostanti.

Aveva la Regina (ora comincia il diletto) alla mano destra il marito, all'altra il zio, ornati maravigliosamente di gioie e di altri sontuosissimi abbigliamenti. Venivano appresso ai due Re il Cardinale di Roano e il gran Capitano (Consalvo Fernandez di Cordova, fatto grande dalla boria spagnuola, ora appena noto); seguitavano molte fanciulle e giovani nobili della corte della Regina, tutte ornate superbissimamente. Innanzi e indietro le corti dei due Re con magnificenza e pompe incredibile di sontuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrità furono dal Re di Francia accompagnati il Re e la Regina d'Aragona al castello deputato per suo alloggiamento, il quale ha l'uscita sul mare, ed assegnata alla sua corte la metà della città contigua a quello, alloggiando il Re di Francia nelle case del Vescovato che sono di fronte al castello.

Spettacolo certamente memorabile vedere insieme due Re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poc'anzi acerbissimi nemici, non solo riconciliati e congiunti di parentado, ma deposti i segni dell'odio e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati concordissimi fratelli: onde si dava occasione di ragionamenti a quelli

che erano presenti, quale de' due Re avesse dimostrato maggiore confidenza. Ed era celebrata da molti più quella del Re di Francia, che primo si fosse messo in podestà dell'altro non sicuro con non altro legame che della fede, perchè non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del Re d'Aragona, e aveva quell'altro maggiore cagione di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile che Ferdinando desiderasse d'assicurarsi di lui per stabilirsi meglio nel reame di Napoli.

Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimo come il Re di Francia, ma per spazio di più giorni si fosse rimesso in potestà sua; perchè avendolo spogliato di un regno tale con tanto danno delle sue genti e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fosse l'odio e il desiderio della vendetta, e perchè si aveva a sospettare più dove era maggiore il premio della perfidia. Del fare prigione il Re di Francia non riportava Ferdinando molto frutto per essere in modo ordinato con le sue leggi e consuetudini il reame di Francia, che non per questo diminuiva di molto di forze ed autorità. Ma fatto prigione Ferdinando, non era dubbio che per avere eredi di piccolissima età, per essergli reame nuovo

il reame di Napoli (Federigo andò a morire in Francia in molto bassa fortuna), e perchè gli altri regni suoi e quello di Castiglia sarebbero stati per varj accidenti confusi in se stessi, non avrebbe il Re di Francia per molti anni dalla potenza ed armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dava minore materia ai ragionamenti il gran Capitano, al quale non erano meno rivolti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie; la quale faceva che i Francesi ancorchè vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo grado e orrore il nome suo, non si saziassero di contemplarlo e onorarlo, e di raccontare a quelli che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia quando in Calabria assaltò all'improvviso i Baroni alloggiati in Laino; chi la costanza dell'animo e la tolleranza di tante difficoltà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati (povero regno di Napoli!), quanto valorosamente combattesse alla Cirignola, con quanto valore e fierezza d'animo inferiore di tante forze, con l'esercito non pagato e tra infinite difficoltà determinasse non si scostare dal fiume del Gari-

gliano, con che industria militare, e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria. quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dai disordini degli inimici: ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della persona sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità, condita di grazia. Ma soprattutto il Re di Francia che aveva voluto che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme il Re Ferdinando e la Regina e lui, cenasse ancora egli (e gliene avea fatto comandare da Ferdinando), stava come attonito a guardarlo e ragionar seco (forse avran riso di aver dato lo spazzo a Federico Re di Napoli, che era un bastardo), in modo che a giudizio di tutti non fu meno glorioso quel giorno al gran Capitano, che quello nel quale vincitore e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo dei dì gloriosi del gran Capitano, perchè di poi non uscì mai dai reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d'esercitare la sua virtù nè in guerra, nè in cose memorabili di pace. »

Quattro giorni durò il congresso. I due Re partirono colle dimostrazioni medesime, colle quali eran venuti. L'uno, pigliando mare, andò a Barcellona; l'altro per la via di terra tornossene in Francia.

Mentre però la gente parlava, come lo scrittor Fiorentino racconta, i nostri favellavano di cose di molto maggiore importanza. « Venuto è il tempo di porre in salvo dalla prepotenza di Genova la libertà savonese: poco amico a Genova è il Re: anche lo scorso anno Genova gli ha dato travaglio. Il Re vuol bene a Savona, e con quale argomento più fermo potea ciò dimostrare di quello che ha messo in opera? Colgasi adunque il destro; non si stia a pascer di fumo. »

E quello che loro premeva era questo.

Essendo assunto al Pontificato il loro grande concittadino, di cui s'è parlato, s'erano richiamati in Corte di Roma per esser liberi dalla gabella del sale e della riva imposte da Genova; e volean redimere le terre del loro Vescovo, vendute o date in pegno, siccome fu detto. E in Roma le cose erano andate per lo filo della sinopia; sarebbero ferme, se il Re, riconoscendo quella sentenza, la puntellasse coll'autorità sua. Per questo molto già fatto avevano in Corte di Francia; ma la pratica era tratta colà per le lunghe: l'oro di Genova aveva potuto, e potrebbe.

Parlarono al Re. E il Re diede buone parole; ma oratori di Genova, mandati per fare onore, stavano spiando ogni alitare. E dando soggezione, facean brusco viso.

E il Re si tenea sulla gruccia. Cionondimeno non lascierebbe Savona senza aver dato testimonianza che dovesse esser cara. Epperò « il Savonese popolo abbiasi cittadinanza in tutto il regno di Francia; goda in Francia delle franchigie dei privilegi e diritti che i Francesi vi godono; i Savonesi uomini in qualsivoglia parte del regno e fuori siano come Francesi rispettati e protetti. »

« Intorno alle vertenze della lor terra con quella di Genova, darebbe sentenza il Vicario suo che era in Genova: al quale avrebbe raccomandato la pratica; i Savonesi non dubitassero. »

Resero grazie; ma non si chiamaron contenti: onde il Re, volendo far prova di benevolenza, pregò l'Aragona, mostrasse anche egli favorire la diletta città. E l'Aragona per compiacere insieme e mostrar regio animo: « Siano i Savonesi uomini liberi e franchi da gabelle e balzelli cui vanno sottoposti nei regj Stati i forestieri; oltracciò mai non saranno soggetti a rappresaglie e gravezze, caso che il Re abbia guerra con qualsivoglia popolo della Liguria. »

Anche a lui si resero grazie.

E s'andò innanzi nel piato con Genova: ove il Vicario del Re sentenziò come l'oro e l'intrigo avean consigliato. I Savonesi strillarono; e appel-

larono al Consiglio di Francia. « Appellassero. » Genova intanto tenendo dentro dal porto di Vado due galeoni, vieterebbe a ogni nave carica di sale l'ingresso nel savonese porto; spingerebbe ogni altra a prendere le spedizioni in Genova. Ma a Genova mai non s'andò; le navi entravano ed uscivano alla lor posta, e rompevan le corna agli oppressori beffati.

Ma quella molestia per mutamenti di cose non andò a lungo. 1511

Giulio II non si essendo potuto intendere con Luigi, destava contro esso l'Imperatore, la Spagna, l'Inghilterra, la Svizzera e la Savoja: « si mazzicherebbero tra di loro; egli poi troverià modo da far che l'Italia s'assidesse al banchetto delle nazioni. »

Per questo le cose di Francia andrebbero dunque alla peggio. Genova tumultuò: il Pontefice favoriva i tumulti; furono anche tumulti in Savona, ma di poca e nulla importanza. « Savona manterrà al Re il sacramento. » Questo significarono per lettere e per oratori; il Re non entrasse in sospetto. Di che Giulio prendendo dispiacere, se le cronache narrano il vero, diceva: « La savonese superbia perderà la città. » Ma i nostri, « serberebbero fede. » E Ivo de Alegre che trovavasi ad oste in terra di Lombardia, per rassicurare i

nostri, avea mandato a Savona un settecento fanti cappati: « guarderebbero la città, e avrebbero e darebbero ajuto. » E quell'oste non parendo bastare, si mandò a racimolare un trecent'uomini; ciò suggeriva un cotal Fraissinet che era rimasto al governo delle castella, e ordinava le provvigioni e i ripari, che tosto faceansi; ed incorava. Erano lustre. Imperciocchè peggiorando in Lombardia le cose di Francia, ed essendo comparsa nelle nostre acque la flotta della Lega, il Fraissinet, chiamando a se gli Anziani della città: « Il pericolo stringe; egli s'ha mestier d'uomini; andrò io incontro a Lazzarino Donnière, perchè s'affretti con que' suoi trecento. » Ma i nostri, che leggendogli in viso la viltà, ne indovinarono i bassi consigli; « facesse il suo senno; ma non rifiutasse la compagnia di cittadini che andrebbero per sua sicurezza. » E questi accettando, partissi. I nostri eran cinquanta. E fu con essi all'Altare: ivi gli venne incontrato il Donnière, al quale accostandosi, e quanto è lo spazio d'un'ora, stato con esso in ragionamento segreto, tornando ai nostri: « Lui doversi avviare al Piemonte; spiacergli lo sconcio; provvederebbero alla lor terra i cittadini; e s'accomiatò. » E i nostri a lui: « Del brutto operare del poco leale soldato essere scandalezzati: vilmente aver fatto: in nome di tutto il popolo compromesso eglino protestavano. »

Ma quegli gli lasciò dire e fare, e partissi; e l'oste francese abbandonò la città.

La quale, come meglio venisse fatto, provvederebbe a se: ed essendo omai in precipizio le cose di Francia, e assai galee della Lega sorte essendo nel porto di Vado, non istette a deliberare; ma appena una di quelle venne a far la dimanda; « la terra si rende: » e la dimane tutta quell'oste si fu dentro dal porto, e occupò le castella dianzi lasciate dal soldato francese. Genova appresso cesse anche essa alla Lega; onde Francia più non avrebbe a fare in Liguria; ma Savona restò d'animo e di parte francese: in ciò trovato avrebbe il suo meglio.

Infatti passato essendo di vita Giulio II, Carlo rivolgerebbe l'animo alle cose d'Italia: del che Savona ajutavasi tanto più agevolmente, quanto Genova inquieta men potea fare. Però quella inquietudine, secondo il solito, darebbe fastidio. Giano Fregoso cacciato da Antonio Adorno riparava a Savona; e qui le belle parole: « I Savonesi uomini fidassero in lui; Savona sarìa divisa da Genova: sempre i Campo Fregoso aver sentito in favor di Savona da Genova malmenata: egli seguiterebbe gli esempi degli avi: Savona sarìa posta in istato di forza e potenza. » E i nostri parvero credere alle parole non vere.

Il perchè l'Adorno non si tenendo sicuro in Genova finchè il Fregoso fosse forte in Savona, « torrebbesi quella noja. » Povero di forze adoperia la malizia.

Era in Savona un ricco e potente cittadino devoto agli Adorni, che si chiamava Jacopo Gambarana. Costui indettato dall'Adorno ebbe nascosti in sua casa uomini facinorosi e pronti; « la notte del tal dì trafiggerebbero le guardie di porta a S. Giovanni; l'aprirebbero all'oste che l'Adorno condurrebbe in persona; farebbesi prigione il Fregoso e gli altri emuli. » Questo era il disegno; del quale il Gambarana per certi ajuti e bisogne mise a parte un cotal Leonardo Abbati; « appresterebbe ogni cosa in un suo podere nel borgo di Lavagnola. » L'Abbati, per qual ragione non si sa bene, non tenendo il segreto, mostrò la lettera a Giano. E Giano: « zitto. » Ma il giorno ordinato, per tempissimo cinse d'armati la casa del Gambarana, e vel sostenne prigione, e altri ordinamenti fece, che manderebbero in nulla il disegno dell'emulo. E, come si era dato ad intendere, avvenne. La notte l'Adorno con millecinquecent'uomini fra le tenebre ed il silenzio, è sotto le mura della città: bussa alla porta a S. Giovanni, la quale non s'apre: torna a bussare; ognun tace: sospetta di quello che è: non vuole però tornarsene senza nulla

aver fatto; « tenterebbe la terra di forza, » e da buona mano de' suoi spartiti in due, l'ebbe fatta attaccare dalla porticiuola alla Foce, e da quella a S. Giovanni; ma forte respinto dall'una e dall'altra, raccolto i suoi, pensò levare il campo, e tornarsene a Genova; siccome fece.

E la terra rimase tranquilla; ma nè dai Fregosi avria bene; nè per allora ebbe male dagli Adorni.

E non ebbe nè bene nè male dalla protezione implorata del Papa: dico di Leone X successore di Giulio II, al quale come a concittadino aveva mandato a congratularsi, e dell'esaltamento del quale avea fatto feste. Leone avea dato parole; ed aveva bene raccomandato il Savonese popolo a Ottaviano Fregoso Duce che era di Genova; ma la sua lettera, siccome quella che importava soggezione a Genova, non era piaciuta. Leone ne voleva più per Genova, che per Savona; quella era tutta per lui; questa era per Francia. Onde i nostri: « Papa, Adorni e Fregosi mai non daranno salute, che dee venir d'oltremonti; » e guardavano a Francia con impazienza.

Ed ecco Francesco I, già Conte d'Angoulemme, 1515 succeduto a Carlo, rompendo gli indugi della prematura vecchiezza dell'antecessore, volgere con poderosa oste all'Italia. « Per la parte della Liguria e del mare Savona accoglierà a braccia aper-

te i liberatori. » Della qual cosa fatto certo Francesco, ebbe ad essa inviato per la via del mare Aymar di Prié, Signore della Cliete, con dugent'uomini d'arme, e cinquemila fanti. Ricevuto con giubilo, ebbesi l' ubbidienza della Città; che il Re guarderà con affetto, e vorrà forte e potente, ricca di popolo e di negozi. « La superbia di Genova or si vedrà in breve abbassata. » Queste cose in Savona: Francesco intanto, disfatta a Marignano la nemica oste, vedendosi Signor di Milano, pensò alla Liguria, e poco contando sulla fede di Genova che pure gli s'era data, farìa suoi disegni sopra Savona, della quale rimunererebbe la fede e la benemerenza; e intitolandosi Signor di Genova e di Savona, « abbiano i Savonesi uomini, nobili e cittadini d'ogni ragione, tutti i privilegi, le immunità, le franchigie, le preminenze, le prerogative e libertà concedute dagli antecessori nostri i Re di Francia e i Duchi di Milano; e d'ogni loro diritto godano, nè altri lor faccia contro: ovunque come Francesi siano rispettati e protetti. » Così il Re. Le lettere bollate che questo dicevano, portarono da Milano Leonardo Sacco e Giambattista Bresciano, che erano andati oratori colà, e molte promesse aveano avuto in parole.

Di quella ventura se in Savona si facesse grande la festa, non è da chiedere. L'allegrezza pubblica

non tenne modo. E quelle speranze mai non verrebbero meno. Francesco più assai che non avea detto, facendo conto della città, ponea gagliarda mano a fortificarla. L'opera ferveva, la cinta della terra fu quasi tutta rifatta; riedificaronsi le porte; le castella ampliaronsi; ma queste sarian troppo poca cosa, e non rispondente ai disegni di Re. Perciò nuovo castello sorse sul colle di Loreto, altro su quello di Magnaguadagno: questo guarderebbe l'entrata del porto; quello la città dalla banda di terra. E lavori di importanza faceansi dentro dal porto, e intorno al molo. Per tutte le quali cose i Savonesi si tenevano certi di beato avvenire: e subito impresero nuove ragioni d'arti e mestieri, e navi in copia e galee fabbricavano, e molto andavano trafficando per tutte le terre di Francia, e molte navi francesi ognindì più approdavano al savonese porto: in Savona faceansi le canove dell'oste di Lombardia. Di Genova quasi già più non si favellava.

Di che essa dolorosa fece a Francesco le sue rimostranze: ma il Re tenne il fermo: anzi ad umiliarla le avea tolto Novi e altre castella, e minacciava altri danni. Ma Genova « farebbe essa in riguardo a Savona il suo diritto. » Onde « stiano i Savonesi alle convenzioni; riconoscano superiorità che il Comune di Genova ha su quel di Sa-

vona. » Ciò strinse i nostri a un andare e redire da Genova; ma stavano sul tirato: « non rifiuterebbero un giusto accordo: mai però non vorrebber servire: » quando Genova sentenziò. « Il Comune di Genova ha su quel di Savona superiorità e giurisdizione: i Savonesi pagheranno la gabella della riva e del sale. » Ma i Savonesi fermi; e appellarono all'Imperatore. Era Massimiliano I. E Genova mandava galee sopra Savona, le quali, secondo già è detto, vietassero alle savonesi navi ogni ragion di commercio. Ma i nostri escivano dal porto coll'armi alla mano; coll'armi alla mano tornavano, e si facevano far largo.

Genova arrovellava. « Arrovelli a sua posta. » Ma non ci lascierebbe senza sospetto. Volle aver di sorpresa le castella della città: trecento fanti di notte tempo movendo contro esse, se ne impadronirebbero. Ebbero sentore i nostri di quell'ardimento, e si tenner parati. Accostatasi quell'oste al castello dello Sperone, credendosi inosservata, s'accinse alla scalata: ma i nostri pronti all'allarme, scagliarono dall'alto sassi e quadrella in copia, che altri degli aggressori accopparono, altri conciarono male; e nel tempo medesimo ordinarono una sortita, che con tant'impeto fu fatta sopra quell'oste spaventata, che l'ebbe rotta e dispersa. « Genova avrìa il vitupero d'ogni reo fare. »

Oltre al traffico poi che s'aveva con Francia, moltissimo se ne faceva con tutte le terre di Napoli. Giovanna Regina che era del regno, avea là chiamato i Savonesi, e molto li favoriva.

Onde s'andava innanzi in prosperità, abbenchè Francesco, per la morte di Massimiliano, che è detto, montato essendo in isperanza di più gran cose che la signoria di Milano e Liguria non era, poco badasse a quelle della nostra contrada. Genova tumultuò: Carlo V di Spagna, avverso a Francesco, che gli contendeva l'impero, aveva aizzato e ajutava quelle fazioni. Presa di forza dalle costui armi, era posta a sacco ed a ruba. Dispiacquero ai Savonesi le immanità e la sventura: farebbero ciò che dal canto loro si potesse, per non avere comune coll'emula la miserabile condizione. E « s'afforzi la terra, e la Maddalena e il Brandale si tengano stretti più che non mai. » E così fecesi. Il cielo però mandava tribolazione altra dalla intentata da Genova, la pestilenza. Infierì per tutto lo spazio che è tra il mese d'Aprile e quel di Settembre, e mietè duemila vite. E questa appena cessata, si fu afflitta la terra dai disastri della guerra. Il Duca di Borbone, nemico capitalissimo di Francesco, per divertire il Re dall'assedio di Pavia, avviandosi ad oppugnare la città di Marsiglia, scendeva con poderosa oste a Savona: la

1519

città perchè devota a Francesco, dovrìa fare buona cera, o male gliene incorrebbe. E Savona approvvigionò l'oste del Duca. Appresso essendo andata in fumo l'impresa che è detta, e il Duca tornato per quella via, per la quale era venuto, sorse nel porto di Vado l'oste di Renzo Da Cetri, grossa di ben settemila fanti; era venuta sulle galee d'Andrea D'Oria, del quale parleremo tra poco. Non era entrata in Savona, perchè dentro dal porto nostro stavasi minaccioso e superbo con dodici galee di Genova Barnaba Adorno; che sentito l'avvicinarsi del D'Oria, se n' andò a Genova. Ma dall'Adorno non ebbe Savona che arroganti parlari e minaccie, che non fecer paura, e stavasi in guardia. Altra ragion di procedere terrebbe l'oste del Re. Imperciocchè avendo il Da Cetri chiesto alla terra vettovaglie e rinfreschi; se l'ebbe in copia. E ai nostri che l'aveano pregato con calde parole, perciocchè temevano di que' suoi soldatacci ribaldi e fieri, egli avea dato la sua parola: « la terra amica non avrà danno; stiano di buon animo i cittadini. » Parole e lusinghe, che rassicurarono un istante per dare poco appresso molta cagione di lagrime, e moltissimo danno.

Era la notte del giorno decimo di Dicembre buia più dell'usato, e piovigginosa. Ed ecco ac-

costatasi alle mura della città buona mano dei soldati di Renzo, con leggiera fatica dando la scalata alla porticiuola alla Foce, uccide Giambattista Castodengo e gli altri cittadini che ne aveano la guardia; apre la porta, ed entra dentro dalla città una ribaldaglia indemoniata, che tutta l'empie di spaventose grida. Destansi i cittadini che tranquilli dormivano i loro sonni: « che è, che non è? » s'avveggono di quello che era; grida e minaccie infernali faceansi; gli usci delle case si scazzinavano; assai già se ne erano arsi; in molte case già erano entrati que' masnadieri feroci; la terra era posta a sacco ed a ruba, e ancora non era il giorno spuntato. Se quella fu notte di spavento pei nostri e d'affanno, s'imagini il lettore da se. Nè, poichè fu giorno, si cessò dalle rie opere. Solleciti i meglio dei nostri andaron a Renzo a chieder mercè per dio: non fur voluti ascoltare: un solo trovò alcuna pietà presso Andrea D'Oria, il quale era molto di lui amico, ed era un cotal Giambattista Richermi, che stava fuor della cerchia nel borgo a S. Giovanni; il D'Oria mandò alquanti de' suoi alla guardia della costui casa, che non fu saccheggiata non solo, ma che tutte raccolse le femmine di quel sesto: onde esse almeno ebbero salvo l'onore, i giojelli, e le altre cose più care. Del rimanente ogni casa fu lorda

e guasta dalla soldatesca licenza; e quella nefandità durò fino al giorno venticinquesimo del mese, nel quale si cominciò respirare, perchè quelli perduti uomini erano stanchi d'ogni mal fare. E finalmente presa la strada de' monti, se n'andarono. Appresso venne in nome del Re a prendere il governo della città, ed afforzarla il Marchese di Saluzzo: costui avea con se quattromila uomini, anche essi rea e perduta gente; non fecero il male che non poterono: sicchè in quanto misero stato, quanto fosse tribolata la città grama, è più facil cosa il pensare che il dire. « Ma Savona si terrebbe contro l'oste di Carlo, e contro quella di Genova. » Così aveva ordinato Francesco. Il perchè il Marchese mandò buona man di soldati (era il grosso dell'oste) al castel di Varazze: ivi farebbesi una buona testa; il D'Oria guarderebbe il porto di Vado: da cui salperebbe secondo i casi e il bisogno, che non tardò a farsi sentire., Conciossiachè Genova avria voluto snidare i Francesi da Savona; e Ugo di Moncada Capitano dell'oste di Carlo, volendo segnalarsi con qualche bel fatto, volea mescer le mani. Perciò quindici galee uscite dal porto di Genova sbarcarono, tra Varazze e Savona a quattro circa miglia dal castello, quattromila soldati, che il Moncada medesimo capitanava: aveva disegnato di

prender di forza il castel di Varazze, poi volgere a Savona e impadronirsene pria che il D'Oria temuto potesse accorrere a questo o a quel sito. Ma gli andò fallito il pensiero: conciossiachè il castel di Varazze molto bene guardato, tenne a bada gli espugnatori: il D'Oria, chiamato al pericolo, accorse: della qual cosa accortesi le galee di Genova, subito, per non esser prese, salparono l'ancore, e in pressa salvaronsi dentro dal porto di Genova; il Moncada con tutti i suoi volgendo verso Varazze, facea segno alle galee, e chiedea d'essere imbarcato; inutilmente. L'oste intanto del Re che già l'avea messo in mezzo, gl'intimò di arrendersi: onde il Moncada fremendo cesse agli eventi, e si diede prigione. Vennero in poter del Saluzzo il Moncada che è detto, tredici dei capitani dell'oste di Carlo, Barnaba Adorno, Giorgio Adorno, e Bartolommeo Spinola di quella di Genova, che furon condotti a Savona da Giocante Cabianca, corso di nascita, che aveva avuto il governo del castello e il comando dell'oste, e molto s'era per prudenza e bravura quel dì segnalato.

Savona a quelle prospere cose esultò, e parve avere dimentico i mali e i danni di poco passati.

Ma quel sorridere della fortuna fu cosa fallace: le sorti del Savonese popolo non si decideano in Liguria, sibbene intorno a Pavia.

1525 Quivi Francesco rotto e fatto prigione di Carlo, era andato a Genova, da dove sarebbe portato a Madrid. Per Savona adunque era morta ogni speranza: Genova faria sue vendette. « Guai ahimè all'infelice città! » Il Marchese di Saluzzo che era stato a guardarla infino a qui, non potendo rimanere più oltre, ne lasciava il governo agli Anziani: « Se aver fatto quanto il debito d'amico e leale uomo volea: aver fatto i comandamenti del Re suo Signore. La fede dei Savonesi averne meritato l'amore: cedere alla sventura è necessità; Iddio protegge chi non s'avvilisce. » Così egli con dolore; e i nostri ringraziatolo, ed onoratolo molto: « andasse con Dio; farebbero da per loro tutto che per lo ben della patria potrebbero. » E mandarono ad assoldar uomini nei vicini paesi. Tardi. Genova omai non ad altro con ansia pensava quanto a fare a Savona quel peggio potesse: affrettavano quegli avversi consigli pratiche che si tennero dai Savonesi col Duca di Borbone, che tornato essendo a Savona, s'era in essa rimaso alquanti dì, e molto era stato onorato e accarezzato. La potenza dell'uomo e le oneste accoglienze fatte e gradite dieder sospetto. « Vengasi adunque a una risoluzione. » E così fu preso e sentenziato.

1.° Il Comune di Genova ha giurisdizione e superiorità sul Comune di Savona. Il quale dovrà

stare agli ordinamenti e alle sentenze di Genova, nè mai potrà richiamarsene a popolo al mondo, nè a potentato.

2.° Il Savonese popolo mai non farà raunata nè parlamento senza espressa licenza del popol di Genova; non invierà sindaci, ambasciatori, nè oratori a principi o a popolo alcuno.

3.° Se Genova, il che Dio non voglia, andrà sotto governo di principe, il popolo della città di Savona non si potrà a quello dare; non fargli la fedeltà; non far convenzioni; non chiedere nè ricevere privilegi nè concessioni.

4.° Le navi dei Savonesi e del loro distretto più non porteranno la loro bandiera, ma izzeranno la bandiera di Genova. L'arme del Comune di Genova sarà posta in tutti gli edifici pubblici, particolarmente nel palagio in cui si fa la Ragione.

5.° Gli Anziani di Savona eleggeranno in podestà uno da Genova: Genova ratificherà quella elezione.

6.° Il Comune di Savona darà a quello di Genova cavalli ed oste per mare e per terra, quando Genova richiederà.

7.° Le navi dei Savonesi faran porto nel porto di Genova: ivi pagheranno la gabella della riva, e prenderanno le spedizioni.

8.° Il Comune di Savona farà la ragione secondo le leggi e i capitoli della Città di Savona.

9.° Riscuoterà i dazi e le gabelle che solea riscuotere avanti la convenzione del mille dugencinquantuno; non imporrà graveze o balzelli di sorta senza l'espressa licenza di Genova.

10.° Finalmente gli Anziani del Comune di Savona non hanno giurisdizione sopra Albissola; nè i cittadini vi potranno acquistare poderi.

11.° Il Comune di Savona pagherà per la pena venticinquemila ducati; e, per le spese, trentamila lire di Genova, per grazia in rate, in dieci anni da cominciare dal dì presente.

12.° Ogni cosa sarà approvata e ratificata dal grande e generale Consiglio della Città di Savona.

A questa condizione Genova da tanto tempo volea ridotta Savona: e ora con assai sua letizia vedrebbe compiuto il desiderio lungo e penoso. E per non mettere tempo in mezzo, che non potesse nascere chi sa che cosa che impedisse di porre in effetto l'intendimento, inviò buona man di soldati ad occupar le castella, e grosse navi piene di calcestruzzo, e cariche di macigni; « si gettino sulla bocca del porto: » appresso armati e guastadori, che fatta ritirare la gente che abitava le case sorgeano sul molo, le eguagliassero al suolo; e il diroccato molo e le case, tutto gettassero dentro dal porto.

E così come era ordinato, fu fatto.

DEL COMUNE DI SAVONA

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Savona si risente dei danni, ed è in commovimento. I soldati di Genova si chindono nelle castella. Ambasciatori a Genova, e come parlano. Timori di Genova. Francesco I favorisce Savona. Genova se ne strugge. Si volge ad Andrea D'Oria, e di quello che n'ha. Francesco I riman perdente. Savona viene a capitolare. Genova in festa vuol distrutta la terra. Parlari di Giambattista De Fornari, e d'Agostino Pallavicino. Savona è disfatta, ma si risparmiano i cittadini. Pestilenza. Danni nuovi. Alleanze antichissime. Genova signora della Liguria riduce Savona a miserabilissima condizione.

Alla disavventura del Re, al subito sfogo della genovese ira i Savonesi rimasero smagati. Per breve tempo: primi a mormorare contro i barbari che facean tanto male alla carissima terra, furono i marinai. Costoro e altri d'altre arti in buon numero, stringendo al petto le braccia e le pugna sotto le ascelle, movendo il capo erano stati osservando i danni che s'andavan facendo dagli accaneggiati uomini, e fuor dell'usato n'avean già troppo a lungo sofferto le beffe e gl'insulti. A ogni 1526

costo volean mescere le mani. Parlavano senza riguardo, e minacciavano: affilavano pugnali e coltella, guardavansi in viso, e nel silenzio: « Or dunque tanta viltà? Impunemente dunque si lascierà fare questi ribaldi? » Ed eccoti tutta la terra in commovimento. « Or perchè gli Anziani timidi o amici di Genova stannosi colle mani in mano? Vedon confondersi questa bella città, e non parlano? Ove sono essi che mille volte han giurato d'amar d'amore la patria? Perchè non s'armano, perchè non danno il segnale d'insorgere? Stansi nascosi. » Queste ed altre cose diceansi contro essi; rumori si faceano alla Loggia della Maddalena. « Questa è la stanza dei nemici del popolo; qui si tiene con Genova, di qui sempre è uscito il seme d'ogni divisione e discordia, di qui la rovina della povera patria. » E chi si strappava i capegli, e chi si mordeva le mani. Non vi fu che parlari, perchè la Loggia era vuota di tutti che ad essa solevano usare.

Ma l'ire più non si terrebbero: il perchè i soldati di Genova, vedendo il pericolo, si chiusero dentro dalle castella e s'afforzarono. L'opera del distrurre cessò.

Raccoltisi intanto in palagio i più generosi della Signoria, « che si fa, che non si fa? » e chi volea mettere il fuoco nelle castella, e farvi tutti mo-

rire di mala morte coloro che vi s'erano chiusi, e chi volea fare una cosa, e chi un'altra: infine dopo i più fragorosi e interrotti discorsi che mai si facessero, si venne in questo consiglio; « Si mandi a Genova che ponga termine e modo al suo fare. » V'andarono Stefano Vigerio, Paolo Riario, Andrea Gentil Ricci, Anton Corradengo della Niella, Giovan Rocchetta, Pier Antonio Bardolla, Paolo De Filippi, Taddeo Pisa, Vincenzo Guastavino, Giambattista Borce, Giambattista Archiotto, e Taddeo Cassinis; cittadini dabbene, e che per la patria caldamente sentivano, e avean per essa senza umani rispetti sempre e allora favellato.

Costoro si presentarono alla Signoria di Genova: e il Vigerio parlò, dicono, in questa sentenza.

« Grave e dolorosa cagione, ragguardevoli uomini, ne ha qui condotto al vostro cospetto. Savona, città amica e devota di questa vostra nobile Genova, oggi più che non mai ha da dolersi della sorella, la quale come sempre ha avversato ogni suo bene, così ora palesa volontà inique e pessimi proponimenti. Eppure quale ha ragione di voler male? O Savona benevola senza nè utile nè guiderdone non ha ognora fatto per Genova tutto quel che ha potuto! O senza nè malizia nè invidia non l'ha ognora ajutata a levarsi a potenza e grandezza? O, semprechè ne fu chiesta, non ha

fatto sollecita l'amistà sua, non ha mantenuto i patti e le fedi? O, per non dispiacere, mai non doveva cercare il suo meglio, mai non ritrarre il collo dal giogo, mai non cercare puntelli all'insidiata sua libertà? E se per questa si è ognor travagliata, in questo dunque ha peccato? Sì in questo ha peccato; e noi questo vi confessiamo: Savona volendo la libertà sua, ha dato a Genova cagione di rodersi, di sospettare, di temere.

Ma che aveva essa a fare, a cui non fosse costretta? Qual bene ha mai Genova cercato di farle? O Savona avea a prender parte agli scandali della sorella, parteggiare per le sue ambizioni, metterne dentro da se il vermine delle eterne discordie? Ahimè Savona eziandio stando in guardia ha avuto da Genova ragione di piangere; e ancor l'ha. Ha, dico, ragione di piangere, perocchè Genova più non vuole avere dappresso una terra balda per molto popolo e di pregiata virtù; più non vuol che quel porto divida col proprio i ricchi guadagni; più non vuole che la mezza aquila voli colla sua croce alle stranie contrade, e la potenza ne scemi e l'alterezza; nè che la libertà che tanto ha fatto ed osato, con suoi nuovi pericoli faccia ed osi più oltre. Genova or può quello che vuole, e sì il faccia: mai non ponga mente a ciò che è giusto od ingiusto, sì all'utile. Onde essere e di-

latarsi nella fidanza, vuole esser sola, e sia; disfaccia adunque Savona. E Savona che conosce gli intendimenti, non ne ha qui mandati a chiedere mercè. Popolo che per oltre tre secoli ha saputo essere, saprà cadere. E con gloria cadrà. Egli è in armi ed aspetta: i vostri soldati salvi per longanimità, che non si lorda di sangue, chiusi dentro dalle castella non bastano all'oppressione. E voi che fate? Levatevi; pigliate il ferro ed il fuoco colle man vostre; non v'indugiate. Savona mai non fia doma, finchè tutti colà dal primo all'ultimo dei cittadini non sian presi ed uccisi; finchè pietra più non si vegga sopra altra pietra. »

Così il Vigerio. Il parlare affocato, le novelle che già dianzi si erano intese, quelle che in quello medesimo giungeano del sollevamento della città, dell'angustia in cui si trovavano le castella, fecer paura. All'intutto per fare i danni che si volean fare, bisognava mandare buon polso di gente in ajuto, e metter le mani nel sangue dei cittadini: l'un partito non si poteva, l'altro non si voleva; onde si tennero le cose in pendente; e gli animi dei Savonesi quietati, quasi più non ebber timore.

In quella vece sì avrebbelo Genova, la quale per la protezione di Carlo ancora era lontana dall'aver pace. Avea dentro malcontento e division grande, della quale la cagione era questa.

Francesco I ricuperato avendo la libertà sua, collegatosi con Venezia e col Papa (era Clemente VII che perciò sciolselo dal suo giuramento), tornava a far contro Carlo; la cui potenza in Italia particolarmente avea posto in sospetto principi e popoli, e più d'ogni altro il Pontefice, al quale l'arrabbiato Spagnuolo avea fatto occupar Roma, saccheggiare il Vaticano, rubare il tempio a S. Pietro, e fare altri danni.

1527 Per questo mutamento di cose Savona sperò. « Francesco darebbe favor nuovi e non perituri. Ma non si faccia scandalo; non si tocchi il Genovese oppressore che deve andare da se; comunque siano per piegare le cose, Genova mai non avrà ragione di vendetta. » Questo perchè il popolo imbaldanzito per le concepite speranze, fremendo voleva entrare nelle castella. Fu però rattenuto.

Intanto la flotta della Lega, che non tardò a comparire nelle nostre acque, fu davanti della città. Allora Genova temendo di se, chiamò la sua gente. « La Città di Savona faccia il suo meglio. »

E Savona così lasciata, farebbe quello che far dovrebbe, usando senz'altro della sua libertà.

E, poichè Pier Navarro, capitano che era della flotta che è detta, dopo gettate l'ancore nel porto di Vado, mandò a far la chiamata della città; non

si stette in dubbio uno istante, e fu risposto: « La Città sta pel Re. » Onde il Navarro con le sue trentasette galee, la dimane fu dentro dal porto, e, sbarcato un buon numero d'uomini, lasciò al governo della città Simonetto da Campo Fregoso, che, secondo gli era stato ordinato, pose mano ad afforzarsi.

Della qual cosa e della contentezza dei Savonesi che fu grandissima, Genova si rodeva.

Rimanevasi molto crucciosa eziandio per questo, che travagliata essendo dal caro, aveva spedito per grano e altre grascie navi e galee in Corsica ed in Sicilia. Ora la flotta della Lega che avea avuto sentore della spedizione, a bello studio uscita essendo dal savonese porto, dava a quelle la caccia. L'odio contro Savona cresceva. Anzi essendosi sparso in Genova che poca gente del Re era rimasa alla guardia della città, studiò di prenderla. S'affaticava per quel colpo di mano Antoniotto Adorno, Duce che era della città, e che molto aveva soffiato perchè si facesse la sentenza che abbiamo recata, e senza nulla pietà s'andasse avanti nel distrurre e far danni.

Costui accontatosi con un cotal Giovanni Foldrato, suo partigiano, « gli desse in mano la terra; » il pessimo cittadino avea dato parola di fare. Avea mestieri d'ajuto: trovò compagni uomini vi-

ziati e di mal fare, Anton Germano, Virginio Fenocchi, e Giovan Bolla. « La notte sì e sì si ucciderebber di stilo le guardie della porticiuola alla Foce, che s'aprirebbero all'oste dell'Adorno, il quale con poca fatica s'impadronirebbe delle castella. » E così essendo rimasto il Foldrato, Antoniotto Adorno fu sopra Savona con piccole barche che aveano oltre a trecento uomini, e si sforzava di prender terra; ma il mare contro stagione in tempesta (era il mese di Luglio) impedisce lo sbarco: oltre di che, quasi fosse stato subodorato il disegno, le guardie delle castella stettero all'erta; e all'erta altresì i cittadini. Di che il Foldrato co' suoi cagnotti andò per la terra tutta notte infuriando e bestemmiando, ma non potè nulla. Finchè essendo omai presso a spuntare il giorno, le gondole ripigliando mare, tornarono a Genova, e il pessimo cittadino cogli altri fuggissene. Buon per essi; imperciocchè essendosi scoperta la trama, se fosser rimasi, sarebbero stati morti di mala morte. L'inutile tentativo spinse innanzi l'opera dello afforzar la città: che si fece con quella gagliardia che si può dire maggiore; ciò per la parte del Re.

Per quella poi dei cittadini si mise mano a tornare il porto all'antico suo stato: i ricchi ed abbienti dieder danaro: l'opera si fece a forza di popolo;

vi lavoravano a gara tutti gli atti al lavoro, i preti, i frati, le donne e i fanciulli medesimi. E già con ispesa grande e stenti grandissimi erano state disfatte le barche dianzi gettatevi; già il nuovo molo sorgeva più bello e forte di quel non fosse l'antico. E di quel fare dei Savonesi Francesco pigliava piacere.

Ma Genova se ne affligeva. E obbedendo alla necessità, accostatasi anche essa al Re, mandò pregando ambasciatori a Odetto di Fois Signor di Lotrecco, che era alla testa dell'oste francese in Lombardia: « il Re non rialzasse, come faceva, in Savona gli spiriti: or che sarebbe di Genova se Savona fosse grande e potente: il Re sapere bene che Savona ha da esser vassalla di Genova nè più nè meno: avea con Genova convenzioni antiche che violò; adunque ha perduto ogni suo gius, e Genova l'ha voluta umiliare. » Ma il Lotrecco a quegli con piglio severo: « Genova non pensi a Savona; pensi a se medesima; faccia il volere del Re. Ora il Re non può afforzar quella terra? » E Genova non avendo nulla ottenuto dal Lotrecco, inviò a Parigi a offerire danaro; dugento mila fiorini d'oro: ma il Re non accettò le profferte: fece brusco viso: mandò la cosa ai Ministri che dessero parole; « essere però sua intenzione che i lavori di Savona si tirassero a compi-

mento. » E così fecesi. E già a Savona approdavano navi d'ogni ragione, e l'interrotto commercio avea ripreso il suo buono avviamento.

Genova se ne distruggeva, e disperava. E con sollecitudine si volse ad Andrea D'Oria che era in grazia del Re. « Parlasse egli a Francesco: si adoperasse; facesse che Savona non dovesse essere l'ultima rovina della patria diletta. Se Francesco va innanzi in quel suo avviso, Genova si vedrà tosto in miserevole condizione. »

E il D'Oria scrisse al Re di questa bisogna; ma il Re non gli fece risposta; riserisse e s'adoperò, ma nulla ottenne. Il perchè i Savonesi che queste cose sapevano, e ne erano lieti e contenti; « Genova dee far giudizio, se no il Re la farà prendere per mare e per terra. »

Ogni cosa però dipendeva dalla ventura dell'armi francesi.

La quale a un tratto avendo ancora rivolto le spalle a Francesco, ebbe l'oste sua, che era a Napoli percossa dalla pestilenza, di cui il Lotrecco morì; e l'altra di Lombardia sorpresa a Landriano, ove il Signor di S. Pol che la capitanava, ferito nella persona, era fatto prigione; per lo che il Re dovette scendere a patti, che furono stipulati in Cambrai.

Per le quali cose Genova si commosse e diede

la volta. Savona per lo contrario temette. E Genova dopo disfattasi dell'oste francese, mandò all'impresa di Savona, che ricupererebbe di forza.

Aveva il governo della città il Signore Della Moretta. Costui non credendosi sufficiente a guardare la terra co' suoi che erano un mille fanti, scrisse al Duca d'Urbino e a quel di Milano mandassero ajuti, che presto vennero: erano mille e dugent'uomini. I viveri abbondavano, i cittadini facevano cuore. « Savona si tenga. » E il Moretta facea lieto viso, e dava liete parole.

Ma le cose stringevano. Genova caldo caldo aveva mandato con poderosa oste Andrea D'Oria, quel medesimo di cui si è parlato, che avendo abbandonato Francesco I, s'era posto ai servigi di Carlo V, e Filippino Fiesco. Questi aveva il comando dell'oste di terra; quegli dell'oste di mare.

Giunti a Savona, si disponevano ad attaccar la città. Allora il Moretta, chiamatine a se gli Anziani, manifestò di voler rendere la terra. Come ciò fosse inteso dai Savonesi, ognuno pensi da se. Pregarono, scongiurarono, ma inutilmente. L'oro di Genova aveva potuto più che non potrebbero le preghiere. L'imbeccata era presa e trangugiata. Si venne a capitolare, e si stipulò in questa forma.

1.° Se fra lo spazio d'otto giorni da cominciar dal dì d'oggi non verrà in ajuto della città oste

di due tanti maggiore di quella in presente la tiene, la città sarà resa.

2.° Il Governatore del Re ne uscirà con tutta sua oste con bandiere spiegate; condurrà seco tutti francesi, italiani e d'ogni nazione uomini che il vorran seguitare, che porterannosi armi e bagagli e ogni altra cosa di lor proprietà.

3.° Il Governatore non farà nella terra nè nelle fortezze novità alcuna; ma terrà l'una e le altre come sono in presente.

Questo per riguardo all'oste francese. Per riguardo alla città ed ai cittadini.

1,° Venendo la terra in potere della Signoria di Genova, la conserverà nello stato, nel quale in presente si trova; non vi farà mutamenti, non rovine, non danni.

2.° I cittadini mai non avranno disturbo nè nelle persone, nè nell'avere.

3.° La Signoria di Genova non entrometterà nella terra soldati, salvo i necessari per la guardia della città.

Così si convenne. Gli otto giorni passarono; gli ajuti non vennero; il Moretta n'andò con Dio; la città rimase in mano del D'Oria. Il quale ordinò si demolissero le mura che guardavano il porto; che subito il furono; e i sassi gettaronsi dentro dal porto. Manteneva i capitoli.

La novella della dedizione di Savona fu udita in Genova con tanto grande letizia, che per la più segnalata vittoria conseguita da tribolatissimo popolo, non mai la maggiore. Fecersene feste e canti e balli e grida e schiamazzi e luminarie e falò. Tutto il popolo parea fuori di se. Si resero grazie a Dio che aveva guardato la patria da inevitabil rovina. « Guai all'immeritevol Città! »

Raunossi la Signoria per consultare intorno al governo che si avesse a fare della nuova Cartagine (così chiamavan Savona), e chi voleva eguagliarla al suolo e disperderne qua e colà i cittadini; e chi far questo male, e chi quest'altro. L'ira, l'odio, l'immanità, la sevizie era consigliera dei più. Pochi piegavano a meno duri consigli. Fra i primi fu un cotal Giambattista De Fornari, il quale orò, narrano, con quest'acceso parlare.

« Alta e stupenda vittoria, egregi concittadini, si è da noi conseguita. Iddio pietoso ha guardato il suo popolo, e l'ha tratto di grande tribolazione; Genova oggimai non è più in forse di se, oggimai è signora della terra e del mare; oggimai è libera d'essere abbassata e fatta vile. Genova esulti. Ma se per qualsivoglia popolo l'essere offeso dai casi che sono in balía della fortuna, spesso è sventura; l'esserlo da quelli che è in poter suo di rimuovere, è stoltezza e demenza. Sì, la gran-

dezza e la libertà di questa nobile terra fu troppe fiate messa a repentaglio dalla libertà di Savona: Genova dovea con quel popolo adoperare in maniera diversa da quella che ha con esso tenuto. Gli avi nostri si son fatti vedere timidi e negligenti: qual maraviglia se gli emuli pigliando sovr'essi baldanza, li hanno strascinati a partiti angosciosi? Savona sempre ha cercato di torre a Genova la ricchezza e la gloria; e dove da per se non potea, sempre s'è per altri ajutata. E per non metter la mano a favellare di antiche cose che non monta richiamare alla memoria, quelle che tutti abbiamo veduto cogli occhi nostri, abbiamo toccato colle nostre mani, non bastano forse a mostrare la verità del mio dire! Chi non sa, ohimè! ciò che non ha fatto ed osato quel popolo col Re francese? Chi ignora i danni recati, le superbe risposte, i rotti convegni, la sudditanza negata, il prender l'armi, il far resistenza alla forza. Oh! la savonese superbia! «Savona non ha che fare con Genova; essa è libera terra, e donna di se; solo riconosce la signoria di Francesco; Francesco la vuol grande e forte; e grande e forte sarà. » Sì, ingegni alteri essa nutre, vaghi fuor di misura della patria grandezza, avidi di guadagno, pronti ad ogni più rischievole impresa. Or che s'ha a fare di quella terra? Che han gua-

dagnato i maggiori usando dolcemente con essa? O non ha ognor reso male per bene, ingratitudine per beneficj, molestie e danni per blandizie e favori? Popolo di ribelli, se nol schiacci, ti schiaccia; vizio è l'esser blandi co' rei, virtù l'aggravare la mano. Pongasi adunque rimedio al male or che s'è in tempo; si confonda sollecitamente quel popolo ora che è sbalordito e non può avere speranza. E diansene al boja i cittadini più fieri e ribaldi; i più pericolosi sian presi di forza, e si mandino a popolare la Corsica; i meno pericolosi disperdansi per tutte le terre della Riviera. Disfacciasi il molo del porto; il porto riempiasi; vi si gettino le mura, le castella, le torri, le case; i templi medesimi non si risparmino: sovra i ruderi della città cresca l'erba, e pasca l'armento. Dicano i posteri: Qui fu Savona; Genova seppe far sue vendette. La vendetta fu grande, ma meritata. Genova signora della Liguria spense un popolo avverso, che levò il capo contr'essa; distrusse la terra che la voleva umile e serva. »

Così il De Fornari; ma contro il costui parere con pacate parole parlò Agostino Pallavicino nella seguente maniera.

« Quantunque, o egregi concittadini, in ogni ragione d'avvenimenti quaggiù sempre sia in essi il dito di Dio; di quel Dio che regge e governa

popoli e principi, li esalta e fa grandi, li umilia e rovescia nel fango; ciononondimeno quest'opera talvolta si scorge più palesemente, tale altra meno, secondo la provvidenza vuole di quello che fa aver gloria ed onore, lode e benedizione, rendimento di grazie, e mercè di riconoscenza. E questo che è certissima cosa, oggi a noi s'appalesa non senza cagione. I prosperevoli avvenimenti, che senza sacrifici di sorta han tolto dal basso stato questa nobile terra, non son che da Dio. Ma se Dio è autor di tanto bene, Egli ce l'avrà per questo accordato, perchè sia volto a rie opere il celeste favore? No; Genova che da Dio riconosce il benefizio grandissimo, non dee d'esso abusare; non dee fare vendette che ad esso dispiacciano. E così è. Ma poniamo non sia: se Genova ha da esser signora della contrada Ligustica, comincierà sua grandezza dal metterne in rovina la più ragguardevol città? Con quali occhi vedranno le genti confuso un popolo che ha mostrato virtù? O si tien forse che la signoria della patria meglio debba essere dal terror ristorata che dalla clemenza? O l'affetto dei popoli non è l'unico buon fondamento di qualsivoglia grandezza? O per contenere le terre soggette Genova dovrà star in armi del continuo, murare in copia rocche e castella, bandir leggi atroci, commetterne l'osservanza al ca-

pestro e al boja? Deh! perchè faremo noi questo? Ma odo chi dice: « necessità spinge Genova a provvedimenti severissimi; non già contro tutta la Liguria, bensì contro Savona. Quel covil di ribelli sempre si mostrò di pessima volontà. Con Savona sempre s'è usata condiscendenza e dolcezza, e sempre se n'ebbe tribolazione ed angoscia. Savona vuole esser disfatta, o Genova mai non potrà esser tranquilla. » Ma no perdio, non si faccia tanto gran male. Si conservi quella bella città. La quale bene ha da essere castigata; ma Genova dee scemarne il rigoglio, non la rovinare. « Ma ogni nemico di Genova conta sovra essa: » riducasi a tale che questo esser non possa. Se ne eguaglino al suolo le fortezze che nocciono, se ne atterrino le mura, riempiasi il porto; ma si rispettino i templi, le case, le torri. Si rispetti quel popolo che ama d'amor la sua terra; non tolgasi ai cittadini il dolcissimo de' beni, la patria; non si dividano dai padri i figliuoli, dai fratelli i fratelli, dagli amici e consorti i consorti e gli amici. Trovino i Savonesi il lor meglio nella grandezza di Genova, e sarà spento ogni antico ardimento; facciansi giuste leggi, nè più vi saranno uomini mal feraci o male disposti. Ma nè in Savona nè altrove non s'abusi del favore del cielo che sa punire il mal fare. »

Così il Pallavicino, che piegò gli animi a miti risoluzioni, le quali furono queste.

1.° Le persone dei cittadini di Savona, le case loro, i loro poderi saran rispettati.

2.° Le mura della città che ancora sporgono in mare, saran rovinate: le nuove fortezze altresì.

3.° Il porto sarà riempiuto.

4.° Il popolo di Savona mai non farà più parlamento senza espressa licenza.

Ma si temeva. Fu adunque ordinato: « La Signoria di Savona rechisi in Genova. »

V'andarono i meno fieri, e que' che avean parteggiato con Genova, Nobili la maggior parte.

I generosi cittadini che non vollero vedere in rovina la patria, nè essere soggetti a Genova, lasciando per sempre la sede diletta, volontarii esularono. E molti andarono per le città della Spagna, molti in Sicilia e nel regno di Napoli; e chi andò ad abitare a Roma, e chi a Milano e in altre terre della Lombardia.

E si pose mano a rovinare; e fu riempiuto il porto che in breve fu tutto una spiaggia; imperocchè il mare portò in esso le arene che il distrutto molo più non tratteneva. E sul porto passeggiavano i cittadini grami e dolorosi; e presto videro sorgere il cardo e la lappola là dove dianzi sorgeano le loro navi, delle quali or più non sapean

che si fare. Francesco I fece con Venezia lamento di tanti danni.

Ma Genova andava innanzi nelle rovine. E avea ragione di far la rea opera, non solamente in vigore delle convenzioni che abbiamo recato; ma altresì in vigore delle alleanze di più antica data che le convenzioni non siano; alleanze ineguali, per le quali il Savonese popolo s'obbligò in questa forma (1153).

« 1.° Noi popolo Savonese faremo la cavalcata e la colletta seguitandò gli ordinamenti del popól di Genova.

2.° Daremo i divieti medesimi che esso darà.

3.° Ogni nave dei Savonesi uomini che dovrà navigare al di là della Sardegna e del mare di Barcellona, farà porto nel porto di Genova.

4.° Il popolo di Savona, quando l'utilità comune il richiegga, spenderà nelle sue spedizioni secondo spende il popol di Genova.

5.° Chi non farà gli ordinamenti, sarà punito dai proprj Consoli.

6.° Il popolo di Savona farà la ragione ai vassalli dell'Arcivescovo di Genova non dopo quindici giorni dalla data querela. »

E l'altra più antica ancora, nella quale non già il Savonese popolo, ma sì il Marchese di Savona, Manfredi figliuolo di Bonifazio, obbligavasi d'an-

dare coi Genovesi (1140) con cent'uomini d'arme, e mille fanti tra Savonesi, Nolesi e Albinganesi, a oste su Vintimiglia: della quale, tolta che fosse ad Oberto, che n'era Signore, avrebbe per se la metà; l'altra metà sarebbe di Genova. Da tutte le quali cose si vede, che Genova avea giusti titoli da voler serva Savona.

E tuttavia si versò sudori nell'opera del rovinare, sino a che la città tutta non fu intorno intorno un mucchio di sassi. Quando la fortuna non sazia ancor di sventura, portò nuova afflizione, la pestilenza. Perirono in quella, che fu micidialissima, dodicimila vite. Onde tra per quelli che erano andati esulando, e per li morti dal sofferto flagello, la città misera parve una tomba. Tacquero le arti; il commercio cessò.

Approvvigionavala il meschin cabotaggio delle piccole gondole, che approdavano con risico alla darsena del porto, non guasta per favore ottenuto da molte suppliche, dai lamenti, dalle doglianze d'ambedue le Riviere. Però anche la darsena « mai non potrà ricevere che le piccole barche. » Ne muraron la bocca con molo, che non vi lasciò che pochi palmi di fondo.

E Genova spingendo innanzi il proposito reo del far obbliare ai Savonesi lo stato loro, ordinò: « s'atterri l'arme del Savonese Comune, e vi si

ponga quella del Comune di Genova. Savona più non avrà propria moneta, ma si varrà della moneta di Genova. » E l'una e l'altra cosa fu fatta; ma non senza grande rammarico di tutti i buoni, che di dì in dì andavan toccando con mano, che la maggiore delle sventure del popol loro era quella d'aver perduta la libertà.

E sebbene Genova già fosse certa che i Savonesi vassalli più non potrebbero nulla per se medesimi; pure la terra nello stato in cui era rimasta, ancor potrebbe dare travagli.

1542

E vedendo Francesco in rottura con Carlo V, pensò a far che il Re, che certamente avrebbe rimesso l'animo alle cose d'Italia, mai non dovesse per riguardo a quelle della Liguria por mente alla diletta Savona. Per la qual cosa ordinò: « Savona deve essere fortificata. » Lo che fu fatto; ma non come avea Francesco voluto; bensì come il disegno degli animi avversi portava; cioè che la città fosse umiliata e depressa. E si diede mano all'opera che dovea cingerne la più elevata e nobil parte. Rovinaronsi per questa cinta di mura e bastioni, assai case di cittadini: la cinta chiuse dentro di se le castella di S. Giorgio e di S. Maria, molte torri, assai chiese, il palazzo del Vescovo, l'Ospedal grande, la chiesa a S. Domenico, la Cattedrale, un monastero e altre fabbriche.

Appresso, non bastando quell'opere, si volle murar tutto il sito e farvi sorgere una grande fortezza. Era perciò giocoforza demolire le fabbriche che dette sono, e altre di cittadini privati. « E sia ruinata ogni cosa. »

Come questo, andandone mezza la terra, vedessero i Savonesi, ciascun può pensare. Fra l'opere che più tornava amaro il lasciar demolire, era la maggior chiesa, il nobile tempio della Madre di Dio, monumento d'antiche glorie e di recenti. Cittadini eletti andarono per esso a Genova e supplicarono. « Non s'atterri una delle più ragguardevoli e antiche fabbriche della contrada Ligustica. Perchè guastare tant'opere d'arte che in se racchiude il magnifico tempio? Genova vuole affortificare Savona? Faccia il suo senno; ma vi son bene altri siti, che quanto questo che intende occupare, possono rendere la terra forte assai più che mai non si potrà con tanti e tanto gravissimi danni. Genova non faccia cosa che farà odiosa per tutte le età la sua signoria. » Non furono uditi.

Si venne a mettere giù quel bel Duomo. Nudo d'ogni cosa che si potea trasportare, fu lasciato in balía degli oppressori, che, pena il capo a chi entrasse nella cinta, ne tenner lontani i cittadini doloratissimi.

1545 Ma giorno fra tutti di cordoglio e di lutto fu per essi il ventesimosettimo del mese d'Aprile, in cui fu portato via il Sacramento. Fecesi solennemente: vi fu tutto il Clero, vi fur le Regole dei Frati, le Compagnie dei Battuti: portaronlo alla chiesa di S. Pietro. Tutta la via, benchè fosse piena zeppa di popolo, era in silenzio: nol rompeva che il salmeggiare grave e stentato degli oppressi animi. Dopo passato il sacro convoglio, le donne le prime ruppero in pianto; e a mano a mano tutta la terra fu in lagrime. « Dunque ahimè! più non vedremo la nostra Basilica? più non alzeremo in essa le nostre suppliche a Dio? Dunque ahimè! quella bella e antichissima mole sarà al suolo eguagliata? butterannosi a terra i suoi lodati dipinti, le sue pregiate sculture? Che cosa faranno quei barbari di tanti bei marmi? Ruberanseli e porteranseli a Genova per far più lieta la loro città. Ahimè la miseria a cui Savona è ridotta! E di tanta sciagura di cui mai fu la colpa? Dei pessimi cittadini che parteggiando per Genova, divisero gli animi, e fecero debole la povera patria. Tutte queste cose bene ha predetto quel santo Vescovo antico: « I tuoi figliuoli, o carissima terra, fattisi amici de' tuoi nemici, ti han reso misera e grama; i tuoi nemici si sono impadroniti de' tuoi confini, t'han spoglia de' tuoi pri-

vilegi, t'han stretta in ceppi che più non si sciorranno. » Ripetevan parole tramandate da padre a figliuolo. Gli animi s'esacerbavano molto; ma, non s'avendo speranza, s'abbandonarono al dolore che i genovesi sgherri resero coi loro scherni più fiero ed intenso. Però il grave e mesto silenzio dei cittadini esecrò lungo tempo i barbarici eccessi; nè presso essi nè presso popolo alcuno scusò Genova dall'infamia di tante rovine il dire che essa fece: « Genova vuole afforzare questa parte della Riviera contro la turchesca barbarie, che in questa misera età infesta le ligustiche spiaggie. » Genova volea disfatta la nuova Cartagine. E una grande fortezza a sopraccapo della città terrebbela per sempre in dovere.

E la ragguardevolissima terra, cerca ancora per tempo non breve dal forestiere e dai finitimi popoli, che o per ristoro dagli affanni del mare, o per loro mercatanzie ad essa accorrer solevano, ridotta a podesteria genovese, perduto ogni rigoglio, s'incamminò a passi grandi e veloci a miserabilissimo stato. Il suo popolo, che, siccome fu per noi detto a suo luogo, ascendeva a trentasei mila anime, nel mille cinquecento sessanta, cioè in poco men di sei lustri dalla sua caduta, non ascese che a quattordici mila. Nel mille seicento tredici fu solamente di nove mila cinque-

cento; nel mille seicento venticinque poi, di solo otto mila. Ed erano per la maggior parte poveri e desolati uomini; e ciò per mancamento di ogni ragion di commercio; per essere lasciati senza una strada al mondo, divisi da tutti i circostanti paesi; persino da quei che già erano stati carissimi, d'Albissola cioè e di Quiliano, che Genova ebbe contro essi aizzato.

Distolse gli animi dagli affanni grandissimi l'anno di mille cinquecento trentasei, nel quale la Vergine Madre di Dio apparve corporalmente a un buono e piissimo vecchio in val di S. Bernardo a cinque miglia dalla città. La religiosa pietà dei Savonesi erse colà un magnifico tempio, che è un Santuario dei primi e più frequentati d'Italia, e alberga poveri ed infelici in considerevolissimo numero.

Fu poi avventuroso l'anno di mille cinquecento trentadue: in esso venne alla luce Gabriele Chiabrera.

E quando la sommessa Cartagine più non diede pensiero, Genova quasi vergognandosi fra se medesima della immeritata bassezza, in luogo di Podestà mandò a regger la terra un Governatore. E perchè non era stata senza sospetto dei Savonesi vassalli allorchè Carlo Emanuele di Savoja per la catapecchia di Zuccarello fu in guerra con

la Repubblica; e i buoni Savonesi dimenticate le ingiurie ed i guasti, mostrarono animo affezionato; allora onorando la Città col titolo di Fedelissima, cominciò far concessioni. Le quali non consolarono mai; imperciocchè sempre durava il cattivo governo. Della qual cosa Oberto Foglietta, savio uomo e molto dabbene, avea rimproverato i suoi concittadini dicendo: « Se i cittadini Savonesi fossero rettamente trattati e non depressi, non metterebbero gelosia allo Stato, e sarebbero contenti di vivere sotto giuste leggi. Ma chi non sa che questi indiscreti tiranni per conculcarli affatto, e annichilarli in tutto, oltre le guarnigioni continue gli mandano Governatori bestiali, i quali quasi avessero a reggere gente di galea, non guardano nè a nobiltà, nè a virtù, nè a merito; e ora per se stessi, ora per interposta persona delle loro famiglie, fanno ingiuriare eziandio la Nobiltà stessa di detta città, non degnandosi nemmeno agli umili saluti del cittadino piegare alquanto il capo, e volgere benignamente gli occhi. »

E i Savonesi generosamente pazienti vedevano e dissimulavano. E dimentichi quasi di se medesimi, s'adoperavano con molta cura per lo meglio della patria desolatissima. Ed ivano e redivano a Genova per la conservazione della darsena. « Sia fatta licenza alla Comunità di mantenere un

canale, che faccia comunicare col mare le acque del piccolo lago: si possa alzare un molo sì e sì; un altro sì e sì; la darsena avea già ventidue piedi di fondo, ora non ne ha che sei; non sia lasciata riempiere. » Parlavano di canale e di darsena, mai non profferivano la parola di porto che dava noja e sospetto. E a forza di chiedere, e chiedere, e di sacrifici, fecero il porto che s'ha in presente; ma non ebbero mai prospere cose. Anzi ebbero disavventure.

Un fulmine cadendo nella nuova fortezza, mise il fuoco nel magazzino della polvere. V'erano chiusi cento venti barili di questa micidial mercanzia. L'orrendo scoppio fece tremare la terra per forma, che parve dover subissare. Ruinarono moltissime case: quarantasette nel sesto del Molo; cinquantacinque in quel d'Ontoria; trentanove in quel dei Riarii; sessantotto in quello di Pescheria. Morirono in tanta ruina seicento quattro cittadini, cento novantacinque furono mortalmente feriti. Vi fu chi disse che quell'incendio non fu cosa fortuita, ma fatto a posta da Genova avversa. Ma chi vuol questo credere?

1648.

Afflisse la terra la pestilenza più volte, e nocque quando più, quando meno.

L'afflissero tempeste di mare, che non una volta riempierono il porto di arena.

Per tutte le quali disgrazie Savona fu misera e grama sempre. Misera e grama per oltre a due secoli e mezzo; conciossiachè infino all'anno di mille ottocento la sua popolazione (che pure avea cominciato a crescere) non era che di sette mila e quattrocent'anime. Allora soltanto, ed ahi! troppo tardi, ebbe bene e accrescimento dall'animosa potenza dell'Impero Francese. Ma, essendo essa caduta, ricadde; non però nell'antica bassezza.

Da ora innanzi ha da mettere ogni speranza nella grandezza d'Italia.

Quando la gloriosissima Donna sarà libera e signora di se, allora di grado porgerà a' popoli, frutto del ventre suo, le poppe materne, che esterne arpie e altri interni mostri già troppo ahi! l'hanno succiato. Allora noi abbondevolmente pasciuti, e d'ogni cosa nostra ricchissimi, compiangeremo il veder corto degli avi e il loro vivere, per gare tristi e guadagni meschini, tribolato e affannoso. Allora tutti dall'Etna all'Isonzo a un modo esultando, benediremo al Signore; il quale avendo guardato con pietosi occhi la sua bellissima ancella e rottone i ceppi, volle redenta la più eletta porzione dell'umana famiglia.

INDICE

DEI SOMMARI DEI LIBRI

				Errata	Corrige
Pag.	18	lin.	24	Federigo	Federigo I
»	162	»	15	di persona	di sua persona
»	165	»	2	ire	il Re
»	304	»	4	Vitalc	Vitale
»	347	»	10	scazzinavano	scassinavano
»	351	»	14	izzeranno	isseranno
»	352	»	3	graveze	gravezze